



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli studi di Padova**

Dipartimento di Studi linguistici e letterari

Corso di laurea Magistrale  
in Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di laurea

L'ONMI a Monselice: uno studio sulle carte  
dell'Archivio storico del Comitato di Patronato dal  
1927 al 1931

Relatrice  
Prof. Laura Schettini

Laureanda  
Benedetta Rossi  
N° matr. 2018778/LMFIM

Anno accademico 2023/2024



# Indice

## introduzione

1. Le politiche sociali del fascismo.....	7
1.1 Il modello oppositivo della Donna fascista: la Donna-crisi.....	11
1.2 L'istituzione della famiglia attraverso la concezione della maternità e paternità nel fascismo.....	16
2. Genesi della nascita ed organizzazione territoriale dell'ONMI.....	31
2.1 Aspetti finanziari dell'ONMI: gli scarsi finanziamenti statali.....	39
3. Padova e Monselice durante il consolidamento del fascismo al potere: le amministrazioni susseguitesi dal 1924 al 1927.....	47
3.1 Le iniziative del fascio padovano: la gestione della violenza, i rapporti con la Chiesa e le attività socioeconomiche, culturali e politiche del partito.....	50
3.2 Il contesto sociale patavino: la gestione amministrativa della crisi economica e la strategia d'idealizzazione della vita contadina.....	55
3.3 Gli avvicendamenti delle elezioni del 1929 a Padova e l'evoluzione della stampa locale.....	58
3.4 Il rapporto conflittuale con l'Azione cattolica e l'importanza del monopolio delle organizzazioni giovanili.....	62
4. Le conseguenze della crisi economica.....	69
4.1 Dalla segreteria di Boldrin allo scoppio delle guerre di Spagna ed Etiopia.....	71
4.2 Monselice durante la guerra d'Etiopia e il gruppo futurista "Savare".....	80
5. L'Asilo Tortorini e la Casa di Ricovero di Monselice, il reparto locale dell'Infanzia Abbandonata: due istituzioni del territorio deputate all'assistenza dei fanciulli.....	87
5.1 Le declinazioni dell'assistenza materna: le richieste avanzate, le tipologie di assistite e le azioni concrete di assistenza erogate alle madri e ai figli.....	94
6. Le iniziative di raccolta fondi promosse dall'ONMI e in sostegno del Comitato di Patronato di Monselice.....	105
6.1 Le comunicazioni generali del Comitato di Patronato di Monselice: documenti finanziari, burocratico-amministrativi e informativi.....	109
6.2 I minori delinquenti o malati, oppure appartenenti a famiglie bisognose che richiedevano l'accoglienza in un Istituto.....	121
Conclusioni.....	131
Bibliografia.....	133



## Introduzione

Il presente elaborato espone un'indagine sui documenti contenuti nell'Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, nella sezione archivi aggregati, riguardanti l'attività di un ente fascista parastatale, l'ONMI, che si occupava di assistenza alle madri e ai fanciulli. Lo scopo della mia ricerca è soffermarsi sulle attività intraprese dal Comitato di Patronato nel comune e nel territorio della bassa padovana, esplorare l'impatto di questo istituto impegnato nella beneficenza locale e il legame con la cittadinanza e altri enti attivi nell'assistenza materna e infantile nel territorio, come L'asilo nido Tortorini, di cui pure ho ritrovato documenti conservati nell'Archivio storico. Sempre nella sezione degli archivi aggregati.

Il primo capitolo inizialmente introduce il sistema di *welfare* e politiche sociali proposte dal fascismo, impennate sulla meritocrazia e controllabilità della persona anziché su una proposta lungimirante di risoluzione dei problemi che attanagliava la società del periodo interbellico, concentrato sulla regolamentazione delle assicurazione e delle pensioni (con ad esempio la nascita dell'Istituto fascista della previdenza sociale), o l'attuazione di politiche demografiche a favore della natalità applicate alla protezione di determinate categorie, ovvero le già privilegiate degli imprenditori o dei funzionari statali, al contempo penalizzando il lavoro femminile abbassando il salario. Inoltre, viene analizzato il ruolo delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e, nelle sedi periferiche del partito, degli Enti Opere Assistenziali nell'ambito della declinazione dell'assistenza fascista. Il capitolo si concentra infine sul modello antitetico di donna promossa dal Regime, connotata dall'appellativo "Donna-crisi", sterile, orientata al lavoro e all'indipendenza, seguace delle mode dell'epoca e disinteressata alla casa, al matrimonio e ai figli, o perlomeno visti come non prioritari; e sulla concezione della famiglia, nelle diverse articolazioni sociali ed economiche intrecciate alla differenziazione del ruolo pubblico e di spicco riservato all'uomo, padre e la relegazione alla sfera domestica e privata a cui doveva sottostare la donna, madre.

Il secondo capitolo presenta la nascita, lo sviluppo e l'organizzazione dell'Opera Nazionale maternità e Infanzia, sorta nel 1925 e rimasta attiva ben dopo la dissoluzione del Regime, fino al 1975. Mi soffermo sugli aspetti di gestione finanziaria dell'ente, sempre in bilico nella difficoltà di condurre efficaci azioni di profilassi e assistenza per i continui tagli ed i problemi con i disavanzi tra entrate ed uscite annuali. Era l'ONMI, proprio a fronte delle risorse limitate, perciò anche nelle sue strutture locali disposte nel territorio, cioè le Federazioni provinciali e i Comitati di Patronato, ad avere una possibilità di azione ristretta e fortemente direzionata nell'erogazione dell'assistenza.

Procedendo nel terzo capitolo delinea il contesto storico, sociale, politico-economico e culturale di Padova e della provincia, ponendo il focus soprattutto sulla cittadina di Monselice. Dopo una breve panoramica delle amministrazioni comunali susseguite nei primi anni del Ventennio, antecedenti al 1930, mi soffermo sulla gestione del partito del dissenso, in primis quello socialista che aveva tentato di organizzarsi in reti clandestine ma poco coese, e sui rapporti con la Chiesa padovana, in particolar modo sull'appannaggio delle organizzazioni giovanili vitali per la costruzione del consenso. Tratto altresì la volontà di promuovere la vita rurale, mistificandola, del territorio della bassa padovana e dell'avvicinarsi dei differenti quotidiani locali nel trattare e trasmettere le notizie, fino alla scelta di un giornale ("Il Veneto") come organo ufficiale di stampa della federazione.

Il capitolo quarto rappresenta una panoramica ancora più ravvicinata della situazione locale della città di Monselice: le possibilità lavorative in un tempo travagliato di crisi economica, anche alla luce dei primi timidi passi verso un tentativo d'industrializzazione del territorio, coniugata alla segreteria locale di Boldrin, scultore e artista, impegnato nella promozione del gruppo culturale monselicense futurista "Savarè" che arrivò anche organizzare mostre ed esporre opere alla presenza di Mussolini e con il sostegno di Filippo Tommaso Marinetti.

Gli ultimi due capitoli, il quinto ed il sesto, rappresentano una mia proposta di lettura e ordinamento dei documenti d'archivio della biblioteca di Monselice, relativi al Comitato di Patronato dell'ONMI e all'Asilo Tortorini. Ho scelto di dividere il materiale, eterogeneo nella forma in quanto si ritrovano sia lettere e biglietti scritti a mano che comunicazioni dattiloscritte, comprese nel periodo cronologico che va dal 1927 al 1931. Pertanto, ho suddiviso le fonti in cinque gruppi tematici. Nel capitolo quinto sono accorpati i primi due, ovvero gli avvenimenti che interessarono due istituzioni attive nel territorio nell'assistenza all'infanzia, L'Asilo Tortorini e la Casa di Ricovero di Monselice con il reparto Infanzia Abbandonata; e i sussidi destinati all'assistenza materna nell'analisi delle tipologie di domande e richieste di sostegno rivolte. Nell'ultimo capitolo, invece, tratto in primis tutte le iniziative promosse dall'OMNI o da enti attivi nel campo dell'assistenza per fini di beneficenza, come lotterie, concerti o spettacoli cinematografici; di seguito passo in rassegna le diverse comunicazioni di carattere generale riguardo la situazione finanziaria del Comitato o altre direttive di taglio più amministrativo o informativo, per giungere infine nell'ultimo paragrafo a concludere presentando la situazione relativa ai minori delinquenti e in generale a tutti quei minori che si trovavano nella necessità di dover essere ricoverati in un istituto, di correzione o anche, in caso di malati di tubercolosi, colonie di profilassi antitubercolare.

# L'ONMI a Monselice: uno studio sulle carte dell'Archivio storico del Comitato di Patronato dal 1927 al 1931

## 1. Le politiche sociali del fascismo

In questo primo capitolo introduttivo riporto alcuni snodi fondamentali dello sviluppo della politica sociale fascista, dopo la svolta orientata alla consolidazione del Regime, affiancando la mia riflessione alla concezione e al ruolo sociale ricoperto dalla donna, soprattutto all'interno dell'istituzione della famiglia, durante il ventennio fascista. L'intento è quello di delineare una panoramica generale del *milieu* che portò alla formazione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Quando il regime impresso una svolta maggiormente autoritaria e repressiva nel 1925, dopo il superamento della crisi derivante dal delitto Matteotti, cominciò anche a riflettere più organicamente e gettare le basi di una nuova politica sociale.

La storica Chiara Giorgi evidenzia nel suo articolo *Le politiche sociali del fascismo*<sup>1</sup> come il partito fascista abbia investito ingentemente nelle politiche assistenziali e previdenziali. A dimostrazione del ruolo importante avuto da fascismo nella storia del sistema sociale è bene sottolineare che a partire dagli anni Ottanta del XX secolo in poi si sono susseguiti i contributi storici che ponevano al centro tali politiche, come ad esempio i lavori di Maurizio Ferrera, Ugo Ascoli e Massimo Paci.<sup>2</sup> Essi individuano nel Regime l'iniziatore del sistema di un *welfare* italiano "particolaristico-clientelare" che avrebbe poi avuto un impulso maggiore nel secondo dopoguerra.

L'assistenza in ottica fascista, spesso non dissimile dalla beneficenza, anziché un compito pubblico era un'emanazione del controllo del partito, con cui esso sceglieva attentamente a chi elargire i sussidi, sufficienti per garantire la sopravvivenza ma non per consentire una vera emancipazione sociale ai soggetti ai quali erano destinati. Inoltre, tale assistenza, discrezionale e facoltativa, permetteva al partito la penetrazione in ambienti privati.

Si potrebbe a questo titolo accennare ad una sorta di "multifunzionalità"<sup>3</sup> di tali dispositivi dato il loro uso sia per l'integrazione ma anche per dirimere il conflitto, concretizzare il controllo sociale o per un fine di direzionamento del consenso. Il regime fece leva sulla pratica delle concessioni in ambito di previdenza sociale, che soppesava la perdita di diritti politici e contribuivano al rafforzamento del potere dello Stato. Non si attuavano politiche di *welfare* di stampo universalistico perché derivate da avanzamenti dei diritti di cittadinanza, ma da elargizioni in cambio di consenso. Gli storici individuano una periodizzazione per quanto riguarda i provvedimenti adottati in tema di previdenza ed assistenza.

Una prima fase fu antecedente la formazione della dittatura, durante il governo di coalizione guidato da Mussolini. Il Professor. Patrick Karlsen, docente di Storia Contemporanea nel dipartimento di

---

<sup>1</sup> C. Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo* in Rivista di Studi Storici, Carocci, Roma, 2014.

<sup>2</sup> M. Ferrera, *Il welfare state in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, il Mulino, 1984; U. Ascoli, *Il sistema italiano di welfare* e M. Paci, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma* tutti e due in U. Ascoli, a cura di, *Welfare state all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

<sup>3</sup> C. Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo*, in Rivista di Studi Storici, Carocci, 2014, pp. 106.

Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste, afferma nel materiale didattico fornito per il corso di Storia Sociale dell'anno accademico 2022/2023, che dal 1923, pur senza avere ancora un disegno chiaro, Mussolini cancellò il monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita. Egli innalzò il grado di invalidità, dal 10 al 15%, per l'ottenimento del risarcimento in caso di infortunio; introdusse delle restrizioni nell'accesso dei mezzadri e dei coloni all'assicurazione contro invalidità e vecchiaia e ai sussidi di disoccupazione con il decreto sulla cancellazione dell'obbligatorietà (restaurando così la loro condizione prebellica), oltre che scaricare parte dei contributi prima a carico dei datori sui lavoratori. Inoltre, venne soppresso il Ministero del Lavoro di cui alcune mansioni furono trasferite al Ministero dell'Economia. Il partito per il resto optò per una continuità con le politiche liberali, facendo affidamento nelle due principali istituzioni previdenziali: CNAS (Cassa nazionale assicurazioni sociali) che assommò su di sé anche le funzioni delle Casse provinciali appena sciolte, e Cassa Infortuni, a cui si sommarono gli enti nati nel periodo interbellico come Opera nazionale combattenti, orfani di guerra, invalidi di guerra. Attuò però una separazione più marcata a seconda del destinatario delle politiche assistenziali con distinzioni razziali, di genere, di opposizione tra Nord e Sud o città e campagna e tra dipendenti pubblici o privati.

Fu debellato un provvedimento del 1919 con cui lo Stato era tenuto a concorrere nel versamento dei contributi, di fatto accogliendo le richieste di industriali, imprenditori e proprietari terrieri, in quanto base elettorale principale del partito. Questa logica di tutela delle categorie dei datori fu seguita pure nell'istituzione degli assegni familiari nel 1934 (con integrazioni posteriori nel 1937-38): la misura permetteva agli industriali di mantenere lo stipendio dei dipendenti al di sotto della media europea (l'indice italiano settimanale di un operaio era 100, mentre ad esempio 192 quello di un operaio tedesco o 290 di un francese).

Il *welfare* italiano risentì molto anche dell'influenza delle politiche demografiche pro-nataliste appoggiate dal regime: la misura dell'integrazione dell'Assegno per il lavoratore con una famiglia a carico in seguito alla riduzione delle ore lavorative settimanali a 40 e un abbassamento del salario del 20%, incoraggiava da un lato a rientrare nella categoria di "capofamiglia" (quindi a sposarsi e mettere al mondo diversi figli) per poter usufruire del modesto assegno, dall'altro avvantaggiava sempre i datori di lavoro poiché dispensati dalle possibilità di aumento di stipendio dei dipendenti. Contemporaneamente alla creazione di condizioni per cui il capofamiglia doveva essere l'unica fonte di sostentamento del nucleo familiare si introdussero riforme per indurre le donne alla rinuncia del posto lavorativo come il dimezzamento dei salari femminili rispetto a quelli maschili nel 1927.

Si scelse ancora di mantenere istituzioni di epoca liberale come la Cassa per la maternità, estesa poi dalle sole operaie dell'industria anche nel 1930 a quelle del commercio, insieme ad un aumento del sussidio per il parto (di otto settimane di congedo) da 135 lire a 150 lire, da aggiungere al sussidio di disoccupazione. Nel 1934 le settimane di congedo aumentarono a dieci ed il sussidio venne raddoppiato a 300 lire, però fu eliminato l'assegno di disoccupazione, ragion per cui l'aumento effettivo del sussidio fu solo di 45 lire. Una politica assistenziale che premiava quindi la fecondità della donna e che infine giunse all'istituzione dell'ONMI (Opera nazionale maternità e infanzia) nel 1925, ente morale posto sotto la vigilanza del Ministero dell'Interno. La logica dell'ONMI e dei servizi alle famiglie rispondeva ad un disegno più grande: il progetto di incremento demografico

costruito sull'aumento esponenziale della natalità infarcito anche di visioni razziste di superiorità degli italiani, per salvaguardare la stirpe futura della Nazione<sup>4</sup>.

Un'ulteriore questione posta sotto al vaglio della politica assistenziale fascista riguarda le pensioni. La CNAS divenne il centro di tutte le assicurazioni sociali: non era solo un ente che dispensava le pensioni ma acquisì un ruolo strumentale per la politica sociale fascista. Allargò le proprie competenze in ambito sanitario con opere di bonifica ed incameramento di ospedali; le proprie funzioni immobiliari con interventi di edilizia popolare, o quelle demografiche e finanziarie. Le pensioni erogate dalla CNAS-INFPS subirono un aumento progressivo passando dalle 56.000 nel 1924 alle 573.000 nel 1939. Anche le pensioni di invalidità aumentarono, di fatto potenzialmente rimpiazzarono i sussidi di disoccupazione. Gli enti assistenziali e previdenziali inoltre avevano un fattore di massiccia pervasività nel contesto socioculturale quotidiano. Organizzavano occasioni ricreative di svago e attività culturali post-lavoro (terme, ospizi, colonie) o ancora finanziavano ospedali e cliniche. Pure altre organizzazioni parallele, che contribuivano all'espansione del fascismo nelle maglie della società, come l'Opera Nazionale del Dopolavoro, sorta nel 1925, si occupavano di organizzare il tempo libero dei lavoratori con gare sportive, gite fuoriporta o oltre attività ricreative precedentemente appannaggio di organizzazioni di classe o della Chiesa.

Le organizzazioni più precipue erano però quelle di carattere giovanile: i Fasci giovanili, i Gruppi universitari fascisti (Guf) e soprattutto l'Opera nazionale Balilla (Onb), trasformata in Gioventù del Littorio nel 1937. I Balilla raggruppavano tutti i ragazzi tra gli otto ed i diciotto anni, a loro volta suddivisi in "balilla" e "avanguardisti" su base anagrafica, per imprimere loro un indottrinamento ideologico attraverso strumenti di addestramento militare, introduttivi più che altro, e di incentivo all'educazione fisica, in funzione di uno sviluppo del corpo sano e vigoroso. In seguito, fu creata anche l'organizzazione dei Figli della Lupa, per i bambini dai sei ai dodici anni.

Il primo impatto per i più giovani con l'ideologia fascista era rappresentato proprio dalla scuola, sostiene la professoressa emerita di storia contemporanea della Columbia University Victoria De Grazia in *Storia delle donne e di genere*. Una trasformazione che procedeva per gradi ma che perdurò: alla fine degli anni Venti Giuseppe Belluzzo, il ministro dell'Educazione nazionale stabilì l'adozione di un manuale unico per tutte le scuole elementari. Poi durante gli anni Trenta gli insegnanti con tendenze socialiste furono espulsi e a qualsiasi docente fu imposto il giuramento di fedeltà al regime. Per una questione legata alla propaganda vennero installati altoparlanti nelle classi che riproponevano ossessivamente agli studenti le frasi tratte dai discorsi di Mussolini ai raduni "oceanici".<sup>5</sup>

Nel campo delle politiche assistenziali, secondo Karlsen, inizialmente il fascismo ebbe dei momenti di attrito con la Chiesa, stemperati dai Patti Lateranensi. Lo scontro poi fu traslato e coinvolse il Ministero dell'Interno ed il partito: quest'ultimo raggruppò la gestione dell'assistenza dopo la crisi del 1929 fino alla riforma del 1937. Dal 1923 era invece il Ministero dell'Interno a controllare il settore, in primis grazie alla norma di quell'anno che aveva cambiato assetto alle IPB (Istituzioni di pubblica beneficenza) mutandole in IPAB (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza). Le IPAB raggruppate sotto l'egida della Chiesa furono quelle con una rendita superiore alle 20.000 lire, per

---

<sup>4</sup> C. Giorgi in *ibid.* pp. 105 rimanda al volume di M. Minesso, *Introduzione*, in Id., a cura di, *Stato e infanzia*.

<sup>5</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 267 sottolinea che le ricostruzioni della quotidianità delle scuole pubbliche possono comprendere gradi diversi di penetrazione del fascismo. Un'analisi accurata dell'ONB proposta da De Grazia è di C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La nuova Italia, 1984.

cui era vincolante per esse il parere del Vescovo. Le IPAB avrebbero sostenuto le spese dell'ONMI, che scaricava quindi una parte considerevole dei suoi costi sugli Enti locali.

Il PNF si attivò per una presenza più capillare a livello locale e periferico: nel 1931 furono istituiti gli EOA (Enti opere assistenziali)<sup>6</sup>, dapprima attivi soprattutto in campo infantile, poi anche in un'assistenza di tipo più generale, sempre di carattere caritativo e paternalistico. Tra le iniziative più popolari, ricorda il ricercatore e docente Luciano Villani, di cui si fecero portatrici vi erano la Befana fascista e il Natale del duce, in cui si distribuivano doni ai bambini e alle famiglie più bisognose. Ciò faceva apparire Mussolini, agli occhi dell'opinione pubblica, come un generoso benefattore e una sorta di arbitro assoluto (si vedano ad esempio le "suppliche" ricevute da lui direttamente) andando a confluire nel tratteggio del suo culto della personalità. Gli EOA confluirono nel 1937 negli ECA (Enti comunali di assistenza) sotto il Ministero dell'Interno.

Nel 1927 fu promulgata la Carta del lavoro, un vero e proprio manifesto del corporativismo e altra tappa importante nello sviluppo della politica sociale fascista per Karlsen. Tale visione si dichiarava come la terza via tra capitalismo e socialismo: sorpassava il conflitto di classe tramite la costituzione di corporazioni miste di dipendenti e datori di lavoro, che cercavano una mediazione per l'interesse della nazione. Nella Carta si affrontavano anche le questioni legate alla sanità, in particolare la previdenza contro le malattie, prime fra tutte la tubercolosi, che mieteva circa 60.000 vittime l'anno. Tuttavia, il quadro generale degli interventi legati alla sanità appare frammentario: il Ministero dell'Interno detiene il monopolio della gestione della salute, avvalendosi di province e comuni, però le casse mutue aziendali differiscono per ogni azienda, addirittura erano variabili per ogni settore. Solo nel 1936 le corporazioni agricole si dotarono di una Cassa mutua aziendale per ciascuna provincia.

Nella medesima situazione di confusione si trovarono gli ospedali (con finanziamenti sbilanciati verso il Nord e con statuti e regolamenti disallineati) di cui le mutue erano i clienti principali. Spesso era difficile stabilire chi dovesse pagare per i meno abbienti: la mutua, se erano iscritti, o il comune? Lo Stato aveva rinunciato anche ad introdurre l'assicurazione obbligatoria di malattia, ciò aveva avuto come conseguenza un'amplificazione della situazione di frammentarietà: vige una distinzione tra impiegati di province e comuni, di IPAB, di istituzioni centrali dello Stato, di altre aziende o enti statali; si assiste alla moltiplicazione di enti per la gestione della copertura sanitaria dei lavoratori pubblici.

L'ultima grande riforma in materia previdenziale è del 1939, alle soglie dello scoppio del conflitto. Investe tutti i settori della previdenza: le pensioni, la maternità, la malattia (in primis la tubercolosi), la disoccupazione. È una riforma orientata in senso quantitativo piuttosto che qualitativo, che poggia su avvenimenti come l'aumento dell'inflazione della seconda metà degli anni Trenta, motivazioni celebrative (ricorreva il ventennale della fondazione dei fasci di combattimento) ed urgenza di un controllo sociale più serrato vista l'imminenza della guerra. Dal punto di vista della previdenza si abbassa l'età pensionabile: di cinque anni per gli uomini, 60, e di dieci anni per le donne, 55. Per tentare di mantenere l'importo delle pensioni venne innalzato il prelievo contributivo fino al 7,5%,

---

<sup>6</sup> L. Villani, *Le Borgate del fascismo, Storia urbana, politica e sociale delle periferie romane*, Ledizioni, Milano, 2012, pp. 301.

oltre ad essere estesa la copertura pensionistica anche agli impiegati con stipendi più alti di 800 lire mensili, fino al picco massimo di 1.500 lire.

In ultima istanza, come ben puntualizza Giorgi, si possono individuare come tratti peculiari del welfare italiano del ventennio, quelli già accennati come il particolarismo, la funzione di sorveglianza sociale e rafforzamento dell'egemonia fascista, una caratterizzazione più orientata alla beneficenza con il fine ultima della devozione e mansuetudine dei beneficiari, il familismo orientato in senso patriarcale e a sostegno delle politiche demografiche nataliste.<sup>7</sup>

## 1.1 Il modello oppositivo della Donna fascista: la Donna-crisi

Le inquietudini legate al crollo del tasso di natalità erano strettamente collegate alle istanze di emancipazione femminile. Il fascismo materializzava le proprie inquietudini per la minaccia della distruzione del suo disegno totalitario, fondato sulla triade Dio-Patria-Famiglia, come ricorda De Grazia, anche nella figura della donna-crisi, antitesi della donna moglie, madre prolifica ed angelo del focolare.<sup>8</sup>

Charlotte Ross, ricercatrice superiore in *Italian studies* all'Università di Birmingham, distingue due modelli sovversivi di femminilità perseguiti dal regime: la *femme fatale*, seduttiva e predatrice senza scrupoli di uomini, la donna nuova o donna-crisi, le cui rappresentazioni si ritrovano nelle riviste e che appariva con tratti stereotipati: figura affusolata, fianchi stretti, ammiccante, con un taglio di capelli corto e sbarazzino e un seno piccolo.<sup>9</sup> Questo modello di donna si ritrova incarnato da modelle in periodici come *Grazia* o *Lei-Annabella*, figure agli antipodi del modello di donna, madre prosperosa e priva di futili orpelli come il trucco e i vestiti eleganti, osannata dal fascismo. Il secondo modello femminile comprende anche il tipo della "donna mascolina": appartenente al contesto urbano, esile, infeconda, isterica e con vizi tipicamente maschili come il fumo, a cui talvolta veniva associato il lesbismo.

Il cinema soprattutto, divenuto il nuovo passatempo per eccellenza, propagandava modelli che rompevano i margini di una femminilità tradizionale. Fino al 1937 più del 70% delle pellicole proiettate era di produzione americana. Hollywood incarnava una minaccia secondo i fascisti perché sostenevano che i film stranieri bloccavano lo sviluppo dell'industria cinematografica nazionale, oltre a presentare una sessualità troppo esplicita (se non "depravata" come Greta Garbo che in *La regina Cristina* del 1933 vestita da uomo bacia sulle labbra Elizabeth Young) con richiami al corteggiamento o ad altri comportamenti moderni come il trucco, la moda.

Denota la giornalista Nerina Milletti che il regime attraverso una singolare commistione tra sfera pubblica e privata per ciò che concerneva la vita familiare e le sorti femminili agiva come garante dell'ordine sociale e sessuale definito "naturale", ossia l'unica opzione possibile esistente,

---

<sup>7</sup> C. Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo* in Rivista di Studi Storici, Carocci, Roma, 2014, pp. 99, 105-106.

<sup>8</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 136.

<sup>9</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, pp. 191.

premurandosi di neutralizzare tutti i probabili pericoli, in primis prevenendoli con una vigilanza serrata dell'autorità maschile sulle donne etichettate come "fuori dalla norma": prostitute, zitelle, levatrici e lesbiche.<sup>10</sup> L'ideologia fascista però al tempo stesso poggiava sulla contraddizione dell'urto tra posizioni progressiste e conservatrici, chiedendo alle donne una partecipazione attiva al destino dell'Italia ma contemporaneamente non dovevano oltrepassare le soglie di casa; la donna nuova doveva essere intrepida e possedere qualità tipicamente considerate "virili", come l'audacia e l'intraprendenza, ma venivano additate e disprezzate le "maschiette" (corrispettiva italiana della *flapper* statunitense, della *bachelor girl* inglese o della *garçonne* parigina); coloro che avevano nella condotta e nell'apparenza fisica dei tratti maschili che rompevano con l'unica norma di rappresentazione identitaria femminile, granitica e così prevedibile da risultare implicita.

Il regime stesso con la promozione dei gruppi giovanili del doposcuola, per le ragazze c'erano le Piccole italiane e le Giovani italiane promosse inizialmente dai fasci femminili dal 1925 in seguito poste sotto l'egida dell'ONB dal 1929, promuoveva da un lato la rigida suddivisione di lavoro tra i sessi, dall'altro incoraggiava il cameratismo e l'amicizia tra le partecipanti (sebbene come ricorda Ross citando alcune pubblicazioni cattoliche come *Fiamma Viva* doveva essere strettamente controllata perché non degenerasse in un legame insalubre perché troppo ravvicinato<sup>11</sup>), alla stregua degli enti maschili, e rappresentavano un'inedita opportunità di socialità extradomestica.

Ulteriori occasioni di allentamento degli stretti lacci della cultura patriarcale fascista e fuoriuscita dalla vigilanza maschile erano i club e le associazioni sportive. Le donne venivano incoraggiate a mantenersi fisicamente attive ma rimanendo entro i canoni della femminilità. De Grazia specifica che concordemente sia la Chiesa (inizialmente almeno furono promossi gruppi sportivi come quello di padre Gemelli prima di essere bloccati dal fascismo nel 1928 e poco dopo disprezzati dallo stesso pontefice Pio XI) che il Regime sostenevano il movimento che avesse come fine ultimo il perseguimento di ideali di armonia, grazia, ed assicurazione dell'assolvimento della funzione materna.<sup>12</sup> Le donne però non potevano aspirare alla partecipazione agli sport competitivi: il CONI, con l'appoggio della Federazione nazionale dei medici dello sport, aveva decretato quali fossero le attività consentite per non intaccare la maternità. Nonostante il sospetto che destava l'atletismo femminile si costituirono comunque squadre; perfino una squadra di calcio femminile a Milano nel 1930, e le atlete potevano partecipare alle manifestazioni; tuttavia, Ricci, presidente dell'ONB affermava che dovevano vigere "distinzioni negli itinerari, nelle manifestazioni, negli orari, nei giorni, nel personale, che deve essere soltanto femminile."<sup>13</sup>

Le allenatrici erano tenute a vigilare strettamente sulle ragazze delle loro squadre, anche per evitare che amicizie troppo strette degenerassero in relazioni saffiche. Aumentarono generalmente le giovani ragazze che si diedero all'attività fisica. Durante i sabati fascisti degli anni Trenta i gruppi scolastici si esibivano in sfilate o coreografie di ginnastica ritmica. Furono ammesse per la prima volta a gare regionali e nazionali di atletica, pallacanestro, nuoto. Alle Olimpiadi di Berlino del 1936 Ondina Valla vinse l'unica medaglia d'oro per l'Italia negli 80 m a ostacoli. Su Valla poi, come ricorda Ross,

---

<sup>10</sup> *Fuori dalla norma, storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, a cura di N. Milletti e L. Passerini, Rosenberg & Sellier, 2007, Torino, pp. 140.

<sup>11</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, pp. 192.

<sup>12</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, p. 353-54.

<sup>13</sup> V. De Grazia, *ibid.*, p. 355.

vennero direzionate accuse di lesbismo poiché rea di disattendere le aspettative legate al suo genere essendo forte, sportiva e volitiva.<sup>14</sup> In ultima istanza lo sport per le donne era tutt'al più considerato come un passatempo per signorine di buona famiglia, oltreché occasione di accaparrarsi un buon partito.

Elena Biagini, militante, insegnante e ricercatrice, sottolinea anche, ripercorrendo attraverso delle interviste nel saggio *R/Esistenze, Giovani lesbiche nell'Italia di Mussolini*<sup>15</sup> la vita di alcune donne vissute ai margini della norma eterosessuale e patriarcale, come frequentare questo tipo di organizzazioni potesse rappresentare una strategia di differenziazione che le protagoniste delle interviste adottavano per affermare la loro personale "inclinazione sessuale".<sup>16</sup> La cultura di massa dagli anni Trenta introduceva la riproduzione seriale dell'abbigliamento e sfumava le distinzioni di classe ma esisteva un codice ancora molto rigido di differenza di genere nel vestiario: la norma obbligatoria per le donne si componeva di gonne, tacchi, capelli che non dovevano essere più corti delle spalle. La libertà di indossare ciò che si desiderava (un capo dirompente come i pantaloni) apparteneva solo a donne di classi sociali elevate, aristocratiche ed intellettuali.

Durante il fascismo vige una netta polarizzazione binaria e antitetica tra maschile/femminile in cui rientrava l'intera sfera esistenziale di ogni individuo con i propri comportamenti, pensieri, l'apparenza estetica, le movenze e le aspirazioni. Le protagoniste delle interviste, che hanno vissuto la propria giovinezza durante il Ventennio, indirizzavano consapevolmente i propri interessi amorosi verso le persone appartenenti al loro stesso genere, pur non definendosi mai apertamente lesbiche: scorgevano nella mascolinità il motivo della loro diversità e consequenzialmente della loro attrazione verso le donne. Essere mascoline nella loro concezione, dato ciò riportato da Biagini, significava il rifiuto di un modello unico ed obbligato di femminilità, scegliendo invece la libertà, prerogativa degli uomini.<sup>17</sup>

Una libertà inedita, cortocircuito delle intenzioni del regime nel relegare la donna a casa ed incoraggiare in esse virtù come la mansuetudine, era rappresentata dalla divisa obbligatoria per le ragazze: scarpe nere, fez o basco, mantella nera, calze lunghe di cotone bianco, camicetta dello stesso colore, gonna nera a pieghe, e la cravatta, simbolo maschile per eccellenza, con appuntata l'immagine del duce. Se alcune intervistate disprezzavano o mostravano indifferenza verso i simboli ed i rituali fascisti, una di esse, data Elvira partecipò con entusiasmo ai raduni delle Giovani Italiane, identificando nella cravatta un feticcio della sua mascolinità. La donna nella testimonianza rilasciata afferma di portarli in modo leggermente diverso rispetto agli uomini:

[...] Beh mi piaceva, ero attratta dalla cravatta, soprattutto se era un po' messa a foulard, abbassata col colletto, col nodo abbastanza grande. Poi c'era il mantello... [...] Io tenevo il nodo basso, staccato dal colletto con la camicia un pochino aperta - avevamo la camicia bianca colle punte lunghe - e poi c'era il distintivo di Mussolini, di metallo argentato.<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, pp 199-201.

<sup>15</sup> Compreso in N. Milletti e L. Passerini, *Fuori dalla norma, storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier, 2007, Torino, pp. 97-135.

<sup>16</sup> N. Milletti e L. Passerini, *ibid.*, pp. 126.

<sup>17</sup> N. Milletti e L. Passerini, *ibid.*, pp. 129.

<sup>18</sup> N. Milletti e L. Passerini, *ibid.*, pp. 128.

L'omosessualità maschile ed il lesbismo durante l'epoca fascista non erano state condannate da leggi *ad hoc*, non erano nominate né dal codice Rocco né dal precedente Codice penale Zanardelli del 1889, poiché si riteneva che questo vizio esecrabile non fosse diffuso in Italia. Ross afferma che sia l'omosessualità femminile che quella maschile venivano additate come depravazioni originarie di culture straniere. Per esempio, il giornale satirico di Longaresi, *L'Italiano*, abbina lo stereotipo dell'uomo gay all'estetica dandy, affettata ed effeminata, identificando come modello Oscar Wilde; mentre la donna mascolina è rappresentata da sembianze androgine.<sup>19</sup> Entrambe le caratterizzazioni si discostano dal modello italiano aderente ad un'identità sessuale considerata corretta.

Milletti sottolinea che si ricorreva a provvedimenti come l'ammonizione o il confino senza la necessità di un processo con un'udienza ed il coinvolgimento degli avvocati. Non servivano delle prove per essere condannati per il crimine dell'omosessualità data la sua inesistenza sulla carta. Le leggi fascistissime del 1926 regolamentavano gli ambiti in cui si sarebbe potuto comminare il confino di polizia. Secondo il regio decreto del 6 novembre qualunque persona poteva recarsi dal questore per denunciare al prefetto chiunque fosse ritenuto potenzialmente pericoloso per la sicurezza pubblica. Il questore inviava la denuncia al prefetto che a sua volta la inviava alla Commissione provinciale; se infine si fosse confermata la condanna al confino, della durata da uno a cinque anni, si sarebbe concretizzata in uno spostamento forzato in un comune o in una "colonia" situata in un luogo geografico alternativo alla propria residenza. Il Ministero dell'Interno decideva poi il comune in cui la persona si sarebbe dovuta trasferire.<sup>20</sup>

Il confino rappresentava un'arma potente nelle mani del regime, utilizzata per sopprimere tutti i possibili atti sovversivi che minavano l'integrità dello stato totalitario. Dal punto di vista giuridico non vi era distinzione tra confino politico e confino comune se non per una puntualizzazione amministrativa: del primo si occupava l'Ufficio Confino Politico alle dipendenze della Sezione I della Divisione Affari Generali e Riservati; il secondo invece era materia di competenza della Sezione II della Divisione Politica Amministrativa e Sociale.

Le donne che venivano condannate al confino spesso andavano incontro a maggiori disagi rispetto agli uomini, che con più costanza venivano inviati nelle colonie dove era possibile fraternizzare con gli altri confinati in qualche modo: le donne non avevano entrate per mantenersi ed erano invisibili agli abitanti dei paesi di provincia, tacciate d'infamia per lo scandalo della condanna e poste ai margini della comunità. Le donne con tendenze differenti (loro stesse usano perifrasi od espressione ellittiche: complice un'omofobia interiorizzata figlia della necessità di difesa di sé stesse, dei propri affetti, di assecondamento delle aspettative familiari in primis e di un collocamento dei propri amori orientato al perimetro chiuso della domesticità, senza una rete d'incontri e riferimenti esterni) crescevano all'interno della cornice scolastica, culturale, sociale delineata dal fascismo eppure ricercavano strategie di differenziazione ed erano consapevoli della loro diversità identitaria che avrebbe influenzato i progetti di vita futuri, portandole a deviare dal destino prestabilito dell'epoca.

La dittatura, ricorda Biagini, aveva costituito grazie alla riforma Gentile una scuola classista ed antifemminista.<sup>21</sup> Gentile, ministro dell'istruzione tra il 1922 ed il 1924, cercò di rifondare l'intero

---

<sup>19</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, pp. 193-94.

<sup>20</sup> N. Milletti e L. Passerini, *Fuori dalla norma, storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier, 2007, Torino, pp. 141-43.

<sup>21</sup> N. Milletti e L. Passerini, *ibid.*, pp. 102.

sistema, selezionando e favorendo l'ascesa dell'élite. I cambiamenti più rimarchevoli scaturiti dalla riforma, sottolineati da De Grazia, riguardavano la limitazione dell'accesso al ginnasio ed al liceo, la sola scuola che consentiva l'iscrizione poi all'università, così come l'abolizione dei corsi supplementari che davano l'opportunità agli altri studenti di poter accedere al percorso universitario. Inoltre, le scuole per maestri, denominate magistrali, furono ridotte da 153 a 87; le scuole tecniche vennero abolite e rimpiazzate dalle scuole complementari, senza sbocchi a corsi superiori.<sup>22</sup> Alle ragazze si presentavano quattro opzioni: l'istituto tecnico o magistrale, divisi in corsi inferiori e superiori; la scelta di una scuola complementare oppure il nuovo liceo femminile, ideato per le giovani benestanti il cui obiettivo non era l'immissione nel mercato del lavoro ma un'elevazione culturale fine a sé stessa, con accenni generali a materie umanistiche, latino compreso, ed attività confacenti alle "signorine". Un tipo di scuola che sembrava non avere nessuna finalità pratica e a cui furono iscritte solo 471 ragazze fu il liceo femminile, che ebbe vita breve chiudendo i battenti nel 1928.<sup>23</sup>

La riforma Gentile mirava a porre un freno alla democratizzazione della scuola tramite il forte ridimensionamento della volontà di ascesa sociale di lavoratori, artigiani e contadini, ai quali bastava un'istruzione base, che mantenesse intatta la gerarchia sociale; al contempo si faceva protagonista di una evidente discriminazione di genere. Le radici della visione gentiliana affondavano nell'idealismo piegato alla sua concezione: lo spirito umano possedeva la realtà con la riflessione critica, ascendendo quindi dal mondo triviale materiale per comprendere lo Spirito. L'istruzione doveva avere una teleologia focalizzata sull'essenza etica della civiltà, concentrata unicamente sulle materie di alto discernimento mentre disprezzava quelle dedite a settori più pragmatici come quasi tutte le scienze sociali, la pedagogia e l'istruzione tecnica.<sup>24</sup> La donna era vista non come un individuo dotato di capacità intellettive e aspirazioni ma come un'entità primordiale, astorica, relegata ad un ruolo subalterno rispetto lo Spirito. Per questa sua capacità intellettuale limitata Gentile aveva pensato che sarebbe stata particolarmente adatta alla religione, resa obbligatoria nelle scuole italiane.

Lo step seguente del ragionamento filosofico gentiliano consisteva nell'allontanamento delle donne dal corpo insegnante poiché non in grado di offrire un'educazione "virile" nelle discipline ritenute fondamentali per le élite: storia, filosofia, lettere. Il regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926 tagliava fuori le donne dai concorsi per le cattedre di materie umanistiche (greco, latino, storia e filosofia nei licei classici e scientifici; inoltre, anche da storia e italiano negli istituti tecnici). Nel 1928 non poterono nemmeno più essere nominate presidi delle scuole medie, mentre nel 1940 furono escluse dal ruolo anche negli istituti tecnici.<sup>25</sup> Nonostante le limitazioni si registrò un aumento della scolarità femminile: ad esempio nella scuola elementare le bambine comprendevano tra il 47 e il 48% degli allievi. Tuttavia, la famiglia spesso scoraggiava la continuazione degli studi delle ragazze che non di rado si fermavano ai primi tre anni delle elementari. La quinta rappresentava l'obbligo scolastico ma

---

<sup>22</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 256.

<sup>23</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 260 cita L. Pagano, *L'ordine delle scuole femminili*, in *Carta della Scuola illustrata*, pp. 158-165; "Annuario statistico italiano, s. III, vol. IV, 1930, pp. 90-92.

<sup>24</sup> A. Scotti Di Luzio, *La scuola degli italiani*, Il Mulino, Vignate, 2007 riecheggia la stessa visione totalizzante gentiliana: "il neoidealismo gentiliano è un sistema universalizzante, animato da una forte tensione di apprendere il mondo sulla base di un principio unitario, e questo principio unitario fonda un ordine di valori assoluti al quale ogni esperienza deve necessariamente conformarsi."

<sup>25</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 259.

delle spese degli ultimi due anni delle elementari se ne dovevano occupare i comuni. Le pluriclassi erano molto comuni (solo il 45% delle scuole aveva classi quarte separate mentre la percentuale scendeva al 25% per le quinte). Infine, le leggi sul lavoro minorile sovente erano eluse nelle aree rurali ed i bambini di quell'età per una famiglia di contadini costituivano manodopera.<sup>26</sup>

Le poche donne che potevano ambire a frequentare l'università sceglievano per lo più Lettere e Filosofia non considerando invece altre facoltà di stampo scientifico o che preparavano ad una carriera politica o alla libera professione. Quindi le ragazze si trovavano racchiuse tra il martello della famiglia borghese, che vedeva nell'istruzione un valore aggiunto per il futuro ruolo da consorte, e l'incudine dell'opinione pubblica che guardava all'istruzione superiore femminile come un danno, una storpiatura delle naturali inclinazioni femminili. Le giovani donne dell'Italia del Ventennio, nota Biagini, erano immerse in un contesto culturale asfissiante.<sup>27</sup> Sottoposte alla rigida sorveglianza genitoriale, soprattutto materna, e costrette in casa fino alle nozze, avevano come unico destino che si prospettava loro l'ingresso, da effettuare il prima possibile, nel mercato matrimoniale cercando di fuoriuscirne non più da nubi.<sup>28</sup>

## 1.2 L'istituzione della famiglia attraverso la concezione della maternità e paternità nel fascismo.

La politica sessuale portata avanti dal regime nei confronti delle donne le dipingeva solamente come mezzo per la fabbricazione di più figli possibili. De Grazia evidenzia come nel discorso dell'Ascensione, pronunciato il 26 maggio del 1927, Mussolini insistette sulle tecniche di "difesa della razza" per la politica interna statale. Anche in un altro contesto pubblico, nell'ottobre dello stesso anno a Palazzo Venezia, il duce aveva ribadito ad una delegazione nazionale delle organizzazioni femminili del partito che figliare, possibilmente molto, era di vitale importanza. L'ambizione del ripopolamento esponenziale dell'Italia, tradotto nello slogan "la forza sta nel numero", poggiava sull'obiettivo di aumentare la popolazione da quaranta milioni a sessanta milioni.<sup>29</sup> Un numero più elevato di abitanti suppliva a sua volta a due progetti del regime: una forte spinta all'industrializzazione, possibile grazie alla manodopera a buon mercato, la progettazione di un'espansione coloniale, giustificata dal sovraffollamento e dalla disponibilità di un esercito pronto al dispiegamento.

Se da un lato le donne apparivano nel discorso pubblico solo in virtù della loro funzione riproduttiva, si richiedeva all'uomo d'incarnare a sua volta una certa figura e precise qualità. Lo squadrista si contraddistingueva per la sua virilità, l'impeto sessuale, il piglio del comandante (tutti elementi che incorporava il duce stesso). L'iniziazione sessuale, che si riteneva necessaria per sfogare l'energia

---

<sup>26</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 261-63.

<sup>27</sup> N. Milletti e L. Passerini, *Fuori dalla norma, storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier, 2007, Torino, pp. 102.

<sup>28</sup> Era stata applicata una mentalità più calcolatrice ed utilitaristica nella stipulazione di un'unione matrimoniale. De Grazia sottolinea come il sesso fosse alla stregua di un capitale: la vera dote di una donna era rappresentata dalla sua verginità. Vedi in *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 229-230.

<sup>29</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 87-89.

sessuale maschile incontenibile, era contingentata nello spazio delle case chiuse. Una sessualità più sregolata però poteva essere tollerata per un tempo limitato: il fine ultimo dell'uomo era di rivestire il ruolo di padre e capofamiglia. Il duce stesso era padre di cinque figli. Tanto che pure gli uomini erano disincentivati nella percorrenza di vie alternative: a titolo d'esempio vi sono l'istituzione della tassa sul celibato, introdotta con il regio decreto-legge n. 2132 il 19 dicembre 1926 e modificata successivamente più volte, in cui i più giovani si ritrovavano a pagare quote più elevate che si aggiungevano al prelievo fisso del 25% del reddito lordo; ed il Codice penale del 1931 che criminalizzava gli atti sessuali tra uomini.<sup>30</sup>

Il capofamiglia deteneva il potere decisionale sulla quantità di bambini da mettere al mondo, supportato dagli incentivi fiscali e monetari a favore delle famiglie numerose. Inoltre, gli impiegati pubblici erano incentivati al matrimonio, dopo il 1937 l'essere sposati ed il numero di figli divennero criteri di preferenza per l'avanzamento di carriera, una legge del 1928 prevedeva la progressiva eliminazione dell'imposizione sul reddito per le famiglie con sei o più figli, insieme a sussidi famigliari, prestiti matrimoniali e premi di natalità.<sup>31</sup>

Il regime abbassò anche l'età minima per contrarre matrimonio: dai quattordici rispetto ai precedenti quindici per le donne e per gli uomini dai diciotto ai sedici. Le cerimonie potevano anche essere occasioni di feste fastose come avvenne con le nozze della figlia di Mussolini Edda, andata in sposa a Galeazzo Ciano il 23 aprile del 1930.<sup>32</sup> Mentre per gli uomini la paternità si trasformava in una prerogativa per l'accesso alla sfera pubblica, per le donne si prospettava la completa cancellazione dallo spazio pubblico, a favore di una ghetizzazione monodimensionale nel ruolo materno. Molte famiglie, tuttavia, guardando alle problematiche correnti del Paese come l'inflazione e la disoccupazione in aumento, l'intraprendere azioni militari come la guerra in Etiopia del 1935, la mobilitazione a favore dei franchisti in Spagna nel 1936-37 non si sentivano rassicurati dal contesto sociale nel generare una famiglia prolifica.

La Maternità secondo il regime era un atto pubblico, un onere verso la patria. Il maggior riconoscimento che poteva ottenere una madre riguardava il plauso pubblico, con cui lo Stato cercava di sollecitare l'orgoglio dell'istinto materno di ogni donna, e di rendere la quantità dei figli generati motivo di vanto. Perciò fu istituita la Giornata della Madre: la data definitiva fu sancita solo nel 1933, nonostante i cattolici in alcune città la celebrassero da anni il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione. I fascisti scelsero invece il 24 dicembre, la Vigilia di Natale, perché si accostava al culto della Madonna, madre di Dio. De Grazia sostiene che verosimilmente la cerimonia intendeva onorare la maternità in via indiretta, come genitrici, osservando la stessa dicitura della giornata. Lo spunto della sua istituzione poggia sul culto italico della Matuta Mater, oltre che sull'esempio di candore verginale di Maria.<sup>33</sup> La celebrazione però riguardava un sottotipo specifico di madre, quella prolifica. Il primo anno in cui si svolse la cerimonia ufficiale fu organizzata un'adunata a Roma dove presenziò lo stesso

---

<sup>30</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 91 e 131; M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 35 specifica che nella legge era specificato che la tassa si applicava tra i 25 e 65 anni (ad eccezione di invalidi, militari in servizio attivo, cittadini stranieri e sacerdoti). L'imposta annua era di 35 lire dai 20 ai 35 anni; di 50 lire dai 35 ai 50 anni compiuti; di 25 lire dai 59 ai 65. Tutti gli interessati inoltre dovevano aggiungere una quota variabile progressiva in base al reddito del contribuente.

<sup>31</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 91 e 158.

<sup>32</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 235-236.

<sup>33</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 133-134.

duce e durante la quale furono premiate le madri più fertili di ogni provincia italiana. Si trattava di un riconoscimento spersonalizzante perché le madri erano chiamate non per nome ma per numero di figli, superiore alla decina. L'enfasi con cui si celebravano le lodi solo di alcune madri rendeva poi implicita la discriminazione della maggioranza che aveva una dimensione familiare più contenuta.

Esistevano dal 1934 anche premi distribuiti dai comiti locali dell'ONMI di benemerita "nell'allevamento dei figli": in quell'anno ne furono distribuiti 17.910 e altri 4.460 furono consegnati come ricompensa dovuta al numero.<sup>34</sup> Da quando la giornata fu istituita non esistevano criteri univoci per la convocazione delle madri. Il requisito minimo era avere un minimo di dodici figli viventi. I figli defunti in guerra potevano essere conteggiati mentre erano esclusi gli illegittimi. I dipendenti statali non partecipavano perché ricevevano premi tramite altre vie. Oltretutto sui candidati erano svolte indagini per verificare la loro lealtà al regime. Erano pure escluse le coppie sposate solo con il rito civile. I premi in denaro si alzarono di anno in anno: nel 1933 Sileno Fabbri, commissario nazionale e amministratore generale dell'ONMI, cercò di contenere la cifra entro le 2000 lire, ma Mussolini optò per offrirne 3000. Lievitò ancora nel 1935 passando alle 4000, con altre 1000 per via assicurativa. Erano somme decisamente alte dato che un operaio qualificato non giungeva a percepire queste cifre in un anno.<sup>35</sup> La madre feconda si ricollegava pure ad una rappresentazione determinata: dal 1936 per pubblicizzare la Giornata della madre e dell'infanzia, l'Opera si rivolse al celebre grafico pubblicitario Marcello Dudovich, famoso per le sue figure femminili stilizzate e ammiccanti, target di donne borghesi, ispirate all'*art nouveau*, per cui in opposizione alla madre fattrice di innumerevoli bambini, appartenente all'ambiente rurale, dal fisico florido e con un abbigliamento privo di fronzoli.<sup>36</sup>

Se l'unica figura femminile ammessa fosse stata quella della donna sposata e madre, si sarebbe reso urgente un esercizio di "pulizia" dello spazio pubblico dalla prostituzione, che rappresentava il sovvertimento dei valori della donna degna, buona e di valore. Nel 1923 le prostitute furono invitate a procurarsi un documento che attestasse i risultati di controlli medici per le malattie veneree. Nel 1926 intervenne la polizia, su ordine del governo ed appoggiandosi ad una nuova legislazione in fatto di pubblica sicurezza, conducendo un'azione più stringente di sgombramento delle strade dalla delinquenza e dall'oscenità.<sup>37</sup> Molte prostitute finirono nei bordelli statali, constatando una restrizione della propria libertà: nei bordelli esse erano alla mercè dei clienti e sottoposte spesso ai controlli medici e della polizia, così come a norme molto stringenti (ad esempio era proibito organizzare feste da ballo o servire alcolici, pena un anno di reclusione).

Le azioni successive, dopo l'allontanamento della sessualità illecita, erano volte al sostegno della maternità. Il regime unì in tale senso azioni di repressione, come la criminalizzazione dell'aborto, a misure pro-maternità come assegni familiari, assicurazioni, istituzioni per l'assistenza sanitaria e sociale familiare ed infantile, criteri di preferenza per i padri con prole numerosa. Per fare in modo che le donne mettessero al mondo più figli bisognava articolare un'azione congiunta tra riduzione della mortalità infantile e limitazione delle pratiche contenitive della fertilità femminile. La piaga

---

<sup>34</sup> ONMI, *Origine e sviluppo*, cit., pp. 101-103 in V. De Grazia, *ibid.*, pp. 135 e M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 70-71.

<sup>35</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 166.

<sup>36</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 135.

<sup>37</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 93.

della mortalità infantile affliggeva in modo specifico l'Italia rispetto al resto dei paesi europei: L'Ufficio Centrale di Statistica riporta che tra il 1918 ed il 1924 su 1.300.000 circa nati vivi ogni anno, circa 300.000 morivano nei primi tre anni.<sup>38</sup> Tra le cause principali del fenomeno bisogna citare l'abbandono degli infanti, spesso illegittimi, alla ruota degli esposti. Questi bambini se riuscivano a sopravvivere indenni all'affollamento e alle condizioni igieniche discutibili erano affidati a famiglie in cui potevano prestare servizio a buon mercato. La ruota venne abolita nel 1907 e venne riformato il sistema degli orfanotrofi.<sup>39</sup> Tuttavia, una legislazione più puntuale nella gestione dei neonati sarà disponibile solamente durante e dopo la Prima guerra mondiale, quando aumentarono i figli illegittimi.

Un'operazione di riflessione venne inaugurata con gli ultimi governi liberali e ripresa poi nel 1925 dal primo governo guidato da Mussolini, determinando la nascita dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, ente che resistette fino al 1975. Tra gli utenti principali vi erano le ragazze madri e soprattutto i figli illegittimi, di cui si stimava il numero intorno ad un quarto ed un terzo dei nati vivi. Una frequenza piuttosto alta riconducibile in parte al mancato riconoscimento fino al 1929 delle unioni esclusivamente religiose.<sup>40</sup> Perciò in alcuni contesti fortemente cattolici i figli nati all'interno di tali unioni erano considerati illegittimi. I casi di abbandono per un bambino non rappresentavano un'eventualità infrequente: poteva accadere se la madre era indigente, non era sposata, non aveva una famiglia che la sostenesse. I neonati abbandonati correvano di più il rischio di ammalarsi e morire di broncopolmoniti ed enteriti, inoltre data la difficoltà dettate dalla nuova legislazione fascista nell'abortire, l'intervento dello Stato risultava di capitale importanza e da una parte promuoveva la crescita della popolazione mentre dall'altra tentava di propagandare l'ideale della famiglia patriarcale in cui l'uomo assumeva le redini della vita familiare.

Le iniziative dell'ONMI, congiunte a quelle dei riformatori sociali e delle emancipazioniste, cercavano di tendere all'ottenimento del riconoscimento della "paternità naturale", oltre alla "maternità naturale", insieme alla possibilità di riconoscere legalmente i figli illegittimi, ponendoli sullo stesso piano nel diritto ereditario.<sup>41</sup> Le donne difatti erano costrette a riconoscere il neonato per avere assistenza pubblica, mentre per i padri costituiva motivo di impaccio per la famiglia d'origine la richiesta di riconoscimento, e una possibile accusa legale, che era scoraggiata, da parte della madre per il mantenimento del bambino. Il nuovo codice di famiglia (la prima stesura si ebbe nel 1936 ma la pubblicazione del primo volume fu solo nel 1939, divenne legge l'intero *corpus* solo nel 1942) infine accordò ai figli nati al di fuori delle nozze e riconosciuti legalmente i medesimi diritti all'eredità.<sup>42</sup> Lo stato in primis doveva impegnarsi nel mantenere la "tutela dell'infanzia in stato di abbandono". Durante gli anni Trenta il tasso di natalità in Italia è diminuito a 24 nati per 1000 abitanti, rispetto ai 39 nati vivi ogni 1000 abitanti degli anni Ottanta del XIX secolo. Il declino, accostabile con i livelli delle aree soggette ad una prima industrializzazione, non era stato uniforme: le zone

---

<sup>38</sup> vedi M. Minesso, *Costruzione dell' "uomo nuovo" e Stato sociale. L'ONMI negli anni del fascismo*, pp. 127, in cui figurano anche le ardue condizioni di vita conseguenti alla guerra, così come l'ignoranza dei principi di puericoltura e delle norme d'igiene infantile, una mancata adeguata profilassi antitubercolare, l'insufficienza di norme di igiene scolastica e igiene del lavoro.

<sup>39</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 119.

<sup>40</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 121.

<sup>41</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 122-123.

<sup>42</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 159-160.

urbane dell'Italia settentrionale e centrale erano caratterizzate da quella che Livio Livi, un demografo dell'epoca di origine francese, chiamava "morte demografica", ossia non vi era un ricambio generazionale perfettamente bilanciato. Il tasso di natalità invece non aveva subito un calo nel meridione e nelle isole. Convivevano simultaneamente pertanto un regime di fertilità tradizionale ed uno moderno.<sup>43</sup>

L'inurbamento costituiva un fattore cruciale poiché gli immigrati dalla campagna in città adottavano comportamenti assimilazionisti anche per ciò che riguarda la costruzione familiare, decidendo di mettere al mondo meno figli, nell'ordine di non più di tre, laddove nelle campagne si aggiravano anche intorno a numeri doppi. Dopo il 1926 il regime cercò di investigare le cause legate al declino della popolazione, con commissioni ed organismo nazionali creati ad hoc, il primo fra tutti fu la Commissione d'inchiesta sul malthusianesimo, gli ultimi L'Unione fascista delle famiglie numerose e l'Ufficio demografico del Ministero degli interni, fondati nel 1937. L'organismo più di rilievo fu l'Istituto centrale di statistica, sorto nel 1926, con lo scopo di carpire dei dati attendibili sulla popolazione.<sup>44</sup> I governi difatti tendevano a storpiarli per ingraziarsi favori dall'amministrazione centrale causando molteplici conteggi fasulli. Le indagini statistiche condotte negli anni Venti non si esimevano da giudizi di stampo sociologico e morale sulla "razza italica" che orientavano il campo delle ricerche condotte. L'endocrinologo Nicola Pende ad esempio, avvalendosi dell'appoggio di Corrado Gini, il più celebre esperto e capo dell'Istituto centrale di statistica, condusse un'indagine per ricercare una possibile correlazione tra fattori fisiologici di una coppia sposata e la prolificità dell'unione.<sup>45</sup> Il campione preso in considerazione era di un milione e mezzo di famiglie in cui, secondo un'indagine del 1928, erano nati sette o più figli. La madre feconda non aveva una morfologia ideale, se non alcune caratteristiche ricorrenti come i fianchi larghi, la trasandatezza, la statura piccola. Sebbene la ricerca non vertesse su fattori sociologici i ricercatori riscontrarono un collegamento fra l'alto numero di bambini e una bassa scolarizzazione (se non nulla), la povertà familiare, l'alta frequenza della mortalità infantile, le degradate condizioni abitative.

De Grazia si chiede perché gli italiani desiderassero avere meno figli? Uno dei motivi più cogenti era legato al contesto socioeconomico: le precarietà e le difficili condizioni di vita degli anni tra le due guerre spingevano le coppie sposate ad una pianificazione familiare ridotta. Un altro motivo, difficile da investigare, era connesso all'emancipazione femminile: l'avanzata di un nuovo modello di donna, lavoratrice, fruitrice della cultura di massa, meno condizionata dall'oscurantismo religioso, poneva esse nella condizione di avere un controllo maggiore sul proprio corpo, quindi sul proprio destino. Decidere quanti figli mettere al mondo però era una scelta privilegiata a cui poteva accedere soprattutto il ceto medio, come gli impiegati, ma tale pratica si stava diffondendo anche nella classe operaia urbana più qualificata, usata come mezzo di possibile ascesa sociale (avendo meno figli si poteva prospettare per essi l'opportunità di uno studio che proseguisse oltre la licenza elementare) e distinzione dal sottoproletariato urbano rozzo e dissoluto e dai braccianti agricoli.<sup>46</sup> Nonostante si possa affermare che sia effettivamente avvenuto un calo delle nascite, la volontà d'emancipazione femminile non ha avuto un peso preponderante nel determinarlo: erano i propagandisti fascisti a farne

---

<sup>43</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 95-96.

<sup>44</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 97-98.

<sup>45</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 99.

<sup>46</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 102.

la causa principale del declino delle nascite, congiunta al lavoro che avrebbe destato un eccessivo desiderio d'indipendenza.

La categoria di donne che più di tutte potevano esercitare il controllo delle gestazioni sono quelle più agiate, appartenenti alle classi superiori. Potevano più autonomamente gestire il bilancio familiare in termini di costi e benefici ma in primis potevano accedere più facilmente alla contraccezione. Avevano a disposizione più risorse come denaro, appoggio della famiglia d'origine, servitù (in questo caso la balia, che accorciava il tempo che la madre avrebbe dovuto dedicare a proprio figlio). In generale queste famiglie mantenevano una dimensione ristretta della famiglia nucleare per poter permettersi di mantenere uno stile di vita elevato. Le donne della classe operaia invece per poter limitare il numero delle nascite dovevano scontrarsi con la povertà e la difficoltà nel reperire il preservativo, unico contraccettivo legale. L'unica fabbrica che li produceva era la Hatù, che lavorava soprattutto con l'esercito, e la pubblicità del prodotto avveniva solo in chiave della funzione di prevenzione delle malattie veneree.<sup>47</sup> Ergo il preservativo era abbinato al sesso fuori dal matrimonio, la prostituzione e le malattie sessualmente trasmissibili.

Il regime aveva adottato anche l'opzione della repressione per tentare di fermare il controllo delle nascite. Anche durante il periodo di alternanza dei diversi governi liberali l'informazione sul controllo delle nascite era censurata così come erano in vigore leggi punitive dell'aborto. Mussolini però inasprì la legislazione rendendo l'aborto un crimine di Stato con il regio decreto-legge n. 1848 del 6 novembre del 1926, all'interno della cornice dell'emanazione di nuove leggi per la tutela della pubblica sicurezza, esso proibiva: la messa in mostra, la vendita, il possesso, la distribuzione, la produzione, l'importazione di opere letterarie o scientifiche, incisioni, litografie, disegni, oggetti o altro che offendessero la morale pubblica.<sup>48</sup> La condanna si applicava anche a chi pubblicizzasse i contraccettivi o l'aborto. Queste norme vennero incluse nel nuovo Codice penale entrato in vigore il primo luglio del 1931 nel titolo 545-55 dedicato ai "delitti contro la integrità e la sanità della stirpe". La legislazione seguente introdusse pene anche per tutti coloro che avessero incitato pubblicamente all'utilizzo di mezzi anticoncezionali o abortivi. Oltre la legislazione punitiva esisteva una decisa campagna anti-malthusiana<sup>49</sup>, di modo che in Italia non penetrassero le nozioni sul controllo delle nascite, cominciate a circolare timidamente all'inizio del XX secolo. Gli sparuti gruppi che cercarono di propagandare il malthusianesimo erano stati soppressi, per di più erano state ridotti sensibilmente i flussi migratori verso società più aperte dal punto di vista sessuale come Stati Uniti e Francia.

Pure la Chiesa aveva una posizione ostracizzante sia verso le tendenze eugenetiche che verso il ricorso a pratiche contraccettive, condannando fermamente l'aborto. Ciò veniva ribadito nell'enciclica *Casti Connubi*, di Pio XI del 31 dicembre 1930, in cui affermava anche la preferibilità dell'intervento assistenziale caritativo cristiano verso le famiglie numerose anziché l'ingerenza statale.<sup>50</sup> L'azione della Chiesa, corredata dal clero, dai membri laici e dalla stampa di carattere religioso, rafforzava direttamente la politica statale nella censura delle informazioni sul sesso. Ross ricorda che le direttive di censura tentavano di uniformare il più possibile il modello di donna a quello propugnato dal regime,

---

<sup>47</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 114.

<sup>48</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 110.

<sup>49</sup> Citato da V. De Grazia, *ibid.*, pp. 111, Malthus nel *Saggio sul principio della popolazione* del 1798, evidenzia i pericoli dell'idiosincrasia tra la crescita della popolazione, che avveniva ad un ritmo geometrico, e quella delle risorse primarie, di tipo aritmetico. Ne derivava l'insufficienza dei beni primari, come il cibo, per l'intera popolazione e quindi il sostegno di una tesi che sosteneva con forza il controllo delle nascite.

<sup>50</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 112.

eliminando le immagini, in qualsiasi media esse si trovino, di donne definite “sterili” o troppo “mascoline”: così nel 1931 Gaetano Polverelli, il Direttore dell’Ufficio Stampa mussoliniano, pubblica una serie di protocolli per le riviste femminili, soprattutto per ciò che concerne la fotografia di moda, che avrebbe dovuto mostrare solo immagini di donne madri di una prole ricca.<sup>51</sup>

Si poteva tentare di reperire dei manuali di sessualità, con il limite ovviamente di avere un’istruzione alle spalle per potervi accedere: *Vita sessuale* di Franceschini edito da Hoepli nel 1933, *Igiene sessuale e Malattie sessuali*, dello stesso autore; o la traduzione di opere straniere come, ad esempio, *Married Love* di Stopes, tradotto come *Amore e matrimonio* nel 1937.<sup>52</sup> I ragazzi erano meno soggetti alla disinformazione poiché avevano un’iniziazione sessuale antecedente il matrimonio, la quale costituiva il punto di passaggio dall’adolescenza all’età adulta, nei bordelli ed erano esposti ai discorsi espliciti degli adulti. Le ragazze invece crescevano per lo più nella totale ignoranza e paura. Se venivano a contatto con qualche informazione, come avveniva ad esempio nei convitti, erano fortemente edulcorate o storpiate. D’altronde queste giovani non potevano permettersi di fare molto essendo molte azioni, come il ballo, il sesso, anche la cura igienica del lavaggio esterno della vulva, considerate peccato. Le mestruazioni, i genitali maschili, il sesso riproduttivo, tutto era ammantato da un’aura di mistero. I cattolici moralisti tendevano a medicalizzare le trasgressioni sessuali. Bruno Wanrooji sottolinea che: “la sanzione che seguiva all’infrazione era sempre meno di carattere trascendente per assumere invece l’aspetto di una malattia.”<sup>53</sup> Una concezione pruriginosa che sconfinava in una visione patologizzante: la masturbazione provocava impotenza, tubercolosi o disturbi alla colonna vertebrale; cercare di evitare la gravidanza conduceva alla nevrastenia, infezioni all’uretra o addirittura alla morte per peritonite. Anche un contatto fisico minimo come un bacio poteva portare ad ammalarsi.

L’effetto più evidente del blocco delle informazioni fu l’aumento del ricorso all’aborto. Se l’astinenza era stata evitata, il coito interrotto non aveva funzionato, inoltre non avevano protetto dalla gravidanza indesiderata nemmeno le docce e gli altri rimedi postcoitali fai da te, una donna era costretta a ricorrere ai sistemi abortivi. Tra questi vi erano le sostanze emetiche, le irrigazioni di infusi d’erbe o chimici, ferri da calza o forcine, sonde e raschiature. I costi erano variabili: 400 lire per una doccia, 600 per la raschiatura dalla mammana, fino alle 1000-1200 lire per l’intervento medico.<sup>54</sup> Le donne si procuravano da sole i soldi necessari, spesso dal loro salario o dal lavoro a domicilio, o ancora tirando molto la cinghia nel bilancio domestico o impegnando oggetti. L’aborto essendo clandestino veniva attuato in condizioni precarie e rischiose per la paziente, esponendola al rischio d’infezioni o altri danni, o addirittura alla morte.

Il regime fascista provò ad ostacolarlo facendo leva su medici, ostetriche e altro personale dei centri assistenziali. A chiunque praticasse o aiutasse l’aborto era prescritta nel Codice penale del 1931 una pena dai due ai cinque anni di reclusione, mentre da uno a quattro anni a chi lo praticava da sé. Nel 1935 un decreto amministrativo emanato dalla Direzione generale della sanità pubblica obbligava i medici a riportare ogni caso di procurato aborto. Non tutti i dottori accettarono il decreto di buon

---

<sup>51</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, pp. 197.

<sup>52</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 232.

<sup>53</sup> Wanrooji, *il casto talamo*, pp. 539 in V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 233.

<sup>54</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 114.

grado: alcuni denunciarono l'obbligo poiché costituiva una violazione dell'articolo 365 del Codice penale (riguardante l'omissione di referto) che onorava il giuramento di Ippocrate. Le istituzioni caritative e assistenziali di tipo religioso più plausibilmente hanno ostacolato la contraccezione e l'interruzione di gravidanza, agendo in sincronia con il regime. Alcuni professionisti sanitari però, contrariamente ai dettami statali, hanno dato vita in alcuni centri urbani ad un'industria dell'aborto clandestina. A Torino, ad esempio, oltre all'intervento di medici ed ostetriche, agivano come rete di sostegno per le donne che intraprendevano tale scelta anche le altre donne con cui si intrecciavano relazioni affettive come le colleghe o le vicine di casa.<sup>55</sup>

Secondo De Grazia l'aborto sembrava essere oggetto di un cambiamento di impressione sociale. Precedentemente la Grande Guerra l'aborto era visto come un privilegio borghese, quasi come un vizio esclusivo, mentre le donne appartenenti ai ceti più poveri urbani in caso di figli indesiderati avrebbero potuto ricorrere solo all'abbandono o all'infanticidio. L'aborto nel periodo interbellico invece veniva praticato anche dalla classe operaia urbana. Esso passò ad occupare gli spazi pubblici, seppur clandestini, sconfinando dall'intimità in cui era sempre stato recluso, cercando di eludere la vigilanza statale. L'aborto durante il periodo fascista era stato caricato di un significato simbolico e reso oggetto di un aspro dibattito e di condanna da parte dello Stato e della Chiesa. L'interruzione di gravidanza ora era un gesto di protesta verso l'ingerenza statale nella vita privata di ogni donna, che era tenuta a far figli per assecondare il progetto mussoliniano di crescita demografica. Nonostante le ammonizioni anche della Chiesa, che riteneva abortire immorale e lo annoverava tra gli atti empî perché non appartenente alla sfera del sesso riproduttivo, molte donne avevano anche aborti ripetuti, e la condanna morale poteva essere ridimensionata alla luce della situazione di estrema indigenza in cui versavano molte famiglie, impossibilitate al mantenimento di una prole numerosa.<sup>56</sup>

In Italia, come illustra De Grazia, esistevano due concezioni della fecondità: una che pertiene alle zone rurali, l'altra alle zone urbane.<sup>57</sup> La politica demografica fascista è molto debitrice rispetto la disciplina eugenetica italiana, ad esempio nel concetto di ingegneria della popolazione, differenziato inizialmente dalla concezione tedesca: l'eugenista Benedict Morel poneva l'accento sulla robustezza data dalla mescolanza di diverse razze, non sulla presunta superiorità di una razza sulle altre.<sup>58</sup> In Italia, infatti, non esistevano come in Germania questioni rilevanti di mescolanze etniche e l'accostamento biologico non era temuto.

Il fascismo nella speranza di imprimere una spinta esponenziale all'aumento della popolazione guarda alle persone di estrazione più bassa, solitamente le più prolifiche: gli abitanti della campagna. Lo spartiacque nel cambio di questa concezione si ha nel 1936, in seguito alle conquiste imperialistiche dell'Etiopia e dell'Eritrea e alla stipulazione di un'alleanza più stretta con la Germania; solo da allora circolarono visioni come la necessità della difesa della "razza pura italica" dalle "contaminazioni israelitiche" e un allarmismo urgente nei confronti delle papabili dinamiche sessuali tra italiani e colonizzati africani per evitare il "meticcio coloniale". Fu fondato il giornale *La difesa della razza* nel 1938, in cui le posizioni di denigrazione e svalutazione delle donne viste come troppo emancipate si coniugarono con la sanzione delle donne razzializzate, definite promiscue e con tratti di sessualità degenerare seppur sottintesi come il tribadismo. Un esempio di questa intersezione tra le categorie di

---

<sup>55</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 115-116.

<sup>56</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 116-117.

<sup>57</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 106.

<sup>58</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 107-108.

classe e genere si ritrovava in un articolo citato da Ross di Helmut (italianizzato Elio) Gasteiner in cui accostando due fotografie di donne, l'una rappresenta la perfetta e tradizionale figura femminile, l'altra una donna definita "ambigua" con un taglio a caschetto<sup>59</sup>. La donna nuova diede corpo ai pericoli di degenerazione della razza italiana e, come suggerisce Gasteiner, sarebbe una degradazione associata alle classi sociali più basse, affette più spesso da tare ereditarie fisiche e mentali. L'autore sosteneva argomenti nella sua visione interconnessi come il tema delle malattie e disordini congeniti determinanti per la salute dell'individuo, il peso dell'ambiente socioculturale e le influenze di educazioni, letteratura, cinema.

L'eugenetica italiana avallava una politica sessuale duplice poiché lassista (quindi con un'impronta liberale) ed invadente, paternalistica ed incurante. Le sorvegliate a stretto raggio erano le donne, che per gli eugenisti dovevano osservare le norme di comportamento in quanto responsabili della nascita e dell'educazione nella prima infanzia dei figli. Nicola Pende era convinto che le donne fossero impreparate se non del tutto inadempienti nella loro missione materna: tale affermazione la supportava richiamando l'imperfezione dell'apparato riproduttivo, uno squilibrio del sistema nervoso e glandolare dovuto a motivi endogeni come la costituzione o cause emotive. Se, come si sosteneva con soluzione di continuità da Aristotele, la donna era un essere imperfetto, lo scopo della politica sociale fascista era di prevenire la generazione di figli "anormali".<sup>60</sup> Al contempo però le iniziative assistenzialiste, che pur dovevano essere esercitate, dovevano mantenersi entro il limite di un aiuto strettamente necessario, combattendo ad esempio la mortalità infantile, ma mantenendo intatte le disuguaglianze sociali e non alimentando una coscienza di classe che potesse poi sfociare in una volontà di rivalsa o ascesa sociale.

Il 18 dicembre 1935 la regina Elena donò all'Altare della Patria la fede nuziale per la causa della guerra d'Etiopia. Era poi stata imitata da Rachele Guidi, moglie di Mussolini, e da una moltitudine di donne italiane, che offriva al regime quanto di più caro possedessero per fronteggiare le sanzioni della Società delle Nazioni. Le vedove dei caduti di guerra offrivano le loro medaglie, le balie i propri orecchini d'oro e le spille che solitamente ricevevano come dono dalle famiglie quando al bimbo spuntava il primo dente, persino le suore e le donne nubili contribuivano come potevano. In totale vennero raccolti 2.262 kg d'oro.<sup>61</sup> Ciò rappresenta un raccordo tra pubblico e privato, sacrificio di oggetti legati alla sfera intima e del ricordo per una causa pubblica di stampo militare. Si trattò di un fenomeno nazionale, battezzato Giornata della fede in cui le donne rinunciavano all'anello d'oro per un cerchio di rame, che determinò anche un aumento delle iscritte alla fine del 1936 al partito. Il rastrellamento dell'oro del Paese ha prodotto in realtà un magro profitto per le casse dello Stato, ma è stato attuabile dato che poggiava sulla concezione della Nazione paragonata ad una famiglia allargata, in difficoltà, a cui bisognava prestare il proprio servizio.

La famiglia non doveva configurarsi come un avamposto privato, come avveniva nella tipica famiglia borghese individualista, un luogo in cui lo Stato non avrebbe dovuto intromettersi ma piuttosto come una cellula originaria orientata verso le richieste pubbliche. La famiglia come microcosmo privato, baluardo contro gli stravolgimenti sociali e garanzia di continuità della discendenza e del rispetto dei

---

<sup>59</sup> C. Ross, *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Peter Lang, Bern, 2015, p. 197-199.

<sup>60</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 109.

<sup>61</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 141-142 e M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 72.

precetti religiosi. La famiglia aveva un'organizzazione di tipo gerarchico visto come naturale ed immutabile, dove ogni membro era chiamato a svolgere la sua parte, similmente il fascismo chiedeva alle madri e alle mogli di rivestire il loro ruolo mettendo l'armonia familiare al primo posto.

Il periodo interbellico aveva avviato una trasformazione dell'assetto familiare in quanto la famiglia produttrice estesa, tipicamente contadina ed autosufficiente che necessitava di figli per avere più braccia di cui usufruire, stava lasciando spazio alla famiglia nucleare consumatrice, più piccola ed urbanizzata, dipendente dai servizi educativi e pubblici. Tutte quelle politiche volte a sostegno delle famiglie, non solo le più bisognose, dalla sicurezza ai sussidi alle agevolazioni fiscali possono essere raggruppate sotto l'etichetta di "politica della famiglia".<sup>62</sup> La strategia adottata dal regime consisteva in un tentativo di contenimento delle spese pubbliche, cercando di ridurre le domande di servizi e di contingentare i consumi così che le famiglie potessero sostenersi solo con lo stipendio del capofamiglia. Ma la disoccupazione e i bassi salari spingevano anche le donne fuori casa, alla ricerca di un impiego per garantire un reddito di sussistenza.

Erano molteplici gli enti a cui una famiglia in difficoltà poteva rivolgersi: oltre l'ONMI, GIL (Gioventù italiana del littorio), INA (Istituto nazionale assicurazioni), CRI (Croce Rossa italiana), INFAIL (Istituto nazionale fascista assicurazioni infortuni sul lavoro), INFPS (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale); tuttavia il ginepraio burocratico a cui un papabile assistito doveva sottoporsi aumentava le difficoltà invece di diminuirle. Era comune che ai cittadini venisse erogato il servizio richiesto sulla base di raccomandazioni e se sostenuti dalle giuste conoscenze inter-familiari in grado di districare l'iter complicato per l'ottenimento delle prestazioni sociali.<sup>63</sup>

Convivevano però due ideologie differenti di visione della famiglia: il familismo di matrice fascista, imperniato sull'autorità paterna e che esaltava l'abnegazione femminile ed il culto della domesticità, di contro irrealizzabile nel contesto sociale e storico del periodo, ergo finiva per affermarsi un familismo di tipo oppositivo, che non assecondava le esigenze statali. Il prototipo ideale dei burocrati fascisti era la famiglia di contadini o artigiani, al cui vertice piramidale stava il reggitore/capoccia, e di tipo multiplo, che sommava più nuclei familiari, dedite per lo più all'autoconsumo, conservatrici e sovente religiose.<sup>64</sup>

Mussolini ed il suo entourage indicano una vera e propria campagna di ruralizzazione: cercando di limitare le migrazioni interne e favorendo il ritorno dei lavoratori disoccupati al luogo natio; attuando al contempo una limitazione della circolazione dei prodotti alimentari esteri, il grano soprattutto, e cercando di creare posti di lavoro nel settore agricolo con programmi di bonifica e contratti d'affitto delle terre più lunghi. Tale programma di anti-urbanesimo traeva linfa dal sistema familiare tradizionale che sfruttava la manodopera gratuita delle donne e dei figli affinché l'uomo fosse in grado di provvedere al mantenimento dell'intera unità familiare. L'idea del capofamiglia come unica fonte di sostentamento è abbracciata anche dai cattolici, già presentata nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) in cui egli sosteneva che la giustizia sociale sarebbe stata raggiunta solo se "l'operaio riceveva un salario sufficiente a mantenere sé stesso e la famiglia"<sup>65</sup> e ribadita in seguito dalla *Casti Connubi* di Pio XI.

---

<sup>62</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 145.

<sup>63</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 148-149.

<sup>64</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 153.

<sup>65</sup> *Le encicliche sociali dei papi*, pp. 200 in V. De Grazia, *ibid.*, pp. 155.

In ambito governativo la questione fu affrontata solo dalla fine degli anni Trenta, sebbene si esplicitassero da una parte la volontà di avere un salario familiare unitario, dall'altro da un censimento del 1931 mostrava che il 45% del campione esaminato (4.280.000 famiglie su 9.280.000) dipendeva da due o più salari.<sup>66</sup> I sussidi familiari furono introdotti in tre fasi: inizialmente dall'11 ottobre del 1934, quando la Confederazione fascista dell'industria e la Confederazione nazionale fascista dei lavoratori stipularono un accordo per limitare altri licenziamenti e per ridurre la settimana lavorativa a quaranta ore. Nacque un fondo per i lavoratori che lavoravano a orario ridotto con la famiglia a carico, in cui versavano contributi i datori ed i dipendenti che invece avevano ancora l'orario pieno. Fu varato però un secondo provvedimento nel 1936, poiché a fronte della crescita degli operai che richiedevano l'agevolazione dell'orario ridotto la misura era diventata iniqua. Con il decreto del 2 agosto gli assegni familiari si estesero anche ai lavoratori industriali, al di là del numero di ore lavorate. L'ultima fase iniziò col decreto del 21 luglio 1937, in cui gli assegni furono disponibili anche per i lavoratori nelle aziende agricole e commerciali.<sup>67</sup> Questa misura era solo un palliativo per l'abbassamento generale dei salari sotto la soglia di sussistenza.

Per i lavoratori statali, appartenenti alla classe borghese, il fulcro primigenio del consenso al regime, erano garantite invece migliori condizioni salariali grazie alle quali potevano mantenere a casa la moglie, garantire ai pochi figli lo studio, e finanziare tutti gli ambiti che rientravano nei requisiti dell'apparenza borghese (casa, vestiti, tempo libero). Lo Stato aveva elargito loro assegni familiari fin dal 1928, inoltre diversamente dai salariati, il personale con un reddito superiore alle 800 lire mensili poteva accedere alle assicurazioni e ai sussidi d'invalidità dei fondi professionali particolari.<sup>68</sup> Tutti gli impiegati pubblici poi, con i funzionari privati, avevano un sistema di protezione sociale che garantiva loro la possibilità di ottenere abitazioni, premi, sussidi particolari, sconti su viaggi o altre facilitazioni nelle attività del tempo libero.

La politica della famiglia di stampo fascista sostiene un forte intervento statale per arginare i più grandi dilemmi contemporanei: la gestione dei figli illegittimi, il problema della denatalità e della mortalità infantile, la delinquenza giovanile. Inizia un'elaborazione legislativa che parte dalla contraddizione del codice Pisanelli del 1865 e della legge Sacchi del 1919 che dava alle donne la parità d'accesso agli uffici pubblici e riconosceva diritti sui loro stipendi: dal Codice Rocco del 1931, che fece della famiglia un'istituzione più pubblica che privata, fino all'articolo 34 dei Patti Lateranensi che dava validità alle unioni religiose.<sup>69</sup> I giuristi cattolici dal canto loro appoggiavano maggiormente una concezione più privata della famiglia, ma trovarono un punto d'incontro nella codificazione della sacralità del matrimonio e nel sostenere il concetto patriarcale di onore familiare.

Contemporaneamente il regime sosteneva misure legali che rendevano le donne assimilabili a degli oggetti, dei beni a disposizione del marito e della famiglia, metro di misura dell'onore di esso. In caso d'infedeltà le donne erano punite più aspramente: una donna adultera, se accusata dal marito e poi riconosciuta colpevole, poteva subire la condanna di due anni di carcere. L'articolo 587 del codice Rocco sanzionava il delitto d'onore: chi lo compiva rischiava solo dai tre ai sette anni, a confronto con i ventuno per tutti gli altri omicidi. Pure lo stupro era perseguibile come reato d'onore, non contro la persona, e gli uomini che lo compivano nei confronti di una minorenne potevano rimanere impuniti

---

<sup>66</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp.155-156.

<sup>67</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 156.

<sup>68</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 158.

<sup>69</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 159.

se restauravano l'onore della ragazza, e quindi della famiglia, sposandola, o se dimostravano che la ragazza era già stata "corrotta".<sup>70</sup>

La funzione della famiglia era oggetto di dibattito anche per i riformatori sociali, i quali si interrogavano su come modificare il sistema assistenziale. Essi si raccoglievano intorno a riviste, alcune appartenenti alla tradizione liberale come *L'Italia sanitaria*, *L'igiene moderna*, *Medicina sociale*, *Pediatria*; altre nate negli anni Venti come *Difesa sociale*, *Maternità ed infanzia*, *La difesa della stirpe*.<sup>71</sup> Coloro che gravitavano attorno a questi periodici si erano ritrovati accomunati da alcune istanze quali la professionalizzazione dei servizi sociali, un auspicato e più incisivo intervento dello Stato e una minore dispersione degli enti caritativi cattolici. I riformatori italiani si ritrovavano concordi nella richiesta di una maggiore presenza statale nel campo assistenziale con le emancipazioniste: entrambi chiedevano l'introduzione di pratiche più moderne e scientifiche. Purtroppo, il Gran Consiglio attuava decisioni in campo demografico senza o con insufficienti studi preparatori, emanate sotto forma di decreto-legge eventualmente revisionabile in seguito.

La Chiesa nei riguardi dell'assistenza statale sosteneva la propria primazia affermando che era preferibile l'assistenza offerta dalla filantropia privata e religiosa anziché quella proveniente dai servizi pubblici. Pio XI esplicita le visioni cattoliche tramite tre encicliche: la *Casti connubi* sul matrimonio, la *Quadragesimo Anno* (15 maggio 1931) sulla dottrina sociale della Chiesa e la *Vigilanti Cura* (29 giugno 1936) che esortava a guardare agli enti caritativi locali e appoggiava la causa della *legion of Decency* americana che insisteva nell'applicazione del codice Hayes secondo cui ogni pellicola prodotta doveva rispettare una moralità retta.<sup>72</sup> Anche Pio XI si accodava alla soppressione della "cattiva cinematografia" che trascinava le giovani generazioni lungo la via del male e della sregolatezza.

Il fenomeno del "massaismo", originatosi nei gruppi femminili prefascisti, come le associazioni cattoliche e diversi gruppi femministi borghesi, delineava una strategia di intervento della filantropia privata. Vari gruppi di mutuo soccorso sorsero già al termine della Grande Guerra, il cui denominatore comune era l'insegnamento dell'economia domestica, il mezzo che consentiva alle donne più abbienti l'assunzione di un ruolo guida nei confronti delle donne dei ceti sociali inferiori.<sup>73</sup> Ma i metodi di programmazione e distribuzione delle incombenze domestiche non attecchiscono nell'Italia fascista, in cui la casa borghese sfruttava il lavoro a basso prezzo della servitù, soprattutto domestiche, e non erano ancora giunte in molte case le innovazioni già presenti in società occidentali più industrializzate (USA, Gran Bretagna, Germania) come l'allacciamento al gas, l'elettricità e gli elettrodomestici che permettevano di risparmiare prezioso tempo nello svolgimento delle faccende.<sup>74</sup>

I confini di classe giungevano al loro apice nella conformazione dell'alloggio. Durante il periodo tra le due guerre l'edilizia abitativa pubblica radunava nella stessa zona abitativa operai ed impiegati. Queste zone abitative miste rispecchiavano la differenza di classe dalla tipologia di casa: si distingueva chiaramente la casa dell'operaio dalla casa dell'impiegato, la casa dell'architetto da quello dell'ingegnere. Chi era benestante poteva permettersi comodità come l'acqua corrente o il

---

<sup>70</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 161-162.

<sup>71</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 163.

<sup>72</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 167 e 244.

<sup>73</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 176-177.

<sup>74</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 178-180.

telefono ed il frigorifero. Le donne appartenenti alle fila delle benefattrici penetravano nelle case delle operaie simpatizzando per le loro misere condizioni ma anche condannando l'indolenza dei mariti disoccupati e giudicati incapaci o i figli insolenti e irrispettosi, nutrite dalla speranza di rieducazione e riabilitazione sociale promessa dal fascismo.<sup>75</sup>

La distanza che intercorreva tra donne benestanti e donne di classe operaia non era solo di stampo morale ma anche geografica. Le benefattrici si inoltravano nei quartieri proletari addentrandosi in case simili a baracche fatiscenti spesso nelle periferie urbane. Il programma riformatore univa piani di sostegno alle donne in stato di necessità con la richiesta di una ricollocazione dei distretti operai.<sup>76</sup> L'elargizione assistenziale non era mai neutra: le operatrici sociali distinguono tra famiglie operaie rispettabili da quelle non meritevoli d'aiuto. Una famiglia operaia ragguardevole si componeva di un marito occupato ed autoritario, madri che svolgevano le attività domestiche e si occupavano dell'allevamento dei figli. Ma per molte donne assentarsi da lavoro era un lusso e sebbene molte lasciassero il posto per metter su famiglia, poi rientravano nel mercato con il part time o in nero. Era arduo inoltre accedere ad un'abitazione mediocre negli anni Trenta dato l'aumento degli affitti, la diminuzione delle case private ed il forte aumento della popolazione urbana.

Sebbene il fascismo cercasse di spingere gli abitanti della città ad un ripopolamento delle campagne essi continuavano a crescere e tra il 1921 ed il 1936 nelle città di dimensioni più grandi aumentarono di circa due milioni e mezzo. Complessivamente la popolazione italiana accresceva di 350.000 persone ogni anno mentre gli alloggi nuovi edificati coprivano solo 228.000 unità.<sup>77</sup> Il regime era al corrente del problema della carenza delle case ma l'ente preposto, L'Istituto nazionale delle case popolari, spesso faceva occupare le abitazioni destinate alle classi popolari da impiegati statali.

Le donne borghesi impegnate nel volontariato si interessarono anche alle donne contadine, congiuntamente al governo. All'inizio degli anni Trenta si cominciò a studiare su grande scala la popolazione femminile rurale. Fu indetto un censimento nel 1931 che conteggiava 4.716.000 famiglie di 23.970.000 persone, di cui 11.300.000 donne di tutte le età. Tra queste 6.325.000 erano catalogate come casalinghe nella loro occupazione principale. Della moltitudine di donne che si dedicava all'agricoltura a tempo pieno o parzialmente, solo una cifra intorno alle 500.000 era iscritto al sindacato fascista.<sup>78</sup>

Per cercare di attrarre tra le sue fila un numero più cospicuo di donne Luigi Razza, alla guida della Confederazione fascista dei sindacati dell'agricoltura, domandò a Regina Terruzzi (scrittrice e tra le fondatrici dell'Unione femminile socialista nel 1913, da cui però fu espulsa per le sue posizioni interventiste nella Grande Guerra, confluendo infine nel Pnf a conflitto terminato) di costituire le massaie rurali nel 1933. Terruzzi prese ispirazione dall'Unione massaie della campagna in provincia di Milano, di cui conosceva la presidente Anita Cermezzini Moretti. L'organizzazione era stata fondata dalle donne appartenenti all'aristocrazia terriera, dopodiché fu ricreata su base nazionale nel 1924. Nel 1934 le massaie riuscirono a svincolarsi dal controllo sindacale e vennero assegnate al controllo

---

<sup>75</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 183-184.

<sup>76</sup> De Grazia cita come esempio l'attività filantropica di Adele Lancia con la Casa dell'economia domestica, fondata nel 1936 a Torino, in collaborazione con imprenditori, pianificatori urbani e funzionari fascisti. L'obiettivo era la ristrutturazione del quartiere di san Paolo.

<sup>77</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 188.

<sup>78</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 191.

dei fasci femminili.<sup>79</sup> Le Massaie rurali si svilupparono, anche grazie all'impulso del conflitto in Etiopia, ma soprattutto perché supplivano alle esigenze delle donne di campagna. Esse si concentrarono in primo luogo nella promozione delle industrie domestiche di piccole dimensioni, come l'allevamento di animali di piccola taglia (conigli, galline, il baco da seta), l'intreccio dei cesti, la coltivazione dell'orto, tutte attività che permettevano alle donne un margine di guadagno ed indipendenza economica. Potevano sembrare attività spicciolate ma di fatto aiutavano la causa del raggiungimento dell'autarchia: ergo si impegnavano nel tutelare gli interessi delle associate nei centri minori, protestavano contro le tasse e i dazi imposti sul singolo prodotto al mercato, pubblicavano listini di prezzi e tentavano di ottenere dei banchi alle fiere contadine liberi da aggravamenti fiscali. Nonostante le iniziative indette per la protezione economica resta aperto l'interrogativo sull'efficacia nel loro scopo preminente, il consolidamento della famiglia contadina. Il fatto che le donne dell'organizzazione disponessero di una piccola somma dava l'opportunità di usufruirne indipendentemente dal capofamiglia. Spesso i soldi erano usati per prodotti come scarpe nuove, nastri e stoffe di seta, sul modello di vestiario delle donne di città. Le massaie rurali aprivano pure vie di scambio con le donne del contesto urbano, le stesse fondatrici dell'ente, contribuendo paradossalmente allo sfaldamento del tessuto rurale.

Un'altra organizzazione nata nel 1937, quando l'Italia si avvicinò alle posizioni del Terzo Reich e Mussolini impresso una più marcata accelerazione alla politica demografica del regime, era l'Unione fascista delle famiglie numerose. Essa fu dotata di un fondo annuale di 500 mila lire dal Ministero degli interni e aperta a tutte le famiglie con almeno sette figli.<sup>80</sup> Quest'organizzazione a differenza delle massaie rurali, voleva rivolgersi agli uomini, attuando le proprie iniziative per tutelare gli interessi dei capifamiglia. Sopravvisse come l'ONMI alla caduta del fascismo divenendo uno dei nuclei primigeni che del Fronte della famiglia democristiano, con un indirizzo spiccatamente conservatore.

Il familismo oppositivo poteva comprendere diversi atteggiamenti che si opponevano alle logiche statali proteggendo invece gli interessi della famiglia, nel senso del suo vantaggio materiale. In questo modo agivano le mogli degli operai operando una pressione sui mariti affinché i sindacati fascisti nella contrattazione con gli industriali chiedessero un aumento della paga.<sup>81</sup> Le donne sapevano quanto fosse difficile riuscire a sbarcare il lunario e garantire il cibo ai propri figli con una paga troppo misera.

Esistevano una serie di motivazioni che adducevano durante il Ventennio ad anteporre gli interessi privati a quelli pubblici: oltre l'egoismo di matrice borghese bisognava annoverare l'esistenza di una rimanenza del sistema feudale clientelare e della suddivisione in famiglie organizzate come clan nell'ambiente contadino o ancora degli intrecci di parentele all'interno del proletariato urbano.

L'atteggiamento di contrapposizione allo Stato in seno familiare dipendeva anche dalla mutata situazione femminile: le madri subivano sollecitazioni nell'educazione e nella cura dei figli, nella ricerca di un lavoro nonostante la situazione di discriminazione; dovevano sapere come

---

<sup>79</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 191-192.

<sup>80</sup> V. De Grazia, *ibid.*, pp. 198-199.

<sup>81</sup> De Grazia, *ibid.*, pp. 199, riporta che nel 1938 parecchie donne, affiancate dai mariti, protestarono contro le quote imposte alle lavoratrici, cercando come sotterfugio per l'esonero della legge la dimostrazione di situazioni difficili. Vedi anche in De Grazia, il riferimento a P. Capoferri, *Vent'anni col fascismo e coi i sindacati*, Milano, Gastaldi, 1957, pp. 194-197.

all'occorrenza rivolgersi al sistema pubblico assistenziale e agire come angeli del focolare e agente di consolazione per i propri mariti sconfortati; o se nubili comunque svolgere compiti materni per i padri o i fratelli. Quando il regime cominciò a richiedere agli uomini di arruolarsi e partire lasciando la propria casa le donne si sono organizzate in reti di supporto parentale e comunitarie locali come la famiglia, la subcultura di classe o le associazioni religiose. Ciò derivava da una mancata integrazione all'interno dello Stato che portò la maggioranza delle donne all'evitamento della sfera pubblica rifugiandosi in quella privata, vista come un porto sicuro.

## 2. Genesi della nascita ed organizzazione territoriale dell'ONMI

Maria Morello, docente di Storia del diritto del lavoro e di Storia del diritto italiano all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo<sup>82</sup>, riporta che l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nacque ufficialmente il 10 dicembre 1925, grazie alla legge n. 2277 che ne decretava la sua nascita, e successivamente con il regolamento di attuazione datato 15 aprile 1926, grazie al quale si fornirono le linee guida per l'organizzazione di questo ente assistenziale in seno al regime fascista.<sup>83</sup> L'ONMI si configurava infatti come un ente parastatale, il cui scopo più che benefico, era di diffusione del precetto principale a cui dovevano essere votate le donne, ossia la maternità, legata strettamente alle questioni della discendenza della razza e consequenzialmente all'impulso delle nascite, dovere nazionale a cui doveva votarsi anche l'uomo, per dotare la patria di una stirpe forte e numerosa, spendibile in un futuro prossimo come gioventù prode e valorosa arruolata nell'esercito.

Maurizio Bettini (antropologo, classicista e Direttore del centro Antropologia e Mondo Antico di Siena) e Morello sottolineano che l'Opera si occupava di un ampio ventaglio di iniziative assistenziali: dai servizi di assistenza delle donne durante la gravidanza, il parto e le prime fasi posteriori la nascita del bambino, ai servizi dedicati alla profilassi sanitaria e all'assistenza alla prima infanzia, fino a giungere all'affiancamento e sostentamento della salute fisica e morale dei fanciulli.<sup>84</sup> Tutte queste iniziative erano riconducibili ad una visione razionale dell'assistenza sociale erogata dal regime: si privilegiava la collettività a discapito dei desideri e dei bisogni individuali perché figliare non era una libera scelta di autodeterminazione ma un obbligo per il sostentamento della patria, che doveva appunto poter usufruire di generazioni giovani e forti. In questo quadro si inseriva, la protezione e l'assistenza dell'infanzia, necessarie per proteggere la stirpe italiana dalla diffusione di tarli degenerativi e per promuovere uno sviluppo sano ed equilibrato dal punto di vista sia fisico che intellettuale e morale.

Dopo la Prima Guerra Mondiale non c'era in Italia una legislazione compatta che si occupasse di proteggere l'infanzia e la maternità. Alcuni progetti di legge, ricorda Bettini, furono elaborati nel 1907, a favore dei lattanti e dell'infanzia abbandonata, e nel 1909 contro la delinquenza minorile.<sup>85</sup> Non riuscirono essi a tramutarsi in leggi effettive. Vi era quindi una legislazione frammentaria che si concentrava solo su alcuni aspetti e non in maniera organica sulla questione: ad esempio la legge Crispi del 1890 riordinava la beneficenza pubblica con il passaggio alle IPAB, in cui le Opere Pie furono trasformate in Istituti pubblici di assistenza e beneficenza, sotto il controllo dei Comuni grazie alla fondazione delle Congregazioni di Carità; la legge Carcano del 1902 che stabiliva la lunghezza massima delle giornate lavorative di dodici ore per le donne ed i minori, impedendo il ritorno al lavoro il primo mese dopo il parto; un'altra legge del 1907 che sanciva l'obbligatorietà per le fabbriche con

---

<sup>82</sup> Rispettivamente nel corso di laurea in Scienze giuridiche per la consulenza del lavoro e la sicurezza dei lavoratori il primo, mentre nel corso di Giurisprudenza Magistrale il secondo.

<sup>83</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 20-21 e M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Eraso, Livorno, 2008, pp. 23.

<sup>84</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 24-26 e M. Bettini, *ibid.*, pp. 24 che a sua volta cita OPERA NAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELLA MATERNITÀ E DELL'INFANZIA, *Origine e sviluppi dell'Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia 1926-1935*, Stabilimento tipografico C. Colombo, Roma, 1936, pp. 11-31.

<sup>85</sup> M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Eraso, Livorno, 2008, pp. 23.

manodopera femminile di permettere alle proprie operaie l'allattamento; infine nel 1910 venne fondata la Cassa Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia. Si trattava purtroppo di una normativa che venne applicata tardi e riguardava un numero eccessivamente ristretto di destinatari, evidenzia Minesso.<sup>86</sup>

Uno dei principi cardine dello Stato liberale era la mancanza di intervento diretto dello stato a favore della libertà d'azione e organizzazione dei singoli. Ciò avveniva anche nella legislazione scolastica: la legge Coppino del 1877, ricorda Scotti Luzio, decretava l'obbligo scolastico ma lasciava al capofamiglia, che deteneva la patria potestà sui figli e sulla moglie, la scelta delle modalità effettive di adempimento di tale obbligo.<sup>87</sup> Lo Stato liberale faceva della non ingerenza una delle sue prerogative principali ed interveniva solo nel caso di inadempienza da parte della famiglia nell'osservazione di tale prescrizione. Similmente, per ciò che concerne l'assistenza alla maternità e all'infanzia, settore strettamente collegato all'educazione, lo Stato vigilava sugli enti preposti all'assistenza delle madri e dei bambini bisognosi intervenendo solamente qualora fosse stato inevitabile. Questo sistema però si era rivelato lacunoso ed inefficiente, sia perché non si riusciva a garantire una continuità dell'assistenza, che dipendeva dalle scarse risorse locali a disposizione o dall'inerzia degli enti nel farsi carico dell'assistenza, sia a causa della disegualianza nella distribuzione di tali enti assistenziali nel territorio.

I paesi più industrializzati invece, sottolinea Morello, possedevano un corpo di norme unitario e dei servizi più organizzati in materia di maternità ed infanzia. In Francia dal 1874 esisteva una legge che tutelava gli infanti, oltre che delle leggi che garantivano un periodo di riposo alle puerpere e un sistema di sostegno come le *Mutualités Maternelles*. L'Inghilterra aveva iniziato a legiferare intorno alla maternità e all'infanzia nel 1908 con un codice apposito, il *Children Act*, seguito poi dal *Maternity and Child Welfare Act* del 1918 e dall'*Education Act* del 1921.<sup>88</sup> Generalmente i corpus di leggi facevano capo a degli organismi centrali che avevano compiti di coordinamento e controllo, differenti da paese a paese. Potevano essere organi dipendenti dall'amministrazione nazionale, come per la Francia con il *Conseil supérieur de la Natalité et de la Protection de l'enfance* o la Spagna con *El Consejo Superior de la Protección a la Infancia*, oppure essere enti autonomi come avveniva in Belgio.<sup>89</sup>

La stessa struttura adottata in Belgio venne usata a modello per la nascente ONMI italiana: in posizione apicale era posto un centro nazionale con funzioni di salvaguardia e assistenza alle gestanti ed alle madri bisognose, ai bambini abbandonati o deboli fino al compimento del diciottesimo anno d'età. Sempre in un'ottica di centralizzazione e collaborazione sovranazionale si era anche costituita a Bruxelles l'Associazione internazionale per la protezione dell'infanzia, corredata di un Ufficio incaricato di tenere i rapporti con i vari enti di tutela dell'infanzia dei vari stati e che dal 1925 organizzava periodici congressi.<sup>90</sup>

---

<sup>86</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 13-14 e M. Minesso, *Costruzione dell'"uomo nuovo" e Stato sociale. L'ONMI negli anni del fascismo*, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma Band 11, 2017, pp. 125.

<sup>87</sup> A. Scotti Di Luzio, *La scuola degli italiani*, Il Mulino, Vignate, 2007, pp. 97-98.

<sup>88</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 15.

<sup>89</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 16.

<sup>90</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 17 e M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmio, Livorno, 2008, pp. 24.

In Italia nel 1922, dietro l'invito del Senato, si formava una commissione composta da 32 membri nominati dal ministro dell'interno e a sua volta affiancata da una segreteria operativa con il compito di osservare le norme e i risultati raggiunti in materia dagli altri paesi esteri. Il lavoro della segreteria poi, avvalendosi di dati e statistiche si sarebbe poi concentrato in una disamina degli enti e delle istituzioni preposte all'assistenza materna ed infantile in Italia e delle necessità più urgenti della popolazione in un periodo delicato come il primo dopoguerra. Il Lavoro della commissione sfociò in una relazione stilata dal senatore Alberto Pironti.<sup>91</sup>

Poco dopo Mussolini, neocapo del governo, sciolse la Commissione con un Regio Decreto del 1922, e ne nominò una nuova ridotta. La nuova commissione doveva giungere ad un progetto di legge definitivo, obiettivo che riuscì a centrare anche grazie alla collaborazione del ministro degli Interni Luigi Federzoni che stanziò una quota dal fondo destinato al pubblico bilancio a favore degli enti di beneficenza riconosciuti e con l'idea ultima della formazione dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia.<sup>92</sup> Il progetto venne presentato al senato nel dicembre del 1924, componendosi di 25 articoli che tracciavano solamente la struttura costituzionale dell'ente, con queste parole pronunciate da Federzoni:

La protezione della maternità e dell'infanzia rappresenta una delle più elevate ed urgenti necessità della vita nazionale, un elemento essenziale di difesa di conservazione e di progresso. L'infanzia invero costituisce nel suo insieme la società futura; e però ogni azione rivolta ad assicurarne l'integrità ed a promuoverne lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale è sostanzialmente diretta a preservare le nuove generazioni dall'influsso dei fattori degenerativi e a preparare più progredite forme di vita sociale. Ed è perciò che il problema dell'infanzia, posto nei suoi veri e precisi termini delle nuove dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociologiche, si presenta oggi come un problema squisitamente politico di eugenica, demografia, igiene e difesa sociale, di progresso morale, economico e culturale.<sup>93</sup>

L'anno successivo venne emanato il regolamento che sanciva le forme effettive di realizzazione delle attività sociali che avrebbero dovuto accompagnare sia le nuove generazioni, nel loro percorso di sviluppo dalla nascita alla pubertà, sia le madri prima, durante e successivamente la gestazione.

L'ONMI nasceva ufficialmente alla fine del 1925 e si prefigurava come un ente parastatale che, come finalità ultime, aveva la promozione di una resistenza fisica e morale finalizzata all'esaltazione e al miglioramento della razza italiana. L'assistenza, infatti, non doveva essere elargita in modo indiscriminato a chiunque ma soltanto a quegli individui che, grazie ai miglioramenti del loro contesto sociale e/o sanitario, avrebbero potuto giovare al disegno ultimo collettivo ed essere organicamente inseriti nel sistema fascista. In questo senso, evidenzia Morello, l'Opera aveva un carattere fortemente politico perché insisteva non tanto su un'assistenza elargita per lo sviluppo individuale ma per un'azione di profilassi, educazione, sia sociale che sanitaria, delle masse e formazione di una stirpe vincente moralmente e fisicamente.<sup>94</sup>

Concretamente quali erano le categorie specifiche a cui l'ONMI prestava assistenza? Nel disegno di legge presentato al Senato si proponeva come obiettivi: la protezione generale della maternità, la

---

<sup>91</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 17-18.

<sup>92</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 18.

<sup>93</sup> Atti parlamentari, Senato del Regno. Legisl. XXVII, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, doc. n. 79 in M. Minesso, *Costruzione dell'"uomo nuovo" e Stato sociale. L'ONMI negli anni del fascismo*, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma Band 11, 2017, pp. 123.

<sup>94</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 20-22.

diffusione della pratica dell'allattamento materno, la promozione di un'igiene sociale della prima infanzia (a livello sia familiare che scolastico), la regolamentazione del lavoro minorile, la lotta nei confronti degli abusi della patria potestà e dei delitti contro l'infanzia, la cura e l'affiancamento destinati ai fanciulli abbandonati materialmente o fisicamente, l'educazione fisica, l'educazione dei fanciulli anormali, la prevenzione di situazioni critiche infantili come la criminalità, la delinquenza e il vagabondaggio e la mendicizia così come la rieducazione dei fanciulli travati.<sup>95</sup>

Per quanto concerne la categoria delle madri il target di riferimento dell'Opera erano quelle donne prive dei mezzi necessari per il proprio sostentamento economico e della famiglia perché vedove o con il marito malato o disoccupato, o ancora nubili. Uno sguardo più attento però era riservato alla futura prole o ai bimbi già esistenti, era infatti ben più ampia la fascia di fanciulli a cui l'ONMI si proponeva di prestare assistenza: per lo più lattanti o divezzi fino al compimento del quinto anno d'età, se con genitori inabili di provvedere alle attenzioni necessarie, a bambini di qualsiasi età se provenienti da famiglie particolarmente bisognose o abbandonati: in determinati casi l'assistenza fornita si sarebbe potuta prolungare fino al diciottesimo anno d'età; ciò avveniva coi bambini orfani o dimessi da istituti di cura e privi di parentela o con parenti irraggiungibili o privi di patria potestà o ancora inadempienti verso le loro funzioni.<sup>96</sup> Infine, comunque non meno degni d'assistenza si collocavano i fanciulli anormali, vagabondi e indagati o condannati per reati.

Un altro ambito di assidua attività per l'Opera, fin dagli albori della sua fondazione, era costituito dall'assistenza ai bambini illegittimi, abbandonati oppure esposti ad un possibile abbandono. Morello e Bettini affermano che un Regio Decreto-legge del 1927 affidava all'ONMI le spese di assistenza di tutti gli illegittimi riconosciuti dalla sola madre che fosse però stata disposta ad allattare. Mentre in caso di figli illegittimi con una situazione differente, le spese rimanevano a carico delle province. Il R.D.L stabiliva anche la suddivisione delle spese tra l'Opera e gli altri enti locali: l'ONMI avrebbe corrisposto ad un terzo del totale delle spese dei fanciulli illegittimi riconosciuti dalla sola madre.<sup>97</sup>

Anche il settore sanitario rappresentava un campo precipuo di intervento, a partire dalle sorveglianze generali che dovevano essere garantite agli istituti che si occupavano della diagnosi delle malattie infettive più contagiose, come la sifilide, a cui potevano essere esposti i bambini abbandonati o illegittimi. Tutti i bambini infetti o sospetti malati avrebbero dovuto accedere a reparti specifici "di contumacia e isolamento [...] nonché di distinti reparti per la degenza dei bambini affetti da sifilide o oftalmie".<sup>98</sup> Inoltre ogni comune si sarebbe dovuto dotare di un ambulatorio ostetrico con annessa una guardia ostetrica per il pronto soccorso. Purtroppo, non sempre strutture del genere potevano essere edificate, in ogni caso il comune avrebbe dovuto garantire dei locali in cui presenziasse almeno un medico condotto e alcune levatrici.

---

<sup>95</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 19.

<sup>96</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 24 e 26.

<sup>97</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 43-44. Ai sensi dell'art. 4, R.D.L 798/1927: "Sono ammessi all'assistenza i fanciulli abbandonati, figli di ignoti, che siano rinvenuti in un luogo qualsiasi della provincia; i nati nei comuni della provincia da unioni illegittime, e denunciati allo stato civile come figli di ignoti; ogni fanciullo nato da unione illegittima, riconosciuto dalla sola madre quando questa possa dimostrare di trovarsi in stato di povertà e provveda inoltre direttamente all'allattamento o allevamento del proprio figlio." Anche M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2008, pp. 145.

<sup>98</sup> Vedi art. 9, R.D.L 2822/1927. Per contrastare la sifilide fu condotta una campagna per il controllo sanitario dell'allattamento, con schedature delle madri e dei bambini. In M. Morello, *ibid.*, pp. 44.

Tuttavia, per la maggioranza delle donne si credeva fosse sufficiente un'assistenza domiciliare, tramite una visitatrice che avrebbe effettuato controlli e avrebbe verificato il rispetto da parte della gestante degli accertamenti periodici. Un altro caso plausibile, qualora se ne fosse manifestata la necessità, sarebbe stato l'invio tramite il Comitato di Patronato di sussidi in denaro o di biancheria, buoni alimentari e medicine.<sup>99</sup>

L'ONMI si occupava di un'altra questione cogente ovvero la medicalizzazione del parto. Se nella metà degli anni Trenta, come ricorda De Grazia, si registrava un forte incremento della presenza di medici e di parti in cliniche, non si deve scordare che il 93% delle nascite aveva ancora luogo in casa e 901 partorienti su mille usufruivano dell'assistenza della sola levatrice. Questa figura però stava evolvendo, in una chiave di maggiore professionalizzazione, sebbene subordinata al medico, uomo, e con una distanza data dalle nuove acquisizioni rispetto le donne con cui si doveva relazionare. Nel 1926, sotto la spinta dell'organizzazione dei sindacati nazionali di tutte le professioni, il Sottosegretario alle corporazioni costituì l'Unione fascista delle levatrici. La sua funzione era quella di rappresentare gli interessi della categoria e di sorvegliare l'albo nazionale, al quale bisognava iscriversi per accedere ai concorsi pubblici. Il sindacato dal 1937 modificò il termine desueto "levatrice" in quello più settoriale e scientifico di "ostetrica".<sup>100</sup> Purtroppo, dal punto di vista professionale si trovava limitata nel campo d'azione rispetto ai medici dato che non erano autorizzate a pratiche come l'uso del forcipe, l'episiotomia, la somministrazione di farmaci.

Il progetto iniziale dell'Opera prevedeva che in ogni provincia sorgesse un agglomerato nuovo, "il Centro di Assistenza Materna" costituito da asilo, mutualità e un gruppo di ambulatori ostetrici, direttamente sotto l'osservanza della Federazione Provinciale. Qualsiasi "Istituto di Maternità" era obbligato ad accogliere ogni donna inviata loro dal Comitato. Nella struttura, oltre all'ambulatorio ostetrico, dovevano essere presenti anche bagni e refettori, una sala d'osservazione, una sala parto, dei dormitori per le gestanti e una sala operatoria. All'istituto di maternità si affiancava a sua volta anche un consultorio, per bambini fino al terzo anno, dotato di una sala d'aspetto organizzata in più settori proprio per evitare il contatto diretto tra gli infanti, una sala d'isolamento, una sala adibita alla pesata e un gabinetto medico per le visite. L'art. 133 del regolamento dell'ONMI sanciva che ogni consultorio doveva essere collegato ad un centro di assistenza materna, per coadiuvare l'intervento dei medici e delle visitatrici e poter tracciare un quadro completo della storia clinica della madre e del bambino.<sup>101</sup>

Al consultorio si aggiungevano poi ulteriori strutture: un dispensario di latte, una cucina infantile e un refettorio materni.<sup>102</sup> Per favorire un lineare svolgimento della gestazione è indispensabile di fatto seguire un'alimentazione adeguata, anche per evitare la nascita di prematuri, laddove spesso è causata dall'apporto calorico insufficiente. Fra le malattie infettive più perniciose da debellare vi era anche la tubercolosi, per la quale l'Opera aveva previsto la costruzione di luoghi appositi di cura e prevenzione come dispensari, preventori, e soprattutto colonie marine e montane, stazioni elioterapiche e asili profilattici; in accordo con le autorità scolastiche l'ONMI doveva dotare le scuole di classi all'aperto

---

<sup>99</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 44.

<sup>100</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 128-129.

<sup>101</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 46-47.

<sup>102</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 47.

per tutti i fanciulli cagionevoli e predisposti ad ammalarsi. Per quanto concerne l'invio dei minori nei diversi centri esso avveniva dietro segnalazione del medico scolastico o delle visitatrici che portavano i vari casi all'attenzione del Comitato di patronato.<sup>103</sup>

L'Opera, posteriormente il termine del ciclo scolastico dei bambini, si occupava anche di vigilare direttamente sulle condizioni di lavoro infantile, ad esempio cercando di proporzionare il carico di lavoro all'età e alla costituzione fisica. Erano state varate poi anche leggi per la tutela dei minori come la vendita e la somministrazione di bevande alcoliche e tabacco o, per la sfera morale, il controllo dei contenuti che essi fruivano dal cinematografo. Il cinema era per il regime fascista rappresentava un importante strumento di propaganda per cui era fondamentale che i giovani si approcciassero solo ad alcuni film: una lista dei film adatti ai minori era stilata mensilmente dal ministro dell'Interno e comunicato all'ONMI.<sup>104</sup>

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia interveniva nell'assistenza minorile, evidenzia Morello, tramite due indirizzi di profilassi differenziati: uno riservato ai bambini "anormali fisici e psichici", l'altro ai bambini "moralmente o materialmente abbandonati, travati o delinquenti".<sup>105</sup> I provvedimenti che si potevano adottare per i primi consistevano in costruzioni di ambulatori con medici specialisti in neuropsichiatria infantile, di asili, scuole autonome con convitto ed eventualmente anche classi differenziate all'interno delle scuole elementari. Vi era tuttavia il rischio che in queste classi finissero anche alunni cosiddetti "falsi anormali". Mentre le scuole e gli asili autonomi dovevano essere frequentati solo da studenti che, dopo un periodo di osservazione dietro consiglio del medico della scuola o delle insegnanti o di un ambulatorio neuropsichiatrico o della famiglia stessa, fossero effettivamente risultati "anormali permanenti o temporanei gravi, dell'intelligenza (deboli), del carattere (instabili e immorali), dei sensi (sordastri), della loquela (balbuzienti, blesi balbuzienti, ipofasici, agrammatici)".<sup>106</sup>

L'ONMI si occupava congiuntamente anche dei minori deputati travati, inquisiti o usciti dal carcere o moralmente/fisicamente abbandonati. Le sezioni locali dell'Opera dovevano accertarsi che questi bambini potessero essere rieducati e reinseriti nella società tramite reparti di osservazione, a cui potevano accedere bambini maltrattati o abusati, trascurati dai genitori che non rispettavano le funzioni derivanti dalla patria potestà. Una volta terminato il periodo di permanenza in tali reparti questi bambini venivano collocati in famiglia, per lo più in campagna<sup>107</sup>, fino ai dodici anni, o in orfanotrofi e educandati. Dal dodicesimo anno, se giudicati abili, potevano essere inseriti nel mondo del lavoro come apprendisti in un'azienda agricola o in un laboratorio industriale. Vi era anche la possibilità di proseguire gli studi se il bambino avesse manifestato la volontà di farlo.

I minori inquisiti, condannati o liberati dal carcere erano indirizzati verso un'assistenza provvisoria dei fermati istituita fin dal 1927. Dopo essere stato fermato il minore veniva condotto dalla polizia in un apposito istituto d'assistenza in cui si desumevano tutte le informazioni necessarie sulla sua storia.

---

<sup>103</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 48-49.

<sup>104</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 49-50.

<sup>105</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 50.

<sup>106</sup> Cfr. M. Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea, Origini, sviluppo e fine dell'ONMI 1925-1975*, Bologna, 2007, p.81, nt. 47 in M. Morello, *ibid.*, pp. 51.

<sup>107</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 51, specifica che alle famiglie poteva essere concesso un assegno mensile determinato di caso in caso dal Comitato di Patronato.

Successivamente veniva o rispedito a casa o inviato per un ricovero stabile in un istituto di rieducazione.<sup>108</sup>

L'ONMI fu fondato su una struttura capillare che si sviluppava nel territorio fino a raggiungere, non sempre in maniera efficace, le realtà provinciali e comunali. In posizione apicale si trovava il Consiglio centrale (il primo costituito il 6 maggio del 1927), composto di ventisette membri a cui era affiancata una Giunta esecutiva di nove membri. In posizione più decentralizzata si trovavano le Federazioni provinciali, dirette da consigli fondati da otto membri, tra i quali erano compresi il presidente, il medico provinciale ed un ispettore scolastico come membri di diritto.<sup>109</sup>

Le Federazioni avevano come compito principale la sorveglianza delle attività proposte dalle istituzioni locali, come ad esempio congregazioni di carità, centri per la prima infanzia o istituti per la protezione e l'assistenza alla maternità. Nel Consiglio direttivo delle Federazioni gli altri membri di diritto erano: il consigliere di prefettura a capo dei servizi di beneficenza, il presidente del tribunale o un giudice delegato, il procuratore del re nello stesso tribunale ed il capo dell'amministrazione comunale del capoluogo di provincia. Gli altri membri rimanenti erano scelti tra i direttori degli enti pubblici e privati che erano federati. La posizione più periferica era occupata dai Comitati di Patronato, che avevano la loro sede in ogni comune.<sup>110</sup>

Il Presidente della Federazione riguardo al settore dell'operato delle istituzioni federate aveva poteri di sorveglianza, applicabili sia personalmente che attraverso ispettori inviati o il prefetto; tuttavia, non aveva altrettanti poteri per ciò che atteneva l'applicazione delle leggi sul lavoro infantile e delle donne, pur potendo eventualmente denunciare trasgressioni.

I Comitati erano formati da un numero oscillante di membri, i patroni, selezionati dal consiglio direttivo delle federazioni in base a criteri di merito e rispettabilità, su domanda degli stessi candidati, essi venivano eletti dal sindaco. Come specifica De Grazia, tra di essi giocavano un ruolo importante le donne di ceto superiore, presenti per una tradizione di continuità con la filantropia borghese ed il volontariato femminile: configuravano modelli di condotta e di gestione della casa, del bilancio familiare e della crescita dei figli ispirati a ideali di rispettabilità e razionalità a cui le donne di ceto inferiore dovevano sottostare.<sup>111</sup>A questo livello più basso dell'Opera, che comportava un coinvolgimento territoriale più diretto, la rappresentanza femminile doveva rappresentare un terzo dei membri, trattandosi di argomenti come la maternità e l'infanzia considerati affini all'ottica e alla

---

<sup>108</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 52.

<sup>109</sup> M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2008, pp. 51-52 e M. Morello, *ibid.*, pp. 29-30. M. Bettini specifica che la composizione del Consiglio Centrale era così organizzata: due senatori, due deputati ed altri ventitré membri nominati con decreto reale dietro proposta del ministro dell'Interno di cui nove funzionari ministeriali, uno nominato dalla Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali (poi mutata in INPS); uno dalla Società di pediatria e uno dalla società di ostetricia; uno dalla società di eugenia; tre dall'Opera nazionale degli orfani di guerra psichicamente anormali e dalla Croce Rossa Italiana. I rimanenti otto membri si spartivano tra sei amministratori e direttori di istituzioni pubbliche per l'assistenza della maternità e dei minori o persone competenti o soci benemeriti e due signore impegnate nell'assistenza.

<sup>110</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 38-39 e M. Bettini, *ibid.*, pp. 52.

<sup>111</sup> V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2023, traduzione di S. Musso e F. Benfante, pp. 149 e 177.

natura femminile.<sup>112</sup> I Comitati di patronato costituivano la spina dorsale dell'Opera in quanto applicavano concretamente l'attività assistenziale in ogni comune.

L'ONMI dal punto di vista dell'organizzazione direttiva era caratterizzata inizialmente da un'ampia collegialità e partecipazione, data dal numero vasto dei membri dei consigli direttivi. Bettini denota come ci siano state delle importanti modifiche con il R.D.L dell'ottobre del 1926 che cambiò le conformazioni del Consiglio Centrale, delle Federazioni provinciali e del comitato di patronato.<sup>113</sup> Anzitutto il Consiglio passa da ventisette a trentotto membri. Una maggiore presenza e controllo del Partito Nazionale Fascista segnò il tratto più distintivo rispetto l'assetto iniziale assunto dall'Opera nel suo statuto di fondazione: tra i membri del Consiglio erano difatti nominati dal segretario generale un consigliere che rappresentava il partito, una consigliera scelta tra le fila dei Fasci Femminili dietro indicazione della Delegazione generale di sanità dei Fasci. Era stato Gian Alberto Blanc<sup>114</sup>, primo presidente dell'ONMI, a notare come mancasse inizialmente negli organi dirigenziali dell'ONMI una componente partitica e auspicava che la situazione cambiasse emanando due circolari, nel 1928 e nel 1930:

devesi anche raccomandare ai Presidenti delle Federazioni provinciali di curare nelle rispettive province una più larga ed esatta osservanza della circolare del 21 aprile 1928 nella parte in cui si invitano i Comitati di patronato a valersi ampiamente per l'attuazione dei loro compiti della cooperazione dei Fasci Femminili [...]. Il presidente di ogni Federazione dovrà perciò sollecitare l'effettiva ed assidua collaborazione della rappresentante provinciale dei fasci femminili, curando, ove sia possibile, l'inclusione di tale rappresentante tra i componenti della Giunta Esecutiva e chiamandola in mancanza di ciò a partecipare con voto consultivo ai lavori di essa [...] la collaborazione della rappresentante dei fasci femminili concorrerà [...] a portare un soffio di fede fascista in ogni forma di attività della Federazione.<sup>115</sup>

Si innalzarono anche i componenti delle Federazioni provinciali, sempre a causa di una maggiore influenza del partito. Un membro elettivo era selezionato dal segretario generale del partito tra i Fasci Femminili e il segretario politico della federazione provinciale, oltre ad entrare di diritto nel comitato, diventava membro della giunta esecutiva.

L'interferenza del partito fascista si manifestava in ultimo anche a livello locale nei comitati, che avrebbero compreso come nuovi membri di diritto il segretario del fascio locale e una rappresentante dei Fasci Femminili.<sup>116</sup> Il Consiglio direttivo di federazione rimaneva in carica per quattro anni e, sottolinea Morello, rappresentava il ponte tra il centro e la periferia dell'Opera. Era quest'organo, infatti, a deliberare gli interventi nei rispettivi comuni e a chiedere per poi distribuire i fondi necessari ai Comitati di patronato.<sup>117</sup>

---

<sup>112</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 39.

<sup>113</sup> M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2008, pp. 53-54.

<sup>114</sup> M. Minesso, *Costruzione dell'“uomo nuovo” e Stato sociale. L'ONMI negli anni del fascismo*, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma Band 11, 2017, pp. 130, esplicita che Blanc venne nominato per motivi politici data la sua militanza fascista fin dalla partecipazione alla marcia su Roma. Egli, docente di geofisica all'Università di Roma, poi reiventatosi imprenditore, ebbe il delicato compito di traghettare l'ente nella sua fase embrionale.

<sup>115</sup> *Maternità e Infanzia* 4 (1928), pp 291-195; 1 (1930) pp 8-10 in M. Minesso, *ibid.*, pp. 129.

<sup>116</sup> M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2008, pp. 53-54.

<sup>117</sup> M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pp. 38-39.

Era pure presente un Ufficio di segreteria che si concentrava su attività di coordinamento grazie alla compilazione ordinata e precisa di uno schedario delle persone assistite per ogni ente federato e di un registro in cui dovevano essere indicati sia le prestazioni erogate sia i posti disponibili in ogni istituto. Ogni comitato locale esercitava la sua giurisdizione su una porzione di territorio delimitata.<sup>118</sup>

I compiti del Consiglio e della Giunta erano distribuiti: il Consiglio si occupava di questioni di carattere più generale, ad esempio deliberare il bilancio preventivo e il conto consuntivo, o l'acquisto di beni, l'accettazione di lasciti e donazioni, quali finanziamenti assegnare alle Federazioni provinciali ed ai Comitati di patronato così come ogni altro possibile finanziamento elargito ad istituzioni di assistenza alla maternità e all'infanzia. La Giunta invece si differenziava per competenze come la proposta del progetto di bilancio, del conto consuntivo e dei regolamenti, ma in primis si occupava degli aspetti amministrativi: nomine, sospensioni e licenziamenti di impiegati, scelta dei componenti dei consigli direttivi delle Federazioni provinciali, la manifestazione di pareri alle domande di erezione in ente morale e alle proposte di riforma delle istituzioni pubbliche di assistenza e protezione dell'infanzia e della maternità.<sup>119</sup>

## 2.1 Aspetti finanziari dell'ONMI: gli scarsi finanziamenti statali

Secondo quanto riportato da Bettini l'Opera nazionale aveva a disposizione dei fondi stabiliti dallo statuto di fondazione del 1926. Poteva contare l'ONMI infatti su: un contributo di 8.000.000 di lire annui dal Ministero dell'interno sul fondo stanziato per sovvenzionare le istituzioni pubbliche di beneficenza ed assistenza, i fondi messi a disposizione per l'assistenza ai bambini poveri all'interno dei bilanci delle istituzioni destinate all'erogazioni di sussidi di tipo indeterminato; la percentuale degli utili di gestione dei Monti di Pietà destinata a favore delle istituzioni di beneficenza ed assistenza sociale; la percentuale degli utili netti che poteva essere devoluta annualmente da alcuni istituti di credito, ad esempio il Banco di Napoli, Banco S. Spirito di Roma, Monte dei Paschi di Siena, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde; un quarto della tassa comunale di soggiorno devoluta a favore degli istituti di beneficenza locali, la libera contribuzione dei soci, ulteriori somme da lasciti, donazioni, oblazioni o sovvenzioni disposti a favore della stessa Opera.<sup>120</sup>

Dal 1927 all'ONMI furono concesse anche delle esenzioni fiscali, oltre ad essere introdotte maggiori assegnazioni di denaro statale ed una quota dei contributi sindacali.<sup>121</sup> Un modo per alimentare le casse dell'Opera attraverso la tassazione fu ad esempio devolvere i proventi della neo-tassa introdotta per i celibi.

L'ONMI ergo poteva contare su disparate risorse finanziarie, tuttavia non disponeva delle risorse sufficienti per tutte le iniziative assistenziali di cui si sarebbe dovuta far carico per legge. Difatti, come evidenzia Bettini, emerge da una relazione redatta nel 1927 ed indirizzata al presidente dell'ONMI Blanc, che il fabbisogno dell'ente oscillava tra le 67 e le 240.000.000 di lire, tetto massimo

---

<sup>118</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 39.

<sup>119</sup> M. Morello, *ibid.*, pp. 31-32.

<sup>120</sup> M. Bettini, *Stato e Assistenza sociale in Italia, L'opera Nazionale Maternità e Infanzia 1925-1975*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2008, pp. 75-76.

<sup>121</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp.76.

raggiungibile grazie ad un efficientamento estremo.<sup>122</sup> Sempre secondo tale relazione alla fine del 1927 invece la situazione di bilancio esplicitava che le entrate ammontavano a Lit. 27.257.811, le spese erano state di Lit. 31.397.109, quindi il disavanzo finale di Lit. 4.139.298 che sarebbe stato poi colmato con i fondi residui giunti dal Ministero delle finanze.

Destava però preoccupazione la previsione di spesa per l'anno seguente soprattutto per quanto concerneva l'assistenza alle madri bisognose, l'assistenza agli illegittimi riconosciuti e allattati dalla madre, il riconoscimento di minorenni quali anormali, traviati, infermi, figli legittimi abbandonati. Ad esempio, per ciò che perteneva le madri bisognose si cercò di limitare la funzione di assistenza ai soli casi urgenti, in una stima di circa un terzo dell'effettiva domanda sociale. Occupandosi solamente dei casi strettamente necessari si stimò che sarebbero occorsi Lit. 15.000.000.

L'ente infatti era tenuto ad assistere la donna non solo durante il parto ma anche durante la gestazione ed il puerperio, un arco temporale che si poteva quindi estendere per circa cinque mesi. A questi si aggiungeva anche un periodo mediamente di dieci mesi in cui l'Opera era tenuta a dare assistenza alla madre e al bambino durante l'allattamento. Per legge essa poi doveva, come sottolineato da Bettini, dotare ogni comune di un ambulatorio.<sup>123</sup> L'ONMI però era appena riuscita ad istituirne cinquantuno che avevano richiesto una spesa di Lit. 612.000.

Secondo le stime redatte dal rapporto recapitato all'onorevole Blanc, anche solo conteggiando le spese per la costruzione di un numero limitato di ambulatori, asili materni (per i comuni sprovvisti) di piccole o più grandi dimensioni, con venti o cinquanta posti letto, il totale delle spese ammontava a Lit. 37.000.000 per il 1928.

Il ricovero dei minorenni invece era costato all'ente Lit. 9.000.000 grazie ai quali aveva ricoverato 3000 minorenni alla fine del 1927. A questi soldi si aggiungevano le spese che l'ente auspicava di sostenere nel 1928 di Lit. 12.000.000, per ricoverare altri 4000 minorenni, a cui si aggiungevano 25.000.000 di lire per la costruzione di un istituto di ricovero in ogni provincia, giungendo quindi ad una spesa totale complessiva di 46.000.000.<sup>124</sup>

Le persone ricoverate nelle differenti strutture assorbivano quindi un'ingente fetta di spesa dell'ONMI, che doveva contemporaneamente occuparsi sia di spese sociali che di spese sanitarie. Durante il 1928 furono realizzati dall'Opera anche dei refettori materni, per cercare di rimediare alla problematica correlata allo stato di nutrizione delle madri, segnalati dai pediatri dei consultori, e la cui cattiva alimentazione si ripercuoteva sullo stato di salute dei figli. L'Opera si era prodigata nella distribuzione di razioni alimentari per un costo totale di 10.000.000 di lire.<sup>125</sup>

Sempre facendo riferimento al rapporto, infine, per quanto riguardava il campo dell'assistenza agli illegittimi riconosciuti e allattati dalla madre l'ONMI si ritrovava obbligata a sostenere una spesa precedentemente sostenuta in maniera facoltativa dai brefotrofi. Considerando quindi tutte le voci in

---

<sup>122</sup> ARCHIVO CENTRALE DELLO STATO (ACS), PRESIDENZA CONSIGLIO DEI MINISTRI (PCM), 1927, fasc. 1.6.1.4637. *Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e Infanzia. Fabbisogno finanziario*, Relazione dattiloscritta firmata, Roma, 20 ottobre 1927 indirizzata all'on. Blanc in M. Bettini, *ibid.*, pp. 77.

<sup>123</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 77-78.

<sup>124</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 78.

<sup>125</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 79 cita F. Valagussa (Direttore del preventorio per lattanti "E. Marani"; primario dell'ospedale "Bambin Gesù" e docente di clinica pediatrica nell'Università di Roma oltre che sub-commissario dell'ONMI), *L'attività dell'Opera nazionale Maternità ed Infanzia dal Congresso di pediatria di Napoli (XII) a quello di Torino (XIII)*, Stabilimento Tipografico Garroni, Roma, 1929, pp. 6, (estratto dal bollettino "Maternità e Infanzia", IV, n. 9).

bilancio riportate del 1927 a cui l'ente doveva prestare attenzione dati i suoi obblighi legislativi, emergeva in modo lampante la disparità tra la quantità di denaro che sarebbe stata necessaria per soddisfare ognuno di tali campi di intervento e le effettive disponibilità finanziarie dell'Opera che ammontavano a poco più della metà della cifra richiesta. Inoltre, vi erano degli ulteriori esborsi minori che si andavano però a sommare al bilancio: la profilassi antitubercolare, la cui spesa complessiva prevista era di Lit. 1.000.000; la propaganda igienico educativa, la cui spesa prevista ammontava a Lit. 19.000.000; una preparazione consona del personale specializzato (spesa di Lit. 700.000) e le spese di amministrazione che raggiungevano gli 8 milioni di lire. Per un totale di spese previsto per l'anno 1928 di Lit. 161.700.00.<sup>126</sup>

L'ONMI aveva per cui necessità di essere adeguatamente coperta e di poter fare affidamento su delle entrate sicure per poter assolvere ai propri oneri: la cifra calcolata a disposizione delle casse dell'ente era di Lit. 13.150.000, rispettivamente ripartita tra: Lit. 8.000.0000 di contributo del Ministero dell'Interno; Lit. 800.000 dal fondo degli istituti elemosinieri; Lit. 300.000 come apporto dato dal Monte di Pietà; Lit. 3.000.000 erano della quota della tassa comunale di soggiorno; Lit. 1.000.000 dalle associazioni sindacali mentre 50.000 lire era la quota derivante dai soci. La quota mancante che avrebbe dovuto sopperire la differenza di liquidità tra la cifra stimata e quella disponibile secondo la relazione poteva essere recuperata attraverso la tassa sui celibi e la tassa sui biglietti d'ingresso agli spettacoli pubblici.<sup>127</sup>

Nemmeno questa proposta però sarebbe stata in grado di spianare il dislivello tra spese preventive e disponibilità effettive. Secondo Bettini il commissario Blanc scrisse dopo aver discusso a Mussolini, nel marzo del 1928, per poter ottenere 20.000.000 di lire come rata iniziale del primo semestre. Mussolini già in precedenza aveva affrontato la questione legata alla disponibilità finanziaria dell'ONMI, nel maggio del 1927 durante il discorso dell'Ascensione. Si dimostrò comprensivo e accolse la richiesta di Blanc, iscrivendo al bilancio un fondo di 25.000.000 di lire per rimborsare le province che avevano anticipato i soldi.<sup>128</sup> L'operazione toccò al ministro delle Finanze che da un lato non voleva scontentare il duce mentre dall'altro voleva avere la certezza che questa richiesta di denaro da parte dell'Opera fosse una *tantum*.

Dal 1927, seppur in maniera oscillante, fino al 1939 le uscite totali furono quasi sempre maggiori delle entrate. Si cominciò nel 1927 con un disavanzo di circa 4.000.000.000 di lire. Negli anni si cercarono differenti soluzioni per provare ad annullare i disavanzi. Nel 1933 veniva introdotta una riforma di legge che delegava all'Opera solamente un terzo della spesa spettante ai figli illegittimi riconosciuti dalla sola madre. Sebbene rimanesse a carico dell'ente in maniera completa la spesa degli illegittimi riconosciuti a cui era stata erogata assistenza in un periodo precedente l'aprile del 1933.<sup>129</sup>

Da segnalare inoltre la legge di riordinamento dell'aprile del 1933 dell'intero ente ricercata dal secondo commissario dell'ONMI Fabbri, la quale si proponeva di rendere più tempestiva l'azione dell'Opera e di aumentare la presenza del Partito Nazionale Fascista negli organi direttivi, oltre che di coordinare maggiormente l'azione delle federazioni provinciali con i patronati, per poter ridurre i costi di gestione. Perciò era stato reso obbligatorio per i presidenti delle federazioni provinciali e dei

---

<sup>126</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 80.

<sup>127</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 80.

<sup>128</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 81.

<sup>129</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 82-83.

comitati di patronato l'affiancamento di personale amministrativo e di segreteria. Sileno Fabbri<sup>130</sup> aveva anche modificato i metodi di assegnazione delle risorse economiche a disposizione di ogni centro periferico. A differenza del regolamento precedente del 1925 che assegnava i fondi alle federazioni con un calcolo per cui la sede dell'Opera moltiplicava il numero di abitanti rilevati dall'ultimo censimento per Lit. 0,75, una richiesta di fondi doveva essere motivata con una deliberazione, a cui era allegata pure una relazione dettagliata di un programma di utilizzo.<sup>131</sup> Egli, quindi, modificò il sistema di Blanc per il trasferimento dei fondi: ogni federazione avrebbe avuto un fondo totale di cui era direttamente responsabile.

La sua concezione riformistica, ricorda Bettini, viene esposta in un'intervista che rilascia poco dopo la sua nomina a commissario dell'Opera nel 1932 alla rivista *Maternità e Infanzia*.<sup>132</sup> Difatti secondo Fabbri l'ente non doveva avere un carattere di beneficenza ma più prettamente di assistenza. Egli sosteneva la necessità di imprimere una svolta maggiormente tecnocratica, grazie l'espansione dei Centri di assistenza materna e infantile. In questi centri si sarebbero dovuti erogare servizi tramite consultori pediatrici e materni ed altri istituti complementari (mense, asili nido e materni). Il personale doveva essere specializzato e retribuito, non rifiutando però il volontariato.

Per Fabbri all'Opera serviva un'autonomia finanziaria che si poteva concretizzare grazie alla creazione di un fondo, con l'opportunità di una continua espansione, il Fondo pupillare. Si trattava di un patrimonio fruttifero destinato ad affiancare le assegnazioni statali. Nonostante l'iniziativa che stanziava nel 1932 8.000.000 di lire non si modificò di molto la situazione finanziaria dell'ONMI.<sup>133</sup>

Quando l'Opera iniziò la sua attività non sempre riuscì a ottenere dai comuni o da altri enti assistenziali i locali in maniera gratuita. Inoltre, essi dovevano essere anche arredati con le strumentazioni sanitarie. Si adottò per cui come soluzione il ricorso alle cattedre ambulanti o all'acquisto di mezzi di trasporto per permettere alle visitatrici o al personale sanitario di poter raggiungere le località più lontane. L'Opera, infatti, nei suoi primi anni di esistenza aveva un patrimonio immobiliare formato più da donazioni che da edifici acquistati o costruiti. L'ente incominciò ad avere un numero maggiore di beni immobili dal 1933, e proseguì questa tendenza anche negli anni successivi, sotto la spinta dell'aumento dei consultori pediatrici e ostetrici di proprietà dell'ONMI. Mentre dal 1935 in poi ad essere edificate furono soprattutto le Case della madre e del bambino nelle città medio-grandi.<sup>134</sup>

Fabbri durante il proprio mandato da commissario, poi presidente dell'Opera, cercò di capire quali fossero gli intoppi che le impedivano di funzionare in maniera efficiente. In una pubblicazione del 1933 espone nuovamente le sue tesi incentrate su: burocratismo, indirizzo disorganico, deficienza di mezzi finanziari, fraintendimenti riguardo le finalità dell'Opera. Secondo la sua concezione un equivoco poggiava sul fatto che le fosse attribuita una funzione caritativa verso donne e bambini, consistente nell'offerta di ricoveri e di sussidi. Un'altra incomprendione consisteva invece nel pensare

---

<sup>130</sup> Sileno Fabbri, avvocato, a cui passò il testimone Blanc nel 1931 ed egli divenne commissario nazionale dell'ONMI

<sup>131</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 83-84.

<sup>132</sup> I capisaldi del programma del Regio Commissario dell'Opera Nazionale per la Maternità e Infanzia, in "Maternità e Infanzia", 3 marzo 1932, pp. 203-208 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 84.

<sup>133</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 85.

<sup>134</sup> Vedi in *ONMI, Origine e sviluppo dell'Opera nazionale*, pp. 41 e 47 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 85.

che l'Opera avesse una funzione più curativa che di profilassi e prevenzione. Un ultimo equivoco era di tipologia economica.

La nascita dell'ONMI aveva determinato una sua concentrazione nell'attività assistenziale a discapito degli altri enti già esistenti. L'Opera ergo si era ritrovata a "disperdere una buona parte delle proprie risorse in spese esorbitanti da propri compiti diretti"<sup>135</sup> facendo quindi le veci di altre attività. D'altronde risultava però arduo discernere in maniera netta tra i compiti assistenziali, sanitari, di beneficenza collocati all'interno del contesto socioculturale dell'Italia nel periodo fra le due guerre. La situazione di difficoltà era difatti trasversale e colpiva sia la classe operaia che ingenti strati della piccola borghesia, come quella impiegatizia.<sup>136</sup> La crisi fece aumentare la domanda sociale a cui essa cercò di rispondere con un contenimento delle risorse disponibili mediante tagli ed esclusione delle domande ritenute meno urgenti, non strettamente attinenti o del tutto estranee agli scopi dell'ente. L'operazione di razionalizzazione della spesa non cancellò i disavanzi ma li fece sensibilmente diminuire.

Nel volume *Direttive e chiarimenti intorno allo spirito informatore della legislazione riguardante l'O.N.M.I. e alle sue pratiche applicazioni*, del 1934, Fabbri si focalizzava nuovamente sulla questione della prevenzione: secondo la sua visione l'ente avrebbe dovuto ampliare la propria presenza in ambito igienico-sanitario concentrandosi di più sulla profilassi anziché sulla cura.<sup>137</sup> Il piano di intervento proponeva come primo step di decurtare i sussidi ed i ricoveri. La sede centrale aveva un forte potere di controllo e orientamento della politica assistenziale: approvava bilanci preventivi più stringenti che limitavano fortemente le possibilità d'azione delle federazioni provinciali. Le assegnazioni erano fisse e si distribuivano in base a tre criteri: popolazione, natalità, condizioni economiche speciali. Per le federazioni più svantaggiate erano previste aggiunte ulteriori di denaro. Ma le federazioni ed i comitati prima di impiegare le proprie disponibilità finanziarie in qualsivoglia progetto dovevano attendere l'approvazione della sede centrale.

Un punto dolente era rappresentato dai sussidi: Fabbri aveva esplicitato la necessità di evitare il più possibile l'erogazione di sussidi poiché essi venivano spesso utilizzati in modo improprio. Erano perciò da preferire forme di assistenza diretta come l'accoglienza delle future madri o delle nutrici ai refettori materni o quella dei bambini agli asili nido e infantili. Le forme d'assistenza indiretta non eliminabile dovevano essere precisamente documentabili. Potevano essere erogati sussidi in senso funzionale, ad esempio, per i genitori per trovare un'occupazione (pagamento dell'affitto o per l'acquisto di mezzi per esercitare la professione).<sup>138</sup> I ricoveri, di cui si occupavano le federazioni

---

<sup>135</sup> S. Fabbri, *L'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia*, Mondadori, Verona, 1933, p. 37-46, in M. Bettini, *ibid.*, pp. 87-88.

<sup>136</sup> Vedi *ONMI, Origine e sviluppo dell'Opera nazionale*, pp. 64 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 88. Per poter usufruire dell'assistenza un numero ampio di persone, la legge veniva interpretata in maniera estensiva: "non si richiede[va] lo stato di povertà, inteso nel senso dell'assoluta mancanza di tutto il necessario per l'assistenza, ma basta[va] che la donna [fosse] abbandonata o priva di risorse o che il bambino od il fanciullo [fossero] figli di genitori che non [avessero potuto] prestar loro le cure necessarie per un razionale allevamento. Naturalmente si [sarebbero dovute] intendere quelle forme di assistenza costose che non solo le famiglie del popolo ma anche quelle della piccola borghesia non [potevano] spesso affrontare, come quelle riguardanti la profilassi antitubercolare, la lotta contro le malattie infantili e per il normale sviluppo degli organismi giovanili".

<sup>137</sup> S. Fabbri, *Direttive e chiarimenti intorno allo spirito informatore della legislazione riguardante l'O.N.M.I. e alle sue pratiche applicazioni*, Stabilimento Tipografico C. Colombo, Roma, 1934, pp. 11 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 89-90.

<sup>138</sup> S. Fabbri, *ibid.*, pp. 17- 21 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 91.

provinciali, dovevano essere temporanei e riguardare i minori gracili, gli anormali psichici o i minorenni traviati, non i fanciulli sani.

Un'altra categoria che doveva usufruire dei ricoveri era quella delle gestanti. L'Opera aveva l'obbligo di assistere i minori tra i nove e i diciotto anni qualora appartenessero alle categorie dei fanciulli moralmente o materialmente abbandonati, agli anormali psichici o fisici, ai traviati o pseudo-traviati o ai delinquenti. Non tutti i bambini ritenuti anormali potevano essere recuperabili, inteso nel senso di reinseriti organicamente nella società, per cui erano assistiti solo coloro che si pensava potessero essere "ripristinati" nell'arco di due-quattro anni. I fanciulli irrecuperabili erano oggetto d'attenzione non dell'ONMI ma degli enti caritativi, che si occupavano di beneficenza in senso stretto.<sup>139</sup>

L'assistenza ai malati di tubercolosi si divideva tra i Consorzi Provinciali Antitubercolari (CPA) e l'Opera. Compito della prima era l'affiancamento delle gestanti sprovviste di assicurazione, nei dispensari e nei sanatori. Le gestanti tubercolotiche dovevano invece essere di priorità assistenziale dell'ONMI, così come l'ente avrebbe dovuto occuparsi dell'assistenza a lungo termine mentre i CPA avrebbero provveduto ai figli lattanti di genitori tubercolotici. Il dimezzamento delle responsabilità proseguiva nell'assistenza a domicilio: l'ONMI si occupava dei figli svezzati di malati di tubercolosi, mentre in modo collaborativo l'Opera e i CPA provvedevano ai figli di tubercolotici con forme della malattia più latenti e meno contagiose. I bambini direttamente malati di tubercolosi venivano infine assistiti dai consorzi provinciali.<sup>140</sup>

Per cercare di contrastare lo sviluppo endemico della malattia nel 1927 l'ente aveva dato vita all'iniziativa delle colonie estive marine, montane e fluviali. Il numero di bambini assistiti fu piuttosto limitato (appena 22.096) ma la spesa impiegata per questa operazione ingente: 6.629.000 di lire. A fronte di ciò nel 1928 l'organizzazione delle colonie fu trasferita dall'Opera in seno all'Ente Opere Assistenziali del PNF. Si concentrò L'ONMI invece nell'assistenza ai fanciulli più deboli e predisposti con l'istituzione di colonie permanenti, come ad esempio a Marina di Massa e a Pedrengo, o attraverso i ricoveri in istituti di profilassi permanente.<sup>141</sup>

Inquadrata sempre all'interno di questo disegno di razionalizzazione vi era anche la soppressione di alcune attività di assistenza attive nel territorio, come le cattedre ambulanti materne e di puericoltura (ipotizzate come corsi di professionalizzazione fin dal 1926), eliminate nel 1934. I Centri di osservazione per i minorenni erano stati inaugurati nel 1926, riorganizzati poi nel 1934 ed infine uscirono dalla sfera di competenze dell'ente tardivamente, nel 1939, quando diventò nuovo commissario straordinario dell'ONMI l'avvocato Claudio Bergamaschi. Questi centri fungevano da punto di accoglienza e supporto per i minorenni indagati o in procinto di entrare in riformatorio. L'obbiettivo era riuscire a delineare un quadro completo psicologico e fisico del minore in questione e pensare ad una serie di strategie adatte per il reinserimento del soggetto in società.<sup>142</sup>

L'ente, quindi, riuscì a trasferire negli anni alcune attività ad altri enti o ne abbandonò del tutto alcune, accentrando però su di sé compiti che inizialmente non ricopriva o potenziando attività che già

---

<sup>139</sup> S. Fabbri, *ibid.*, pp. 20 e C. Micheli, *L'attività dell'Opera*, pp. 3: "Non carità, dunque, né beneficenza noi vogliamo fare; ma vogliamo fare assistenza sociale, e se carità e beneficenza sono nell'attività dell'Opera non esse sono lo scopo del suo lavoro d'ogni giorno." In M. Bettini, *ibid.*, pp. 91-92.

<sup>140</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 92.

<sup>141</sup> Vedi *ONMI, L'Opera nazionale per la protezione della maternità*, pp. 174 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 92.

<sup>142</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 93.

svolgeva; si potrebbe quindi concludere che si tratti di un controbilanciamento tra attività tralasciate e assunte *ex novo*.

Bettini aveva specificato che l'Opera già dal 1927 si occupava, obbligata per legge, di tutti i figli illegittimi, al di là di avvenuto riconoscimento o meno nell'atto di nascita, con un focus preponderante su tutti gli illegittimi riconosciuti solamente dalla madre. Ovviamente ciò comportava una spesa gravosa che fu parzialmente alleggerita nel 1933. Sempre nello stesso anno però assunse una nuova funzione d'assistenza, insieme al partito fascista, dei figli delle mondariso, ossia le lavoratrici stagionali delle risaie che sorvegliavano l'intera filiera della raccolta del riso; dall'allagamento dei campi per proteggere le piantagioni di riso dallo sbalzo termico diurno-notturno allo sviluppo effettivo della pianta, dalla monda (l'estirpazione delle piante infestanti) al raccolto.<sup>143</sup> Il periodo di lavoro si estendeva da maggio a luglio, con giornate di lavoro molto intenso, di dieci/dodici ore al giorno in ambienti umidi ed insalubri. L'Opera era obbligata ad assistere le mondine sia nelle località di provenienza sia nei luoghi lavorativi.

La stagione estiva era la più pregnante e densa per i lavoratori agricoli, per cui l'Opera istituì anche degli asili temporanei in Basilicata, dove tra i bambini stava mietendo molte vittime una malattia legata a disturbi gastrointestinali. Un progetto organico di realizzazione di asili nido anche in altre regioni per le lavoratrici agricole però si ebbe solo nel 1950, dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La riforma avviata da Fabbri si concentrava essenzialmente su due fattori, come sottolinea Bettini: il tempo e la quantità. Entrambi i criteri si intersecavano nella concezione di offrire assistenza principalmente ad un numero ridotto di categorie e di persone per un periodo limitato di tempo. Ciò non cancellava completamente la possibilità di offrire un sostegno continuativo ma esso ancora una volta era riservato ad un numero ristretto di utenti. Questo fu il caso, come già esplicitato, dei lattanti e dei figli svezzati dei tubercolotici. L'Opera però, malgrado si volesse attenere ad un taglio generale delle spese, doveva anche fare i conti suo malgrado con un'assistenza più di massa. Ciò accadeva con i figli illegittimi, almeno fino al 1933 quando fu possibile scaricare la maggior parte della spesa su Comuni e Province.<sup>144</sup>

Sempre nello stesso anno, illustra Bettini, la cifra toccò il suo apice arrivando a 39.500.000 di lire, costituendo il 34% della spesa totale dell'ONMI e circa il 50% del dispendio totale delle federazioni provinciali.<sup>145</sup> Tra le funzioni che l'Opera scaricò vi è anche quella delle colonie estive, mantenendo solamente la gestione diretta di qualche colonia permanente per bambini più gracili.<sup>146</sup> La cura di bambini malnutriti era un compito a cui l'ente non poteva difatti sottrarsi del tutto essendo le condizioni di vita, e consequenzialmente l'alimentazione, peggiorate a causa della crisi economica, la quale costringe ad un regime di ristrettezza le classi meno agiate.

Un'altra voce presente nell'assistenza di massa è il ricovero dei minori sani in istituto, non ben accetta perché estremamente dispendiosa. Questo tipo di presa in carico riguardava fanciulli minori sani e legittimi ma abbandonati o trascurati di cui l'Opera non voleva più occuparsi perché rientrava in una

---

<sup>143</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 93-94.

<sup>144</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 94-95.

<sup>145</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 95.

<sup>146</sup> Nel 9136 l'EOA accolse nelle colonie estive 691.000 bambini. Vedi G. De Michelis, *Alimentazione e giustizia sociale*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma, 1937, pp. 47 in M. Bettini, *ibid.*, pp. 95.

forma di assistenza meno qualificata che distoglieva dagli obiettivi di profilassi e cura medica prediletti.

Non fu però possibile debellare del tutto un'assistenza più orientata alla beneficenza e meno qualificata che si concretizzava soprattutto tramite donazioni e aiuti alle famiglie povere con sussidi, vestiti o cibo, comunque affiancata all'azione di altri enti con funzioni assistenziali generali. Proprio in virtù della Grande Crisi dei primi anni Trenta il numero medio degli assistiti, benché l'Opera avviò un'azione di revisione della spesa, aumentò del 16% negli anni dal 1932 al 1934, e addirittura del 101% dal 1934 al 1937.<sup>147</sup>

La crisi economica di inizio anni Trenta colpì anche le casse dell'ONMI: se da una parte il contributo statale è oscillante, diminuì dal 1930 al 1931 per poi tornare ad alzarsi nel biennio successivo ma arrivando a stabilizzarsi nelle cifre di 100-108.000.000 di lire; dall'altra i tagli e gli spostamenti delle spese non riescono ad eliminare del tutto i disavanzi.<sup>148</sup>

La politica di tagli alle spese danneggiò in particolar modo il settore della maternità. Le cifre delle uscite permasero intorno ai 16.000.000 dal 1932 al 1937 ma di fatto apparve come una drastica riduzione se confrontate con l'aumento del numero delle madri richiedenti assistenza.<sup>149</sup>

Ponendo a paragone le cifre di spesa impiegate per il supporto ai bambini sembrò poi lampante la volontà del regime di concentrarsi e proteggere maggiormente la salute e lo sviluppo dei figli (la spesa per il settore dell'infanzia non è mai scesa sotto i 70.000.000 di lire, ad eccezione del biennio 1931-1932) piuttosto che la salute delle donne in generale.<sup>150</sup>

---

<sup>147</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 95-96.

<sup>148</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 97.

<sup>149</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 97-98.

<sup>150</sup> M. Bettini, *ibid.*, pp. 98.

### 3. Padova e Monselice durante il consolidamento del fascismo al potere: le amministrazioni susseguitesesi dal 1924 al 1927

Le elezioni politiche del 1924 ottennero risultati differenti a Padova rispetto la provincia, come evidenzia Chiara Saonara, ricercatrice all'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. In città vigeva un clima di mancato avvallo del fascismo e di minaccia, contrassegnato da violenze ed intimidazioni culminate nell'omicidio di Matteotti, in cui le liste non fasciste raccolsero più del doppio dei voti della controparte: le prime raccolsero 13.174 voti mentre il "listone" nazionale solo 6317. Risultati che furono sovvertiti in provincia dove il Pnf ebbe 57.814 voti mentre le altre liste 51.829 voti.<sup>151</sup>

Tiziano Merlin, storico originario della bassa padovana, esplicita che a Monselice durante le elezioni del '24 il partito cercò di persuadere il più possibile la popolazione con il paese agghindato il giorno prima della votazione con bandiere in piazza e gagliardetti, con inni e canti patriottici ed esaltazioni del Re e di Mussolini. La lista fascista ottenne la vittoria con 1265 voti ma i socialisti, comunque attivi in città, ottennero lo stesso 879 voti, 300 di meno rispetto le elezioni del 1921.<sup>152</sup> In questo paese della bassa padovana però la vittoria non poteva essere considerata schiacciante, lo stesso segretario federale Giovanni Alezzini in un comunicato al fascio locale afferma che "Il risultato elettorale in questa città ha fatto risultare una discreta efficienza dei partiti avversari. Urge rinserrare le fila".<sup>153</sup> In città esistevano ancora iniziative antifasciste come l'incontro tra esponenti socialisti, diciannove in tutto, tra cui i deputati Angelo Galeno<sup>154</sup>, Dante Gallani e la maestra di Rovigo Angela Merlin che l'ottobre di quell'anno si ritrovarono in via Porciglia discutendo della possibilità di creare un organo di stampa regionale in seguito all'eliminazione dei quotidiani socialisti locali; purtroppo, però suscitavano poca adesione e clamore. Nella provincia non si verificarono azioni di aperta dissidenza, anzi il sentimento predominante era il timore e l'esasperazione per i protratti tafferugli.

A Padova il partito fascista tentò di ripulire la propria immagine violenta presentandosi come il benefattore e difensore degli ultimi. Tra le iniziative introdotte aveva stilato e provato a imporre un "calmiere fascista" ai prezzi dei generi di prima necessità, aperto uno spaccio, la cooperativa fascista di consumo, sotto il Salone, il mercato del centro, dove furono vendute a prezzo ridotto quantità ingenti di uova. Il Fascio femminile inoltre organizzava, grazie alle maestre e professoresse iscritte, corsi di recupero estivi gratuiti per gli alunni più bisognosi. Il Fascio patavino si mostrava dunque apparentemente disponibile e ricettivo nei confronti delle richieste della popolazione, soprattutto delle fasce più deboli. Cercando di mostrare solamente un volto benevolo si voleva far sottintendere che le violenze erano perpetrate solo da sporadici facinorosi a cui era estranea la maggior parte dei membri del partito. L'elemento di sopruso invece era un carattere costitutivo del Pnf provinciale e cittadino

---

<sup>151</sup> A. Ventura, *Padova*, Editori Laterza, 1989, pp. 25 in C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova dal 1922 al 1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 37

<sup>152</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, 1988, pp. 161.

<sup>153</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 161.

<sup>154</sup> Angelo Galeno, avvocato socialista, residente anche a Monselice, era candidato per le elezioni del 1924 nel collegio veneziano, già riconfermato deputato anche nel 1921. Egli riuscì a fare una ridotta campagna elettorale solo tramite le pagine de "L'Eco dei lavoratori", settimanale socialista padovano, stampato a Vicenza fino alla fine del 1926. Dopo la sua terza elezione dovette escogitare degli stratagemmi per non essere intercettato dai fascisti, come prendere il treno in incognito dalla stazione secondaria di Sant'Elena o trasferire la sua biblioteca, per impedire che distruggessero il suo studio legale monselicense, in una fattoria. Cfr L. Merlin, *La mia vita*, Firenze, 1989, pp. 31-33 e R. Valandro, *Angelo Galeno*, pp. 8 e 34 in T. Merlin, *Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento, l'esperienza politica di Angelo Galeno*, Cierre Edizioni, 2012, pp. 76.

che con il fenomeno dello squadristo agrario fondato da squadre di proprietarie terrieri non perdeva occasione per riservare ondate di violenza in primis verso i suoi oppositori politici.

Così accadde a Monselice ad esempio nell'ottobre del 1920, durante il periodo della vendemmia, quando si manifestarono screzi riguardo il rispetto dei patti agrari stipulati tra fittavoli e braccianti: i lavoratori non venivano ascoltati nella loro richiesta di essere pagati parzialmente a grano, la tensione si acui fino a sfociare nelle formazioni di squadre contrapposte, sorvegliate dai carabinieri.<sup>155</sup> L'episodio culminante consistette in una sparatoria avvenuta in piazza per opera di due giovani appartenenti ad una squadra di agrari sopraggiunta armata in bici. Si trattava di ragazzi originari da famiglie di piccoli e medi fittavoli, conosciuti nel territorio, protetti da un clima di omertà e solidarietà familiari.

Il fascismo si presentava come il nuovo tutore dell'integrità e del benessere statale che la democrazia parlamentare non era riuscita a difendere, difatti compiva atti concreti come il controllo dei prezzi, la celebrazione solenne dei caduti e il riconoscimento dovuto all'onore degli ex combattenti. Lo Stato fascista delineava l'ambizione di avviare una "rivoluzione antropologica" forgiando nuovi italiani, pienamente fascisti, non angustiati dal conflitto di classe, per l'eliminazione di quest'ultime.

Mentre continuavano a confluire nomi di personaggi noti nelle file del Pnf padovano,<sup>156</sup> il fascio locale mal tollerava sempre più atteggiamenti apertamente violenti. Il segretario locale Alezzini sottolineava ulteriormente che chi avrebbe agito pratiche violente sarebbe stato espulso dal partito, nonostante ciò, i richiami continuavano a non sortire molti effetti. Con l'avvio del 1925, dopo il discorso pronunciato alla camera da Mussolini, fu chiaro che non esisteva più nessuna forza in grado di contrapporsi organicamente al fascismo: il prefetto di Padova ordinò lo scioglimento delle sezioni locali dei partiti antifascisti, i giornali non "allineati" vennero ritirati.<sup>157</sup> La situazione comunale era però indefinita e tale rimase per circa tre anni. La Giunta di Giovanni Milani non aveva più al suo interno i consiglieri socialisti dopo la Marcia su Roma ma il sindaco mantenne la carica fino alle elezioni del 1924. L'amministrazione di Milani aveva compiuto scelte consistenti dal punto di vista urbanistico: l'inizio della costruzione del municipio a cui era connessa la questione del monumento ai caduti<sup>158</sup>, il piano regolatore per la realizzazione di nuove abitazioni ed uffici al posto del quartiere medievale tra via Santa Lucia, via San Fermo e Via Dante.

A Monselice dal 1924 in poi si susseguirono diversi tipi di fascismo nei vertici della segreteria politica, alcune volte lasciando il campo libero a scontri di carattere personalistico. Due segretari dei sindacati fascisti, Attilio Voscovi e Giovanni Martini<sup>159</sup>, si schieravano ad esempio dalla parte dei lavoratori, evidenziando la difficoltà degli operai nel reperire un'occupazione durante il periodo

---

<sup>155</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, 1988, pp. 142-143.

<sup>156</sup> Ad esempio, il conte Leopoldo Ferri, prima tra le fila del Partito popolare, i professori Luigi Rizzoli e Cesare Levi, l'avvocato Antonio Morassutti, come riporta C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova dal 1922 al 1943*, Marsilio, 2011, pp. 45.

<sup>157</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp 46, menziona l'ordinanza di sequestro de "Il Popolo Veneto" del 21 gennaio, 11 e 13 febbraio, 19 marzo del 1925; "Il Gazzettino" del 22 gennaio, 12 e 14 febbraio e 20 marzo 1925. Alcuni numeri dei giornali sequestrati si possono trovare in AsPd, *Gp*, b. 304, fasc. XIII/10.

<sup>158</sup> Era nato un dibattito acceso tra chi proponeva il monumento indipendente dalla facciata del palazzo e chi appoggiava la proposta del monumento come integrato al nuovo municipio. Vedi C. Saonara, *ibid.*, pp. 47.

<sup>159</sup> Martini lasciò l'incarico per recarsi a Roma chiamato ad assumere un posto nel sindacato e venne sostituito quindi da Voscovi. Vedi T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, 1988, pp. 163.

invernale il primo; mentre Martini fondò una cooperativa che riuniva più di 800 operai, fino a promuovere uno sciopero generale in cui sfilarono 1500 braccianti per le vie della città.

Nella lunga serie dei segretari politici che si susseguirono a Monselice dal 1922 in poi la parte più agraria del partito fu rimpiazzata da una componente più attiva nel campo sociale. Sempre nel 1924 il segretario del fascio monselicense, Arcangelo Bovo, dopo aver perso la carica momentaneamente, dichiarò che avrebbe selezionato in modo scrupoloso gli iscritti, oltre che auspicava una collaborazione con i sindacati fascisti a tutela degli interessi degli operai. Tali personaggi però, secondo Merlin, erano espressione di un fascismo estraneo alle logiche del paese: Monselice aveva conosciuto una corrente più agraria, conservatrice, espressa da gente rozza, per lo più medi fittavoli.<sup>160</sup>

Nel 1926 l'amministrazione era affidata ad un commissario esterno, per cui iniziò a fomentarsi l'interesse per la carica di podestà. Anche Bovo si dimise nel 1927 e nuovo segretario del fascio divenne il ragioniere E. Saguatti. Egli pur essendo originario del luogo (gestiva una sala cinema, il teatro "Massimo") non era comunque un membro degli agrari. Esterno invece era, ancora una volta, il podestà che si insediò nel 1927, Annibale Mazzarolli<sup>161</sup>, figlio della medio-alta borghesia cittadina, legata ai contesti universitari di Padova e portatore di un fascismo di stampo più intellettuale. Mazzarolli a Monselice però non riuscì a frenare le agitazioni interne che animavano il fascio cittadino. Lo stesso segretario federale di Padova Alezzini, quando venne in visita nel marzo del 1928, in seguito ad un incendio doloso della sede del partito paesano, ammonì i tesserati con minacce esplicite: "Chi turba, chi bega, chiunque sia, sarà punito!".<sup>162</sup> Dopo un paio di mesi difatti Saguatti fu costretto alle dimissioni, forse per l'incapacità di dirimere le controversie interne al partito. Mazzarolli allora raggruppò nella sua persona sia la carica di podestà che quella di segretario federale.

Un'altra personalità estranea al contesto della piccola città era il conte Angelo Emo-Capodilista che nel 1928 sostituì Mazzarolli in un direttorio con il compito di giungere ad un accordo con le diverse parti della sezione del partito. Raggiunto l'obiettivo di pacificazione, Emo-Capodilista lasciò il paese ed il suo posto vacante nel direttorio fu occupato da Adolfo Bonivento, appartenente ad una famiglia di appaltatori di cave della Rocca e del Monte Ricco<sup>163</sup>, uomo che non spiccava per le capacità intellettuali ma attivo squadrista. Come avveniva di frequente nei contesti provinciali, un dissidio privato poteva ripercuotersi a livello pubblico, così nel caso di uno scontro avvenuto tra Bonivento e Mazzarolli (di cui Merlin non riesce a rintracciare chiaramente le cause) che portò all'allontanamento di quest'ultimo e alla perdita della carica di podestà, seppur temporanea perché a subire l'allontanamento definitivo fu infine Bonivento.<sup>164</sup>

Mazzarolli nel 1931 stilava una relazione in cui ricordava le diverse accuse che nel corso della sua amministrazione gli erano state mosse: come l'accettazione di un contratto elettrico non conveniente per gli interessi comunali o di aver scontentato sia medici che agricoltori (i primi modificando le condotte mediche mentre i secondi con tasse troppo elevate). Tuttavia, i motivi della controversia

---

<sup>160</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, 1988, pp. 164-165.

<sup>161</sup> Era il figlio di un sottoprefetto e di una figlia di Olivetti. Laureato in ingegneria non esercitava però la professione. Era iscritto al Pnf fin dagli esordi nel 1919, fervente nazionalista ed interventista. Cfr T. Merlin, *ibid.*, pp. 165.

<sup>162</sup> T. Merlin, *ibid.*, 1988, pp. 166.

<sup>163</sup> Monselice si estende nella Pianura Padana, in prossimità dei Colli Euganei, e comprende due colli, la Rocca, 151 metri, costituita da trachite, e il Monte Ricco, 331 metri, formato prevalentemente da silice.

<sup>164</sup> T. Merlin, *ibid.*, 1988, pp. 167.

potrebbero essere da ricercare nella gestione della cava della Rocca. La famiglia dei Bonivento era proprietaria di una cava sul lato nord della Rocca, motivo di lamentele cittadine riguardo la pericolosità della cava ed i possibili danni che avrebbe potuto arrecare ai monumenti. Queste critiche i Bonivento le riconducevano all'influenza del conte Vittorio Cini, appoggiato da Mazzaroli nella sua volontà di restaurazione della strada che conduceva al castello di Monselice, progetto che stava delineando acquistando dalla famiglia Balbi-Valier. I Bonivento dal canto loro pubblicarono ne "Il Veneto" un articolo apologetico sull'industria estrattiva, insistendo sulla sua importanza per l'economia di Monselice. All'interno del direttorio dopo Bonivento si susseguirono Mirco De Marco, proveniente dalle fila del sindacalismo fascista, e il professor Luigi Gaudenzio, uomo di lettere, vicino al podestà. In quanto autore di volumi sui fasti monumentali della città egli avrebbe assecondato il progetto di Cini e Mazzaroli di restaurazione dei monumenti della città. L'ultimo segretario politico di rilievo, in carica fino al 1936, fu l'intellettuale Agostino Soldà: egli si occupò di teatro nella filodrammatica locale come responsabile, era un collezionista d'arte e realizzò una biblioteca ricca di volumi nella sua casa. Si assistette poi ad un ricambio continuo dei segretari politici in paese, sintomo del potere in seno più che alle strutture partitiche a quelle comunali.<sup>165</sup>

### 3.1 Le iniziative del fascio padovano: la gestione della violenza, i rapporti con la Chiesa e le attività socioeconomiche, culturali e politiche del partito

Dopo Milani a Padova si succedettero diversi commissari prefettizi fino alla nomina del primo podestà nel 1927, il conte Francesco Giusti del Giardino. Una nuova ondata di violenze si riversava in città in concomitanza con questa nuova elezione: la sede e la tipografia de "Il popolo veneto" vennero distrutte (essa riportò i danni più consistenti dato che la redazione fu costretta a licenziare tutti i redattori e sospendere le pubblicazioni), insieme alla sede del Partito popolare e a quella del Partito liberale. Furono distrutti anche un'osteria in Via S. Pietro ritenuta covo di dissidenti, lo studio dell'avvocato Paolo Toffanin, incendiata la tipografia dei fratelli Boscardin e devastata quella della Società cooperativa tipografica. Pure l'Azione cattolica nel 1927 riportò danni al suo giornale che venne cancellato.<sup>166</sup>

Il Vescovo Elia Dalla Costa, tuttavia, condannò in modo lieve l'aggressione senza assumere atteggiamenti smaccatamente politici. Il vescovo aveva assunto l'incarico nella diocesi di Padova dal 1923 facendosi da subito portatore di un atteggiamento deferente nei confronti del partito affinché dal mantenimento di buoni rapporti tra il clero e le autorità civili ne scaturissero dei tornaconti per le parrocchie. In caso di manifestazioni di sentimenti di rivalsa o ostilità verso i fascisti il vescovo affermò chiaramente che non sarebbe intervenuto; quindi, i parroci o preti "sovversivi" potevano essere indagati o denunciati senza incontrare ostacoli. Questo poteva avvenire per tutti i sacerdoti con orientamenti socialisti che si schieravano dalla parte dei lavoratori per il rispetto dei contratti agricoli.

Il territorio fondamentale di confronto tra il clero ed il Pnf era rappresentato dall'educazione giovanile, non solo a livello nazionale ma anche locale. I valori che si premuravano di trasmettere

---

<sup>165</sup> T. Merlin, *ibid.*, 1988, pp. 167-169.

<sup>166</sup> C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova dal 1922 al 1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 48-49.

alle giovani generazioni non erano dissimili, un bagaglio di doti etichettate “moralì” quali la salvaguardia dell’istituto del matrimonio, che poggiava sulla sua indissolubilità e sulla procreazione, una morigeratezza nello stile di vita; alcuni atteggiamenti valutati come attributi necessari femminili, per esempio la riservatezza, la condanna del vestiario moderno troppo scostumato e del vizio del ballo.<sup>167</sup> In generale il clero provinciale si allineò al fascismo: le campane venivano suonate, vi era riguardo nella presenza di tutte le autorità alle cerimonie (pena la segnalazione del prete come antifascista) e si intonava il *Te Deum*.

Durante la segreteria di Alezzini ci fu un periodo dopo il 1925 in cui la calma perdurò, senza violenze da parte degli squadristi più intemperanti. In città non era presente nessuna attività di dissenso: i partiti antifascisti erano scomparsi così come i giornali non riportavano nessuna attività contraria al partito. Nel 1926 erano state avviate diverse iniziative, tra cui l’inaugurazione di Emilio Bodrero<sup>168</sup> alla fine di febbraio della “Casa della scuola” alla Gran Guardia. La penetrazione del fascismo nelle scuole era un dovere primario per gli insegnanti, responsabili di forgiare le coscienze di futuri italiani dediti al futuro della nazione.

Mussolini in aprile era sopravvissuto al tentativo di un assassinio per mano di un colpo sparato da Violet Gibson. Alla basilica del Santo si ringraziò la provvidenza per aver preservato vivo il duce suonando il *Te Deum* e omaggiandolo all’ingresso della chiesa con una scritta in latino che tradotta risultava:

Siate presenti o cittadini- per l’illustrissimo Duce d’Italia Benito Mussolini- da nefando crimine per opera divina salvato- i prepositi dell’Arca di Antonio, dai Fasci delle Donne- procurano che siano rese grazie solenni a Dio.<sup>169</sup>

Padova eccelleva nell’impegno civile: al Guf venne conferita la medaglia d’oro al valore civile per aver aiutato nella gestione della piena dell’Adige con 1200 studenti sul posto. I dissidi interni al Pnf sembravano essersi appianati finalmente, in questo clima Augusto Calore<sup>170</sup> era stato nominato dai prefetti di Padova, Vicenza e Treviso come commissario della definizione di un catasto utenze per la distribuzione delle acque provenienti dal Brenta nei tre comuni del Veneto centrale. Anche sul fronte economico si registravano dei traguardi, difatti la “battaglia del grano” aveva portato ad una produzione di frumento di 300.000 quintali superiore rispetto l’anno precedente, mentre la città accoglieva la mostra triveneta della “battaglia” promossa da Turati. Sebbene si trattasse di pane “abburrattato” non erano ammesse lamentele perché così facendo si tagliavano le spese. In ogni caso era vietata la vendita di pane di farina raffinata e dolci.<sup>171</sup> Stentava ad occupare uno spazio pubblico rilevante invece l’Ond, di cui era presente solo il gruppo escursionistico dei ferrovieri. La federazione provinciale ergo esortò la fondazione di altre sezioni del dopolavoro, per riuscire così ad inquadrare nella totalità l’esistenza dell’individuo scandendo con attività anche le sue ore libere.

---

<sup>167</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 53 cita la *Lettera pastorale* dei vescovi veneti ai fedeli delle diocesi dell’8 maggio 1926 in A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre, Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Cleup, 2005, (ivsrec), pp. 227.

<sup>168</sup> Emilio Bodrero ricoprì diversi incarichi pubblici dall’ottobre del 1922, tra cui ad esempio la segreteria federale di Padova del 1923 al 1924, deputato e presidente della Confederazione nazionale professionisti e artisti dal 1930 al 1933. Inoltre, fu rettore della cattedra di filosofia all’università di Padova.

<sup>169</sup> L’iscrizione era riportata con la traduzione nel *Gazzettino* dell’11 aprile del 1926 vedi in C. Saonara, *ibid.*, pp. 57.

<sup>170</sup> Fu tra i fondatori del Fascio Agrario di Padova. Venne eletto onorevole per il Pnf alle elezioni politiche del 1924.

<sup>171</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 59 cita “Il Gazzettino” del 20, 25-28 agosto e 8 settembre e 15 ottobre del 1926; “La Provincia di Padova” del 18-19 agosto 1926.

Il quadro complessivo emergente dalla relazione del questore Palazzi era ben differente in quanto dipingeva la popolazione come “apatica” e interessata unicamente al tornaconto personale.<sup>172</sup> Neppure il direttorio partitico si mostrava particolarmente incline ad intraprendere iniziative politiche, anzi molte volte era semplicemente assoggettato agli squadristi più turbolenti. Il partito fascista era la sola forza che deteneva il potere per l’inesistenza di un’opposizione organica e la tacita indifferenza degli abitanti.

Come segretario federale Alezzini era invisibile agli squadristi espulsi dal direttorio, dal console della Milizia, dai rappresentanti degli agrari, (la forza politica che più contava in città e in provincia); non era apprezzato nemmeno dai questori e dai prefetti o dagli intellettuali universitari. Nonostante tutto, fu il segretario federale più longevo e rimase in carica anche durante il susseguirsi di maldicenze su di lui da parti più disparate. Il regime poneva sotto rigido controllo ogni funzionario del partito: il segretario doveva a sua volta rispondere al prefetto, la più alta carica provinciale, a sua volta strettamente controllato e facilmente rimpiazzabile.<sup>173</sup>

Grazie alle leggi emanate tra gennaio del 1925 e novembre del 1926 la stampa locale divenne ancor più asservita al regime poiché si modellò a puro strumento di propaganda: nel “Gazzettino” i titoli virarono verso il sensazionalismo e intere rubriche scomparvero, come ad esempio quella dedicata alle notizie di suicidi intitolata *Stanchi della vita*.<sup>174</sup> Nessuno avrebbe mai osato un atto di offesa così grave sotto il fascismo, per cui le notizie relative ai suicidi, per evitare una possibile emulazione da parte di soggetti più vulnerabili, furono tacitate. Lo spazio era occupato invece dalle attività locali del partito e dagli elogi ai donatori dei vari enti o iniziative: l’Ente comunale di assistenza, il Prestito del Littorio, per il risanamento dei debiti di guerra o i pacchi della Befana fascista; le offerte di oro per la patria, per le colonie estive infantili, per l’ONMI.

L’immagine che si poteva trarre dalla stampa patavina era quella di una società armonica ed equilibrata, in cui ogni evento programmato dalle organizzazioni di partito aveva anche il pieno appoggio della Chiesa, in cui in ogni comune vi era una sede di un Fascio e i podestà si occupavano anche della più piccola minuzia. Si trattava ancora una volta solamente di una situazione di calma apparente poiché appena due giorni dopo il quarto anniversario della Marcia su Roma (il 31 ottobre del 1926) l’anarchico Anteo Zamboni organizzò un attentato contro Mussolini a Bologna. Era il quarto tentativo di omicidio del duce dopo quello della Gibson in aprile e quello di Gino Lucetti a dicembre dello stesso anno, entrambi dopo quello ordito forse dall’ex deputato socialista Tito Zaniboni.<sup>175</sup> La pubblicazione dei giornali era stata sospesa dal prefetto per evitare disordini pubblici.

Dopo il gesto di Zamboni si azionarono una serie di rappresaglie in città, con la formazione di squadre segrete per fermare atteggiamenti dissidenti verso il regime. Appena dopo aver appreso della notizia

---

<sup>172</sup> AsPd, *Gp*, b. 542, fasc. “Situazione politica ed economica- Relazioni trimestrali 1926-1929” in C. Saonara, *ibid.*, pp. 59.

<sup>173</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 61 ricorda che dall’ottobre del 1922 all’ottobre del 1943 a Padova si susseguirono ben quattordici prefetti, alcuni rimasti in carica per pochi mesi. Secondo i calcoli della studiosa il tempo medio di permanenza di un prefetto in città era di due anni e in ogni sede alternarono almeno dodici prefetti durante il ventennio.

<sup>174</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 61 ricorda un telegramma ai prefetti inviato il 6 gennaio 1926 in cui Mussolini raccomandava la riduzione della rubrica fino alla sua cancellazione. Vedi anche in Ph. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 360 n. 43.

<sup>175</sup> Vedi AsPd, *Gp*, b. 314, fasc. XII/11 “Mancato attentato contro S.E Mussolini”. All’interno del fascicolo “Attentato contro S.E il capo del Governo (7 aprile 1926)” sono raccolti i telegrammi di Turati e Federzoni affiancati da inviti a contrastare ogni violenza. C. Saonara, *ibid.*, pp. 63.

dell'attentato, cortei spontanei avevano dilagato per la città acclamando Mussolini e condannando gli antifascisti e la massoneria. Avevano avuto luogo comizi improvvisati e gruppi di fascisti più facinorosi danneggiarono le case degli oppositori più in vista come quella dell'avvocato Paolo Toffanin e dei conti Papafava. Avevano anche fatto irruzione all'interno del Casino Pedrocchi, visto come un luogo di ritrovo di notabili ostili al fascismo, e distrutto copie de "La voce repubblicana" e dell'"Avanti" contenute nella sala di lettura. I carabinieri non riuscirono ad arginare l'ondata di violenze o comunque parevano giungere sempre troppo tardi. Sempre il 31 ottobre venne affisso nei muri di Padova il *primo Bando*, un elenco di una quarantina di cittadini che erano "invitati" a lasciare la città e la provincia per evitare ripercussioni (qualcuno decise di lasciare la città come lo scienziato Egidio Meneghetti). All'interno del bando erano presenti anche esponenti socialisti attivi nel monselicense, Galeno, Merlin e Gallani. Lina Merlin parlò dei tumulti che interessavano la città:

Un tribunale improvvisato processava e condannava imputati assenti e infine un bando affisso alle cantonate. Pena di morte a coloro che fossero caduti nelle loro mani. Tra i nomi designati anche il mio. L'indomani partii per Milano prendendo il treno a una stazioncina secondaria. Dovetti sostare la notte a Verona e il mattino seguente proseguì il viaggio. Sul treno incontrai i deputati Galeno e Gallani, anch'essi banditi dalla città.<sup>176</sup>

Le rappresaglie si trascinarono per giorni, sebbene Alezzini avesse esortato ad una pacificazione. La cittadinanza sembrava essere intimorita da queste manifestazioni repressive presentate dai vertici del partito come opere di elementi incontenibili, alla ricerca di una vendetta personale. Gli universitari fascisti in un comizio alla Gran Guardia si espressero in un ordine del giorno in cui chiedevano al governo di espellere dall'università tutti i docenti "di sentimenti antinazionali". Altre violenze si manifestarono nella provincia: a Monselice, ad esempio, venne distrutto lo studio dell'avvocato socialista Galeno. Alcuni interventi violenti si scatenarono anche contro due sinagoghe ebraiche. Saonara ricorda che la comunità ebraica della città aveva posizioni filogovernative quindi ciò può essere letto come un preludio di un inasprimento dell'antisemitismo italiano.<sup>177</sup>

L'aggressività fascista aveva colpito anche le associazioni cattoliche ed i sacerdoti. Fu convocata una conferenza straordinaria che optò solo di scrivere una lettera a Mussolini: il vescovo in atteggiamento servile chiedeva come si sarebbero dovuti comportare di fronte alle intimidazioni dei Fasci locali per usare i patronati per recite e rappresentazioni e che cosa avrebbero dovuto fare i parroci membri del "Prestito del Littorio". Dal canto suo le istituzioni rassicurarono sulla presenza del clero nel Prestito e sulla necessità della cessione dei locali dei patronati per "lodevoli fini", rassicurando anche sul fatto che le rappresaglie sarebbero andate scemando perché "intimidazioni del momento"<sup>178</sup>. Poco dopo la conferenza il governo presentò nuovi provvedimenti definiti per la difesa dello Stato, che istituivano il Tribunale speciale e approvavano un nuovo reato nella riformazione di associazioni disciolte in precedenza perché giudicate pericolose per l'ordine pubblico.<sup>179</sup> Il segretario Alezzini ridimensionò le sue posizioni, allineandosi maggiormente con le posizioni più accomodanti della Chiesa.

---

<sup>176</sup> L. Merlin, *La mia vita*, pp. 34-36 in T. Merlin, *Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento, l'esperienza politica di Angelo Galeno*, Cierre Edizioni, 2012, pp. 120-121. Il bando venne sconfessato, ufficialmente perlomeno, dal federale Alezzini, cfr. "La provincia di Padova", 2-3, 3-4, 4-5, 5-6, novembre 1926; "Il Veneto" 1-2, 3-4 novembre 1926.

<sup>177</sup> C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova dal 1922 al 1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 66.

<sup>178</sup> *Verbale della conferenza episcopale del 23 novembre 1926* in Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta* in C. Saonara, *ibid.*, pp. 67.

<sup>179</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 67 specifica che i testi della legge 2008 del 25 novembre 1926 con le relative norme di attuazione sono anche in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, pp. 427-432.

Gravava intanto la situazione di crisi economica che attendeva come aiuto la sottoscrizione del “prestito del Littorio” istituito il 6 novembre 1926, che permetteva la conversione dei buoni del Tesoro.<sup>180</sup> Tale prestito era auspicato anche dalla dirigenza diocesana dell’Ac.<sup>181</sup> La notizia del prestito venne riportata dal “Gazzettino” che riservò fino a febbraio la prima pagina del giornale all’elenco dei nomi dei sottoscrittori con le cifre donate da ognuno. A Padova furono raccolti più di quaranta milioni di lire.<sup>182</sup>

Per controllare le personalità più imprevedibili ed impedire derive violente future allontanandoli dalla città, alcuni fascisti della prima ora vennero nominati podestà in alcuni comuni importanti della provincia. Inoltre, il prefetto nominò Carlo Anti, Annibale Mazzarolli e Nicolò di Lena commissari al Gabinetto di lettura e Società, affinché lo statuto potesse essere cambiato per evitare agitazioni. Il desiderio era di poter fare la stessa cosa anche con la Società del Casino Pedrocchi. Il caffè Pedrocchi fu fin dalla sua fondazione un luogo cardine della città di Padova. Le sale superiori erano riservate alla “Società del casino Pedrocchi”, un club esclusivo ed eterogeneo: tra i suoi soci confluivano uomini di diverse tendenze e status sociali (imprenditori, massoni, ebrei, aristocratici) e perciò esso rappresentava uno degli obiettivi primari in città durante il fascismo. Tra i suoi membri vi era qualcuno dichiaratamente antifascista, come Novello Papafava e Paolo Toffanin<sup>183</sup>, ed in generale la società rappresentava l’ultima roccaforte di ispirazione liberale, oltre che massonica. Il Casino Pedrocchi rimase estraneo alle minacce fasciste a lungo, probabilmente perché i primi due podestà erano anche presidenti del Casino. Le accuse al Pedrocchi però si trascinarono fino a marzo del 1938 quando una delle tante informative inviate a Roma accennava ad una maggioranza di “ebrei e massoni” nel consiglio della Società che il segretario federale fu invitato a controllare. La Società nonostante la modifica del proprio nome in “Centro del Littorio” e il proposito di ospitare solo eventi culturali ed artistici curati dall’Unione provinciale professionisti ed artisti e dall’Istituto fascista di cultura<sup>184</sup>, subiva l’andirivieni di continue voci. Finché nel 1939 passò dall’inquadramento nell’Opera nazionale del dopolavoro di nuovo all’Unione dei professionisti e artisti.

Una circolare di Mussolini del 5 gennaio 1927<sup>185</sup> ridimensionava la funzione del prefetto. Esso era “la più alta autorità dello Stato nella provincia” a cui le gerarchie statali dovevano “rispetto e obbedienza” e come compito principale doveva tutelare l’ordine morale, favorire la giustizia, l’armonia e la conciliazione sociale. In nome di un ordine sacrosanto il prefetto non doveva esimersi dall’uso della coercizione verso i nemici (anche se un rinnovato dissenso antifascista pareva un’eventualità remota). I prefetti secondo la circolare avrebbero dovuto prestare attenzione anche alla

---

<sup>180</sup> Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 222; AsPd, *Gp*, b. 315, fasc. XIX/15 “Banche- acquisto divise estere” contiene documenti sugli interventi finanziari comandati dal ministro Giuseppe Volpi nel 1926 a protezione della lira in C. Saonara, *ibid.*, pp. 69.

<sup>181</sup> Si veda la lettera della Presidenza diocesana ai presidenti delle Associazioni cattoliche del 7 dicembre 1926, “Bollettino diocesano”, a. XI, n. 12, 15 dicembre 1926, pp. 795 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 69.

<sup>182</sup> Cfr. “Padova. Rivista mensile dell’attività municipale e cittadina”, a. I, n. 2-3, febbraio-marzo 1927 a. v., pp. 76; “Il Gazzettino” 6 e 9 febbraio 1927 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 69.

<sup>183</sup> Il prefetto, dopo le violenze di inizio novembre 1926, aveva nominato tre commissari (Di Lenna, Michelangelo Romanin Jacur e Bonsembiante) per revisionare l’elenco dei membri della società (AsPd, *Gp*, b. 311, ds 12 novembre 1926) in C. Saonara, *ibid.*, pp. 71.

<sup>184</sup> Acs, Pnf, Spes, b.11, 21 ottobre 1938 XVI. Nel Centro Littorio era compreso anche il Circolo filarmonico. Il presidente era Carlo Griffey e facevano parte del consiglio tra gli altri anche Paolo Boldrin e Francesco Bonsembiante. “Il Gazzettino”, 15 ottobre 1938: lo Statuto del Centro, 26 ottobre 1938; in C. Saonara, *ibid.*, pp. 72-73.

<sup>185</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp 73 precisa che il testo integrale si può rinvenire in Mussolini, *Opera Omnia*, XXII, pp. 467-470 o in Acquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, pp. 485-488.

situazione interna del partito. Il prefetto di Padova, Ernesto Cianciolo, era stato ammonito da Mussolini per via di violenze incontrollate. Non apprezzava l'operato di Alezzini e viceversa il segretario non nutriva stima nei suoi confronti. Cianciolo notava poi che benché il direttorio generale fosse stato modificato era presente ancora una quota importante di squadristi nel Fascio locale.<sup>186</sup> Ad incrinare ulteriormente l'autorità del prefetto furono dei tafferugli che scoppiarono in diverse zone (come a Este dove gli operai della fabbrica di fiammiferi protestarono)<sup>187</sup>, riportati dalla stampa estera, anche se prontamente smentiti dal podestà. Cianciolo non poteva vantare una reputazione indefessa<sup>188</sup> indi venne messo a riposo nel settembre del 1927. Il nuovo prefetto, Gian Battista Rivelli, rimase a Padova fino a luglio del '29.

### 3.2 Il contesto sociale patavino: la gestione amministrativa della crisi economica e la strategia d'idealizzazione della vita contadina

Il regime occultava deliberatamente gli effetti della crisi economica, negando anche l'esistenza della stessa. La tattica della lira a "quota 90" (ossia un cambio di novanta lire per una sterlina, moneta di riferimento) aveva causato l'aumento di disoccupazione e la diminuzione dei salari nei campi lavorativi sia privati che pubblici. Nel mese di maggio a Padova il prefetto e il podestà avevano promulgato una serie di ordinanze e lanciato avvertimenti per avviare un efficace ribasso dei prezzi. Questi, insieme agli affitti, non accennavano a diminuire. I prezzi iniziarono a calare solo grazie al calo del costo della carne bovina di qualità più scadente, della farina, del pane "abburrattato" e delle verdure. Si decise che dall'inizio del 1928 fosse redatto settimanalmente una specie di calmiera dei prezzi, che non dovevano superare una certa soglia, pena altrimenti la chiusura del negozio.<sup>189</sup> Si riaprirono poi gli spacci di carne di terza categoria, con prezzi ancora più ribassati, indice di un bisogno sempre vivo di una diminuzione del costo della vita.

Parallelamente il Pnf insisteva su altre battaglie, come quella demografica iniziata nel 1927. Già a gennaio di quell'anno iniziarono a Padova le registrazioni dei celibi superiori ai venticinque anni: se ne contavano 3600 in città e 1455 in provincia.<sup>190</sup> La città simboleggiava un esempio virtuoso essendo la terza in Italia, dopo Milano e Treviso, per famiglie numerose.<sup>191</sup> Cominciarono ad apparire più volte la settimana tra le pagine del "Gazzettino" le foto che ritraevano le "belle famiglie italiane" fasciste: i genitori posizionati al centro, seduti, attorniti dai figli maschi in divisa (che fosse di balilla,

---

<sup>186</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 74 individua come rappresentante dello squadristi il console Ernesto Quartaroli, che Alezzini avrebbe preferito a capo della Legione della Mvsn.

<sup>187</sup> Acs, *Mi, Ps*, 1927, fasc. 128 "Padova" in C. Saonara, *ibid.*, pp. 74.

<sup>188</sup> Non aveva chiesto direttamente la tessera del Pnf che gli era comunque stata consegnata d'ufficio, ma l'episodio in sé fu letto come una mancanza. Inoltre, non aveva presenziato all'inaugurazione di una lapide per un martire di Cittadella all'Istituto geometri Belzoni. AsPd, *Gp*, b. 317, fascicolo personale Prefetto dott. Ernesto Cianciolo e "Il Gazzettino" 7 maggio 1927 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 74.

<sup>189</sup> La tabella compare ciclicamente dalla prima settimana di febbraio, con annesse anche le denunce dei commercianti che non la rispettano. "Il Gazzettino" del 4 gennaio del 1928 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 77.

<sup>190</sup> Si veda "Il Gazzettino" del 3 e 16 aprile 1927 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 77.

<sup>191</sup> A Padova si contavano 812 famiglie con più di dieci figli: 457 ne avevano undici, 227 dodici, 92 tredici, 21 quattordici, 9 quindici, 5 sedici, una famiglia addirittura diciotto figli. Il conteggio si può ritrovare nel *Gazzettino* del 4 agosto 1927. Cfr. Saonara pp. 77.

avanguardista o camicia nera) e dalle femmine vestite in modo sobrio con gonne nere e camicette bianche delle piccole o giovani italiane. Tutti assumevano pose rigide e prive di sorrisi, che molto plausibilmente celavano gli sforzi di una vita di stenti. Queste famiglie assolvevano i compiti di moltiplicazione che il duce aveva affibbiato alla “stirpe italiana”, in linea anche con i dettami della Chiesa e contrastando l’uso delle pratiche contraccettive così come dell’aborto. Saonara sostiene che la scelta delle parole utilizzate dal fascismo non sia casuale: non si parlava mai di contadini ma di famiglie “rurali”. I primi, infatti, erano coloro che dopo la Grande Guerra si erano riuniti nelle leghe rosse e bianche per la rivendicazione della propria porzione di terra promessa e contro i quali si erano scontrati gli squadristi agrari. Non erano contadini ma rurali perché non possedevano nessuna terra e non avevano nessun peso contrattuale o decisionale ma si rimettevano alle decisioni dei grandi proprietari terrieri.<sup>192</sup> Gli effetti della crisi economica del 1929 si ripercuotevano evidenti nelle campagne, riducendo i medi e piccoli proprietari in situazioni di povertà: aumentarono gli indebitamenti e gli sfratti, anche nella provincia di Padova, così come conseguentemente la disoccupazione. Tale situazione di difficoltà impresse una spinta al fenomeno delle migrazioni, sia interne, verso i terreni bonificati dell’Italia centrale, sia estere, verso le colonie e poi la Germania.<sup>193</sup>

Il regime si appellava a una propaganda rurale edulcorata, elogiando e non rappresentando in modo veritiero il lavoro dei campi, cercando di incoraggiare il ritorno al ripopolamento delle campagne. Ancora nell’ottobre del 1927 Mussolini inviava ai prefetti una circolare segreta dove comandava di respingere ai paesi natali chi tentava di trasferirsi in città e rimaneva disoccupato; quindi, senza permettersi di affittare o comprare casa.<sup>194</sup> A dicembre del 1928 una legge consentiva ai prefetti di ostacolare, con ordinanze, i trasferimenti urbani. Gli abitanti di Padova però continuavano ad aumentare, il Consiglio provinciale dell’economia affermò che la motivazione consisteva nella superiorità numerica delle nascite rispetto alle morti.

Il contesto cittadino era scoraggiante, il malcontento e la rassegnazione trionfavano in città, e gli abitanti si estraniavano dal partito e guardavano malamente tutti i profittatori inseriti nelle maglie del partito. In città inoltre erano ancora presenti attriti tra Milizia e Pnf. Eppure, il nuovo prefetto Rivelli in una sua prima relazione<sup>195</sup> affermava che a Padova non esistevano tensioni, che il segretario ed il prefetto si stimavano e che la situazione dei Fasci era discreta. Le dinamiche di equilibri politici tra autorità locali invero erano sempre state delicate e sia il podestà che il prefetto, a seconda del tempo di permanenza in un luogo, potevano incidere più o meno sulle dinamiche del partito. Ad esempio, il podestà Giusti non spiccava per la sua rilevanza, soprattutto perché un suo progetto per la “Grande Padova” presentato nel 1927 era stato respinto: prevedeva l’unione di quattordici comuni confinanti con la città, da Abano fino a Vigodarzere, con lo scopo di garantire un efficientamento dei servizi base come l’istruzione.<sup>196</sup>

Venne presentato dai giornali locali, discusso e pure approvato ma senza essere applicato nei fatti. Il podestà difatti aveva poteri parecchio delimitati: le sue deliberazioni dovevano essere sottoposte al

---

<sup>192</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 79.

<sup>193</sup> Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell’Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976 ed E. Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in *Società rurale e Resistenza*, pp. 109-134 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 80.

<sup>194</sup> AsPd, *Gp*, b. 341, fasc. XV/ 23-27, in data 26 ottobre 1927, Mussolini ai prefetti in C. Saonara, *ibid.*, pp 81.

<sup>195</sup> AsPd, *Gp*, b. 542, fasc. “situazione politica ed economica- Relazioni trimestrali 1926-1929”, in C. Saonara pp 82.

<sup>196</sup> Si veda A. Ventura, *Padova nel regime fascista*, in *Padova nel 1943*, pp. 14 in C. Saonara, *ibid.*, pp 82.

vaglio e “all’approvazione della giunta provinciale amministrativa e del prefetto.”<sup>197</sup> Anche la Consulta municipale, formata da ventotto membri, aveva un ruolo più che altro consultivo, riunendosi poche volte l’anno. Nella prima consulta vi erano nomi di personaggi noti come lo scultore Paolo Boldrin. Il podestà non era tenuto a consultarla né a richiedere pareri a quest’ultima. Nel 1928 il segretario federale Alezzini si vide riconfermare l’incarico, attestando così il suo operato efficace di bilanciamento tra le diverse parti. La sua autorità in città e nella provincia surclassava quella del prefetto; non mancava mai gli appuntamenti istituzionali e all’epoca si stava prodigando, e spronava anche gli altri a farlo, nella ricerca di documenti per la mostra indetta a memoria del decimo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, nel marzo del 1929. Alezzini poi insieme al prefetto aveva proposto un progetto di sistemazione fluviale urbana<sup>198</sup> e svariate altre iniziative tra cui: una “Casa dello sport”, la sistemazione del palazzo del governo, ora prefettura, abbattendo due insiemi di case per ingrandire la piazza e costruire una scalinata di fronte l’edificio; l’esecuzione dell’Inno al lavoro da un’orchestra di 500 persone in Piazza Unità d’Italia (adesso Piazza dei Signori) e inaugurò i lavori dei nuovi padiglioni ospedalieri per i malati tubercolotici.<sup>199</sup> Si trattava di operazioni collaborative che richiedevano l’intervento di altri soggetti come la Cassa di Risparmio, l’amministrazione provinciale e quella comunale, le quali sostenevano il segretario che a sua volta chiedeva la partecipazione dei cittadini.

Un altro intervento da segnalare era l’eliminazione di gruppi sovversivi comunisti nel territorio. Arrestarono diverse persone dall’aprile del 1926, giudicate e condannate dal Tribunale speciale nella seduta del 13 febbraio 1928. Gli imputati furono condannati a pene sproporzionate rispetto ai gesti compiuti: dei volantini lasciati per terra, piccoli manifesti lasciati nelle cassette delle lettere, scritte in rosso “Viva il comunismo” su pali della luce, qualche incontro clandestino in posti defilati come le campagne.<sup>200</sup>

L’11 febbraio del 1929 furono stipulati i Patti Lateranensi, una data storica poiché il duce era riuscito nel riavvicinamento tra Chiesa cattolica e Stato dall’Unità d’Italia. Mussolini venne elogiato e investito di un’aura sacrale per aver integrato finalmente i cattolici nella vita politica del paese. Anche a Padova il vescovo Dalla Costa si rallegrava col prefetto della conciliazione e apprezzava la battaglia in difesa della moralità di cui il fascismo si faceva portavoce.<sup>201</sup> La stipulazione del concordato venne accolta con una celebrazione del *Te deum* in cattedrale che sanciva l’inizio di un nuovo periodo. Il Regime invece sembrò non dare troppo peso all’evento, anzi non volle ulteriormente sottolinearlo con gesti come l’intitolazione di strade o piazze alla data dell’11 febbraio.

---

<sup>197</sup> Acquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, pp. 85 in C. Saonara, *ibid.* pp. 83.

<sup>198</sup> Cfr. “Il Gazzettino” 4 settembre e 18 novembre 1929 in C. Saonara, *ibid.* pp. 84.

<sup>199</sup> Vedi “Il Gazzettino” del 21 gennaio 1928; del 25 aprile 1928; del 26 e 28 febbraio 1928; del 25 maggio 1928 in C. Saonara, *ibid.* pp. 84.

<sup>200</sup> Vedi Ciotta-Zoletto, *Antifascisti padovani*, pp. 45 ss. e 116-117 in C. Saonara, *ibid.* pp. 85.

<sup>201</sup> AsPd, *Gp*, b. 348, fasc XV/ 54 in C. Saonara, *ibid.* pp. 87.

### 3.3 Gli avvicendamenti delle elezioni del 1929 a Padova e l'evoluzione della stampa locale

A Mussolini premevano altri avvenimenti, come il “plebiscito” del 24 marzo 1929, metro del consenso che stava riscuotendo il regime. Non erano delle vere e proprie elezioni perché la lista dei 400 candidati alla Camera era stata presentata dal Gran Consiglio e si poteva solo approvare o meno. I nomi erano stati inseriti su suggerimento dei prefetti e dei consigli delle confederazioni sindacali.<sup>202</sup> Seguendo gli ordini dei vertici delle gerarchie fasciste i prefetti, podestà e segretari federali dovevano tenere comizi e “rapporti”. Il prefetto Rivelli tenne un discorso al teatro Verdi, affiancato sul palco dai comandanti della Milizia e dei carabinieri, dai candidati, dai membri del direttorio federale del Fascio padovano.<sup>203</sup> Si trattava naturalmente di una votazione fasulla, dove il sì era praticamente estorto e valeva come segno di allineamento a tutte le iniziative compiute fino ad allora. Oltre ciò era fortemente condizionato perché la votazione avveniva su una scheda in cui il nome era visibile. Il risultato del plebiscito fu emblematico della sopravvivenza pervicace di una, seppur piccola, cellula di dissenso in città: su 22.538 iscritti alle liste votarono 19.492 persone, dove i sì furono 17.855 mentre i *no* 1562. Nessun dissenso invece venne espresso in venticinque comuni della provincia. Padova esclusa i *no* conteggiati in provincia complessivamente furono 1265 su un totale di 97.129 voti.<sup>204</sup> Anche la Chiesa incoraggiava a votare *sì* nel plebiscito pubblicando la domenica del voto l'esortazione del presidente del Centro diocesano degli uomini cattolici.<sup>205</sup>

Il successo ergo era evidente, sebbene la scelta dei candidati non fosse stata semplice. A gennaio si era cominciata a formare la lista, consultando in riunione i rappresentanti di diverse categorie e compilando dossier riservati sui papabili candidati.<sup>206</sup> Furono raccolte molte informazioni riguardanti Alezzini, con l'intento di ridimensionare il suo ruolo, in accordo anche con il volere del segretario nazionale del Pnf Augusto Turati di non lasciare eccessivo spazio a dirigenti locali, perché gli esponenti del partito in periferia dovevano sempre essere subordinati alla dirigenza centrale.<sup>207</sup> Il segretario era poi diventato bersaglio di voci che lo accusavano insieme al suo vice di assommare su di sé troppe cariche e di sfruttarle per coprire magheggi affaristici.<sup>208</sup> Alezzini però era pure deputato, quindi rimase in città per sorvegliare la situazione: sostituì Vittorio Romano (che era stato fino a quel momento segretario della confederazione sindacale), partecipò ai patti perché anche responsabile dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura.

---

<sup>202</sup> C. Saonara, *ibid.* pp. 89, specifica che il Testo unico n. 1993, approvato il 2 settembre 1928 contiene tutte le norme elettorali, la costituzione della lista unica e i criteri per la scelta dei candidati.

<sup>203</sup> AsPd, *Gp*, b. 361, fasc. XV/ 52; “Il Gazzettino” del 17 marzo 1929 dava tutto lo spazio della prima pagina al discorso del prefetto. Vedi C. Saonara, *ibid.* pp. 89.

<sup>204</sup> Cfr. AsPd, *Gp*, b. 361, fasc. XV/52 e “il Gazzettino” del 26 marzo 1929 in C. Saonara, *ibid.* pp. 90.

<sup>205</sup> Cfr. “Il Gazzettino” del 24 e 27 marzo 1929. Il Centro diocesano padovano si era attenuto a ciò che aveva stabilito la Giunta centrale dell'Ac. Salvatorelli-Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, pp. 494-495 e De Felice, *Mussolini il fascista*, II, pp. 445-446 in C. Saonara, *ibid.* pp. 90.

<sup>206</sup> AsPd, *Gp*, b. 361, fasc. XV/ 52, sfasc. “Designazione di candidati per le elezioni politiche del marzo 1929” in C. Saonara, *ibid.* pp. 91.

<sup>207</sup> Vedi De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 177-179 in C. Saonara, *ibid.* pp. 91.

<sup>208</sup> Il vicesegretario stando alle voci di accusa ricopriva quattordici cariche pubbliche mentre Alezzini, oltre ad un'indennità giornaliera di 25 lire dalla Società dello Zuccherificio di Pontelongo e agli assegni statali di insegnante militare, avrebbe anche ricevuto un emolumento annuo di 50.000 lire stabilito dal Consiglio della Federazione. *ACS, Pnf, Spet*, b. 11, Roma 18 e 30 gennaio 1929, AsPd, *Gp*, b. 329 bis, fasc. 2 e fasc. 12 “Alezzini cav. Giovanni” in C. Saonara, *ibid.* pp. 92.

Anche la prefettura subì una transizione da Rivelli a Giovanni Oriolo, che rimase in carica pochi mesi da agosto ad ottobre. Durante il 1929 ci fu un generale ricambio dei prefetti e dei segretari a Padova, dovuto all'introduzione nella macchina amministrativa di nuovi funzionari. Ad Alezzini successe il conte Francesco Mario, un nobile e grande proprietario terriero che però rimase in carica pochi mesi. Nonostante ciò, ebbe l'onere di compilare un rapporto sulla situazione della provincia insieme agli altri segretari federali di tutta Italia per la Mostra della rivoluzione fascista organizzata per il decennale. Ponendo a confronto il quadro della provincia di Padova con le altre città del Veneto (Verona, Vicenza, Venezia) emergeva che i tesserati al partito rispetto agli abitanti della città patavina erano inferiori. Situazione analoga per quanto concerneva le iscrizioni al Dopolavoro, ai sindacati e alle organizzazioni giovanili.<sup>209</sup> Sveltava invece nella Bassa padovana la disoccupazione, con punte, come riprende Saonara, di 15.000 persone, in primis braccianti. Il conte Mario però rimase nel suo ruolo appena fino a maggio a causa delle consuete lotte interne alla federazione. Venne sostituito da Francesco Bonsembiante, un avvocato ed ex combattente che non riuscì comunque ad arginare gli scontri nella federazione, non venendo nemmeno affiancato dal nuovo prefetto Guido Pighetti, un giornalista ex organizzatore sindacale, che rimase in carica appena otto mesi. Ancora una volta la città fu attraversata da disordini urbani causati da violenze, insite però tutte al Fascio.

Il 2 febbraio 1930 si celebrò alla Gran Guardia l'anniversario della fondazione della Milizia. I giovani del Guf che presenziarono si sentirono ringalluzziti dalle orazioni, dopo la cerimonia sfilarono per Padova cantando cori per Bonsembiante, provocanti scontri con i fascisti a cui egli era invisibile.<sup>210</sup> La controposta fu una manifestazione presso una conferenza di Edmondo Rossoni, ex sindacalista, sempre alla Gran Guardia dove presero parte come alleati contro Bonsembiante gli squadristi e gli agrari. Le violenze furono più numerose rispetto la precedente occasione ma per non far trapelare alcuna notizia dei fatti si evitò perfino di portare i feriti all'ospedale.<sup>211</sup> Dagli organi di stampa non trapelò assolutamente nulla, sintomatico del momento delicato che terminò con la dimissioni del segretario. Bonsembiante lasciò l'incarico anche perché era direttamente intervenuto per la chiusura del quotidiano locale "La Provincia di Padova", in cui avevano una forte influenza gli squadristi, attirandosi quindi le inimicizie della fazione di Calore.

I quotidiani di Padova erano due: "La Provincia di Padova", un giornale che si occupava di politica, commercio e amministrazione, fondato nel 1899, dal 1922 di proprietà di Augusto Calore quindi portavoce dell'istanze degli agrari; "il Veneto", diretto da Alfredo Melli, che, come target, aveva gli industriali e i commercianti e disponeva di una sovvenzione mensile di mille lire al mese. A questi si aggiungeva "il Gazzettino", stampato a Venezia che aveva nella propria edizione una pagina dedicata alla città e un'altra dedicata alla cronaca della provincia.

Per il quotidiano "La Provincia di Padova" però la situazione economica non era ottimale, tanto che Calore nel 1929 aveva proposto ad Alezzini di vendere la maggioranza delle azioni del giornale alla Federazione fascista della città. Il Giornale però con le vendite che aveva non sarebbe riuscito a ribaltare i pronostici di fallimento. Così avvenne che in ottobre Turati decise di rendere "Vendetta

---

<sup>209</sup> Il conte Mario nella sua *Relazione* specificava che su 665.515 abitanti 11.575 erano iscritti al partito. Acs, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sfasc. 3) in C. Saonara, *ibid.* pp. 94.

<sup>210</sup> Si veda AsPd, Gp, b. 389, fasc. 59, "Riservatissima U.P.I." del 2 gennaio 1931, anche se in realtà di febbraio, che riporta i fatti e una sintesi del discorso pronunciato dal segretario del Guf che costringeva gli studenti presenti alla manifestazione ad appoggiare Bonsembiante, in C. Saonara, *ibid.* pp. 95.

<sup>211</sup> Informazioni riportate da C. Saonara, *ibid.* pp. 95-96, Acs, *Pnf, Spép*, b. 11, Padova 8 febbraio 1931; Relazione del questore al prefetto, 25 marzo 1931, Aspd, Gp, b. 369, fasc. XV/11.

fascista”, il giornale ufficiale del partito a Vicenza, il quotidiano di riferimento anche per Padova. Quando questa decisione fu comunicata dal prefetto e dal segretario federale le redazioni degli altri giornali rimasero sconcertate.<sup>212</sup> Il giornale vicentino però non riuscì a trovare una propria dimensione a Padova e il risultato delle vendite, nonostante gli abbonamenti dei Fasci locali, era scarso.

Bonsembiante quindi intervenne per indirizzare la scelta di un solo giornale come organo ufficiale della federazione. La scelta più congeniale ricadde su “Il Veneto” che poteva contare su una tipografia con macchinari efficienti, un contratto pubblicitario buono e si dedicava alla stampa anche di altro.

Il Pnf, quindi, acquistò una parte di quote del giornale e dall’inizio del 1930 si aggiunse il sottotitolo “organo ufficiale della Federazione provinciale fascista di Padova”. I seguaci di Calore attaccarono direttamente il segretario per sviare dalla questione più pertinente, ovvero impedire che la Federazione versasse la somma di 700.000 lire per estinguere i debiti del “Veneto”.<sup>213</sup> Il quotidiano aveva sfiorato la chiusura che riuscì ad evitare per l’appoggio del partito. Il commissario che era stato inviato a sostituire Bonsembiante dopo il suo allontanamento aveva fatto espungere la dicitura “organo ufficiale della Federazione fascista” ma le azioni comunque restavano proprietà dell’ente.

Padova rischiava di ritrovarsi priva di un giornale poiché anche la “Provincia” versava in una situazione critica economicamente. Non c’era un contratto regolare e il deficit era stato sanato dal versamento di 30.000 lire dalla Federazione degli agricoltori di cui Calore ha ricoperto la presidenza fino al 1929<sup>214</sup>. Dal 1934 in poi “Il Veneto” acquisì come sottotitolo “quotidiano politico” senza avere più una caratterizzazione regionale.<sup>215</sup> Il giornale da allora sopravvisse con le notizie relative la cronaca locale, soprattutto quelle riguardanti lavori pubblici e le attività delle organizzazioni di partito, silenziando il più possibile le notizie di cronaca.<sup>216</sup> Dal 1936 i due giornali vennero unificati: da fine ottobre “La Provincia di Padova” fu soppressa senza dare alcun tipo di spiegazione, mentre il primo novembre “Il Veneto” uscì nonostante fosse un giorno festivo. Il giornale rimase l’ultimo quotidiano locale, arrancò durante la guerra, riuscendo a sopravvivere fino al 27-28 aprile 1945 (il 28 in una Padova già insorta entrarono gli Alleati) sempre allineato al Pnf e condividendo anche l’esacerbazione della politica antiebraica.

A inizio 1931 non si era ancora scelto un nuovo segretario federale a Padova; quindi, venne inviato un commissario dal prefetto: la scelta ricadde su Aldo Lusignoli<sup>217</sup>, che iniziò presenziando a tutti gli avvenimenti rilevanti della provincia. Il commissario voleva rendere il partito espressione di una nuova generazione fascista, più ligia al rigore e meno incline agli scontri interni. Perciò nominò una commissione federale di disciplina e alcuni ispettori per il controllo delle tessere, e fece finalmente trasferire Alezzini a Bari, come presidente dell’Unione dei sindacati agricoli.<sup>218</sup> L’influenza degli

---

<sup>212</sup> C. Saonara, *ibid.* pp. 97 cita la stessa direttiva inviata da Turati al prefetto Guli il 10 ottobre 1929, da Guli ai commissari il 27 novembre 1929 e la lettera di Calore, Melli e Borgati (redattore capo de “Il Gazzettino”) a Guli, 28 dicembre 1929. AsPd, Gp, b. 380.

<sup>213</sup> C. Saonara, *ibid.* pp. 98.

<sup>214</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp.100, AsPd, Gp, b. 380, *Situazione del bilancio dell’editrice “La Provincia di Padova”*, firmata da Silvio Vardanega, 9 maggio 1931.

<sup>215</sup> AsPd, Gp, b. 413, fasc. “Il Veneto” in C. Saonara, *ibid.*, pp.100.

<sup>216</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp.100, afferma che secondo la circolare del ministero del 30 ottobre 1935 ai direttori di giornali non doveva occupare più di trenta righe nella pagina.

<sup>217</sup> Per accennare ad altri incarichi è stato segretario nazionale della Corporazione fascista del pubblico impiego e presidente dell’Ente nazionale fascista di previdenza e assistenza per i dipendenti degli enti parastatali. C. Saonara, *ibid.*, pp. 102

<sup>218</sup> Cfr. “Il Gazzettino” del 4, 9 e 14 aprile 1931.

agrari invece era più ardua da disperdere perché anche se Calore era stato allontanato a causa del nuovo incarico di presidente della Federazione dei consorzi agrari a Piacenza, manteneva ancora i contatti con Padova e la direzione de “La Provincia”.

Altre personalità disturbanti impedivano un’epurazione del Fascio cittadino, come Ferdinando Baseggio, nominato erroneamente membro della commissione di revisione delle tessere. Era bollato come uno squadrista irrequieto e fomentatore, come Polazzo, ma per anni “informatore segreto” dei fatti padovani di Achille Starace, poco dopo nominato alla segreteria nazionale del partito. Il Fascio padovano non appariva certo eccelso nonostante gli sforzi di Lusignoli: trionfavano gli scontri interni, la Milizia non sosteneva il segretario federale, l’organizzazione sindacale si presentava “troppo burocratica”, i due giornali locali dovevano essere eliminati.<sup>219</sup> Così si optò per un rimpiazzamento massiccio di gran parte della gerarchia cittadina con le dimissioni del podestà, del presidente dell’amministrazione provinciale e degli amministratori di enti ed aziende municipalizzate. Queste sostituzioni, opera del prefetto e del segretario federale (tra cui anche la nomina di Annibale Mazzarolli come presidente dell’ospedale civile) avevano riscosso approvazione.<sup>220</sup> Dei gineprai da districare invece le nomine del podestà e del segretario federale. Venne nominato come podestà il conte Lonigo ma l’ambiente non era pacificato, il prefetto Pighetti aveva usato parole dure e accusatorie davanti alle autorità apostrofando il Fascio di Padova una “casa della malattia”. Specificava di aver analizzato le persone e averle suddivise in “due categorie: i boriosi e gli stitici: i primi senza intelligenza, senza finezza, ambiziosi pieni di sé; i secondi senza fede, senza capacità di impeto e di iniziativa [...] in margine [...] operano gli arraffatori di cariche e demagoghi”.<sup>221</sup> Il prefetto riuscì solo a compiere qualche attività come la visita di colonie elioterapiche e collocare in prefettura il consorzio provinciale per l’abbattimento dei “casoni”. Pighetti fu sostituito subito con Giuseppe Mormorino, un prefetto in carriera proveniente da Ancona. L’urgenza ora era rappresentata dalla nomina di un nuovo segretario federale, che ricadde a inizio novembre su Paolo Boldrin, scultore e allora curatore della prima Mostra internazionale di arte sacra moderna a Padova in occasione del Centenario antoniano.<sup>222</sup>

---

<sup>219</sup> Si veda A. Lusignoli, *Rapporto sulla situazione fascista a Padova*, 27 marzo 1931, Acs, Pnf, Spép, b. 11. Per Baseggio, nel medesimo rapporto, *Estratto della relazione del mese di marzo* 1931, e *Promemoria* del 18 giugno 1931 in Saonara, *ibid.*, pp.104.

<sup>220</sup> “Il Gazzettino” 14 e 17 maggio 1931 in Saonara, *ibid.*, pp.104.

<sup>221</sup> “Il Veneto”, 13-14 luglio 1931 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 106. Le stesse parole vengono usate nelle carte di brutta copia della relazione trimestrale prefettizia, cfr. AsPd, Gp, b. 369, 28 luglio 1931.

<sup>222</sup> “Il Gazzettino” 2 aprile 1931. Per Boldrin in veste di curatore della mostra: AsPd, Gp, b. 407, il primo fascicolo “Celebrazioni centenario antoniano”; Savino, *La nazione operante*, pp. 861 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 107.

### 3.4 Il rapporto conflittuale con l’Azione cattolica e l’importanza del monopolio delle organizzazioni giovanili

La primavera del 1931 sanciva il settimo anniversario della morte di sant’Antonio: le celebrazioni erano previste per un anno intero. Era però rimasta in sospeso la sorte della Basilica del Santo, che era stata ceduta alla Santa Sede e da cui scaturiva la questione del controllo dell’Arca del Santo, l’ente che si occupava del patrimonio della basilica per conto dei francescani. Mentre proseguivano le trattative per il cambio di statuto dell’Arca in città erano iniziati i festeggiamenti: giungevano rappresentazioni straniere e la stampa internazionale, fu inaugurato il Grand Hotel del Centenario<sup>223</sup> e i pellegrinaggi si prospettavano numerosi. Ma lo scontro fra regime ed Azione cattolica per il controllo delle giovani generazioni era imminente. Il partito fascista non poteva accettare che esistesse un’altra forza in grado di contendere il controllo delle coscienze dei futuri cittadini, voleva essere l’unica guida che plasmava e educava i fascisti del domani. Nell’Ac confluivano poi esponenti del disciolto Partito popolare che nutrivano un disinteresse verso il Pnf se non un antifascismo conclamato.

L’Ac in Veneto, soprattutto nella diocesi di Padova, era molto seguita. Il numero degli iscritti nel 1929 ammontava a 45.564 persone.<sup>224</sup> Gli incontri di formazione religiosa e spirituale erano a cadenza almeno settimanale, ciò favoriva l’allacciamento di legami stretti e la formazione di una ferrea disciplina morale.

Il regime trovò un alibi per provare a frenare l’azione d’espansione di Ac bloccando l’organizzazione dei suoi eventi sportivi, affermando che essi non erano previsti dagli statuti e dovevano essere esclusivo appannaggio dalle associazioni giovanili fasciste. Il primo attacco verso le attività che esulavano dalla formazione spirituale fu un articolo de “Il lavoro fascista” del 19 marzo 1931 e si tradusse dapprima in un richiamo in un discorso di Giuriati a Milano per poi sfociare in assalti fisici alle sedi di alcune diocesi.<sup>225</sup> Il giornale diocesano di Padova cercava di difendere l’operato dell’Ac, mentre “Il Gazzettino” avviò una falsa campagna di svelamento di riunioni segrete di antifascisti svolte grazie all’aiuto dell’Ac, accusata di avere un programma solo di facciata religioso ma realmente di politica.<sup>226</sup> Nonostante le false accuse fu promulgato un decreto che prevedeva la chiusura di tutti i circoli e le sedi delle associazioni cattoliche in tutta Italia. Tale situazione coincideva con l’inizio delle celebrazioni del Centenario antoniano, per cui a Padova vennero semplicemente chiusi i circoli giovanili dell’Ac senza troppo clamore.

Il vescovo di Padova Dalla Costa, coadiuvato dal vescovo di Vicenza Rodolfi, richiese una riunione straordinaria della Conferenza episcopale per tentare di sanare il conflitto con il governo<sup>227</sup> ed espresse il proprio punto di vista in un articolo per “L’Avvenire d’Italia” in cui difendeva i circoli cattolici. La posizione del vescovo di Padova era allineata poi a quella del papa, che aveva pubblicato

---

<sup>223</sup> AsPd, *Gp*, b. 422, fasc. XI/16, parla dell’utilizzo futuro dell’albergo dopo la conclusione dei festeggiamenti, come papabile “Casa dello studente”, in C. Saonara, *ibid.*, pp. 108.

<sup>224</sup> I dati della diocesi di Padova sono in A. Lazzaretto, *La formazione delle masse cattoliche tra le due guerre: il caso veneto*, in *Storia dell’Azione cattolica. La presenza della Chiesa e nella società italiana*, a cura di E. Preziosi, Soveria Manelli, Rubbettino, 2009, pp. 289-314 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 109.

<sup>225</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 110.

<sup>226</sup> “Il Gazzettino”, 27 maggio 1931 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 110-111.

<sup>227</sup> Si veda la lettera di Dalla Costa a La Fontaine, patriarca di Venezia, Lazzaretto, *Il governo della Chiesa Veneta*, pp. 299 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 112.

l'enciclica *Non abbiamo bisogno* il 5 luglio per esprimere un dissenso verso il regime per quanto concerneva l'educazione giovanile<sup>228</sup>, sfidando la sua pretesa di detenere completamente il monopolio dell'educazione giovanile e l'obbligo del giuramento di fedeltà al partito, a cui i cattolici potevano contrapporre una "riserva mentale" come margine di esercizio di autonomia spirituale. Anche il vescovo di Vicenza Rodolfi sul "Bollettino diocesano" protestò contro una dichiarazione del segretario federale della città che richiedeva la rinuncia dell'iscrizione all'Ac per tutti i suoi iscritti. Il vescovo con fermezza domandava ai giovani iscritti all'Ac di dimettersi perché si poteva venerare una sola religione, il fascismo o il cattolicesimo. Seguì sulla scia della protesta una lettera del vescovo di Vicenza al federale della città e al ministro dell'Interno ad agosto che ottenne una risposta direttamente da Mussolini.<sup>229</sup>

Già l'azione cattolica aveva ceduto alle pressioni del regime cambiando, con gli accordi presi nel settembre del '31, il proprio nome in Associazione di azione cattolica senza aver più al suo interno esponenti del Pp e con un'azione confinata alla parte religiosa.<sup>230</sup> La Chiesa tentò una via più asservita al regime ma ciò non bastò a salvaguardarla dalle crescenti minacce, la stretta sorveglianza e le denunce. Le informazioni sulle parrocchie, dai fedeli ai dirigenti, dalle iniziative ai gagliardetti esposti, tutto poteva essere potenzialmente additato come antifascista perciò costante era il bisogno della comunità religiosa di giustificarsi. Perfino per scrivere delle frasi augurali su delle bandierine tricolore di carta, che avevano i bambini in occasione della processione d'inaugurazione del primo Congresso missionario nazionale italiano a Padova dal 27 al 30 settembre 1932, si doveva chiedere il permesso.<sup>231</sup> Intanto Dalla Costa veniva sostituito da Carlo Agostini che giunse in diocesi a inizio maggio del 1932.

Lo Stato fascista pose appunto attenzione in maniera oculata alle organizzazioni giovanili fin dal suo esordio. Si crearono sezione di giovanissimi, "avanguardisti", all'interno dei Fasci di combattimento prima ancora dell'effettiva ascesa al potere del partito. Dopo la Marcia su Roma furono rimescolate le sezioni di avanguardisti impedendo le iscrizioni sia di coloro che non erano considerati arditi visto che avevano lasciato l'organizzazione in precedenza, sia di dirigenti di altri partiti politici, ritardando anche le iscrizioni di chi aveva solo militato in tali gruppi fissando come limite per l'ingresso la permanenza di almeno un anno tra gli avanguardisti.<sup>232</sup> Anche la sezione femminile del Fascio, presieduto da Carmelita Casagrande, doveva partecipare in questo moto di ricostruzione delle coscienze collettive.

Una sfilata dal Prato della Valle al centro aveva animato la città per il quarto anniversario della vittoria della Grande Guerra, nella quale figuravano migliaia di uomini della Legione della Milizia affiancati dalle ragazze della sezione femminile.<sup>233</sup> La partenza delle organizzazioni giovanili non fu

---

<sup>228</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 112, specifica che il testo dell'Enciclica si trova nel "Bollettino diocesano di Padova", a XVI, n. 7, 15 luglio 1931, pp. 381-399.

<sup>229</sup> Cfr. C. Saonara, *ibid.*, pp. 113: il telegramma del duce al vescovo è del 17 agosto, in cui egli condannava il contenuto della lettera di Rodolfi e lanciava un monito nel non immischiarsi dei sacerdoti nelle questioni politiche. Cfr. Mussolini, *Opera Omnia*, XLI, *Appendice V, Carteggio IV*, 19228-1931, pp. 456.

<sup>230</sup> L'accordo di trova in "La Difesa del popolo", 6 settembre 1931 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 114.

<sup>231</sup> Secondo quanto riportato da C. Saonara, *ibid.*, pp. 115 non scegliendo né una frase di Mussolini né una del re, perché proibito dal ministro dell'Interno, si era optato per una preghiera generica.

<sup>232</sup> "La Provincia di Padova", 8-9 novembre 1922 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 117.

<sup>233</sup> "Il Gazzettino" 4 e 5 novembre 1922 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 117.

tempestiva: soltanto nel giugno del 1925 venne riconosciuto ufficialmente l'Agf (Avanguardisti giovanili fascisti), preparatori per l'iscrizione al Guf (Gruppo universitario fascista).<sup>234</sup>

Ancora più difficoltoso si rivelò l'avvicinamento alle fasce in età scolare, prerogativa della sezione femminile del Fascio. Dalla fondazione dell'Onb i maestri e le maestre delle scuole elementari erano incaricati della ricerca di nuovi iscritti, soprattutto per tornaconto personale in quanto più iscritti portavano più era probabile ricevessero attestati di benemerenzza necessari il più delle volte per la valutazione di fine anno a cui erano sottoposti i docenti.<sup>235</sup> Le benemerenzze erano anche concesse in base alla rettitudine della condotta morale e politica dell'insegnante grazie al superamento di una serie di valutazione che partivano dal preside dell'istituto fino talvolta a coinvolgere il questore.

La leva principale di persuasione all'iscrizione al Pnf fu, anche a Padova, la concessione di assistenza, offerta non secondaria viste le difficoltà nella vita quotidiana. Ad esempio, il quartiere dell'Arcella aveva classi sovraffollate di cinquanta alunni, con le famiglie che non potevano provvedere il più delle volte all'acquisto di cancelleria, (matite, quaderni, penne, inchiostro) della stoffa per i grembiuli o a fatica nutrivano i propri figli (quindi come assistenza era offerta anche la mensa a scuola nei mesi invernali).

Un'altra risorsa erano le colonie estive: ne venne inaugurata una elioterapica nel 1925 per gli orfani di guerra sul Brenta a Campo San Martino<sup>236</sup>, per volontà della Casagrandi, medica ed assistente all'università e molto attiva sul fronte delle iniziative benefiche a favore dell'infanzia. Insieme a lei si accompagnavano anche una serie di signore dell'alta società oltre che il prefetto in carica, il segretario federale e cittadino, i presidenti delle banche locali e diversi imprenditori. Queste colonie costruite sul Brenta e successivamente quelle fondate nelle scuole elementari a Padova con annesso il giardino<sup>237</sup> sanavano un'urgenza sociale, risolvendo il tenore di vita dei bambini togliendoli da condizioni di privazione. Nelle colonie estive potevano passare gran parte della loro giornata per turni di un mese o quaranta giorni, con tutti e tre i pasti assicurati, svagandosi all'aperto, facendo ginnastica, facendo il bagno e prendendo il sole in primis. Le colonie erano un'istituzione costosa per quanto portasse lustro all'amministrazione comunale, per cui i posti erano riservati agli iscritti, ergo ai balilla e alle piccole italiane che presenziavano alle adunate della domenica, pochi dei quali gratuiti ed in generale bisognava prenotare il proprio posto con anticipo per un prezzo di 200 lire.<sup>238</sup> All'inizio e alla conclusione di ogni turno i bambini venivano misurati e pesati in modo da riconoscere eventuali migliorie di aumento di peso e altezza. Secondo quanto riportato da Saonara, nel 1933 il prefetto spiegava al ministro dell'Interno la difficoltà di predisporre visite sanitarie infantili perché scarseggiavano i medici competenti e gli strumenti di misurazione. I controlli si svolgevano riempiendo due tabelle con i dati di ogni paziente: quelli antropometrici, ovvero le misure cranio-facciali, l'addome, gli arti, il torace ed il peso; e quelli definiti psichici, ossia educazione, disciplina,

---

<sup>234</sup> Il fondatore del Guf patavino, Luigi Romano Menini, pronunciò un discorso a cui seguì una sfilata nelle vie della città e la deposizione finale di una corona d'alloro sul "portone degli eroi" di palazzo del Bo. Vedi C. Saonara, *ibid.*, pp. 119.

<sup>235</sup> Le benemerenzze erano previste dal Regio Decreto 201 del 19 gennaio 1928. L'iscrizione al partito e il giuramento di fedeltà furono introdotti come obbligatori dal 1929 per tutti i dipendenti statali, ma già dal 1927 un insegnante poteva essere dimesso dal suo incarico se non vi era "piena garanzia di adempimento dei suoi doveri o si ponga in condizioni di incompatibilità con le generali politiche del governo". Cfr. E. D'Ambrosio, *A scuola col Duce. L'Istruzione primaria nel ventennio fascista*, Como, 2001. AsPd, Gp, b. 346, fasc. X/7 per la situazione di Padova. Vedi C. Saonara, *ibid.*, pp. 119.

<sup>236</sup> "Il Gazzettino", articoli del 4 agosto e 5 settembre 1925 in C. Saonara, *ibid.*, pp.120.

<sup>237</sup> Cfr. l'articolo con molte fotografie *Colonie montanine e marine* di "Padova", a. v, n. 9-10, settembre-ottobre 1927, pp. 427- 450 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 120.

<sup>238</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 120.

carattere e tendenze ed affettività. Tuttavia, lo stesso prefetto affermava di osservare i risultati con cautela perché i fanciulli che frequentavano le colonie erano i più gracili per cui i risultati erano indicatori parziali non indice di un quadro complessivo che avrebbe significato una “svalutazione della razza”.<sup>239</sup>

Le colonie erano sia spesso visitate dalle autorità che sovente finanziate. I filantropi che le sostenevano venivano spesso nominati nei giornali locali, divisi in donatori più assidui e ricchi ed in donatori minori. Il benefattore supremo era comunque ritenuto Mussolini, al quale dai bambini veniva tributata una sorta di venerazione divina, con dei pensieri di ringraziamento la mattina e la sera in forma di brevi canzoni o poesie, chiedendo che il duce fosse sempre preservato nella sua persona affinché guidasse la Patria ancora a lungo. Un altro modo per ingraziarsi i più piccoli d’inverno era invece la Befana fascista in cui si donavano pacchi regalo ai bambini bisognosi. Nella Befana del 1927 all’Arcella i doni non consistevano solamente in giocattoli ma anche in altri prodotti utili come sapone, o cibo (biscotti, caramelle, arance) e addirittura c’erano una trentina di buoni per comprare 10 kg di legna.<sup>240</sup>

I bambini e le bambine venivano divise per genere all’interno delle organizzazioni fasciste. Le iniziative proliferavano ma spesso erano i fondi o gli spazi a disposizione ad essere insufficienti, in particolare per le attività sportive. Il segretario Alezzini esponeva al prefetto una richiesta per un invio di denaro annuo per l’Onb da parte dei podestà<sup>241</sup> e di reclutamento di maggior personale poiché spesso i bambini erano sotto la tutela di ragazzi appena più grandi e non di ufficiali della Milizia, come aveva disposto il duce.<sup>242</sup>

Nel 1927 i gruppi giovanili a livello locale potevano vantare varie iniziative, tra cui attività sportive (marce, salti, corse con annesse competizioni divise per gruppo) ma pure culturali come le biblioteche nelle scuole e nei rioni in cui dovevano raccogliersi libri esemplificativi delle buone azioni compiute dal Fascismo al potere. Anche le piccole e giovani italiane avevano le loro attività ginniche ma soprattutto i corsi legati alla preparazione di un’eccellente cultura domestica: cucito e ricamo, musica, disegno, economia domestica, pronto soccorso, corsi di introduzione alla cultura fascista.

Nel 1928 iniziarono i lavori per la costruzione a Padova di una “Casa del Balilla”. A maggio il presidente nazionale dell’Onb, Renato Ricci, insistette con il prefetto perché fosse concessa all’Opera l’Esedra come sede. Quindi la Casa fu costruita alla fine del 1932 nell’attuale piazza Mazzini, ampliata poi nel suo spazio con una piscina olimpionica.<sup>243</sup> Nella Casa del Balilla aveva luogo, come novità, anche una proiezione giornaliera per gli iscritti di un film nelle prime ore del pomeriggio a un prezzo ribassato. Inoltre, gli iscritti più indigenti venivano sempre affiancati, anche con donazioni dei vestiti necessari per le adunate: la divisa era un obbligo da cui non si poteva prescindere.<sup>244</sup>

A Padova si potevano contare 1400 avanguardisti membri della legione “Lamarmora” e 1043 balilla che facevano parte della “Battisti”. I maggiorenni che invece erano passati alla Milizia erano 200.

---

<sup>239</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 122.

<sup>240</sup> Cfr. “Il Gazzettino” del 9 gennaio 1927 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 122.

<sup>241</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 125 cita la lettera di Alezzini datata 23 maggio 1928 a cui Turati rispose il 2 giugno dicendo che le finanze dei comuni molto probabilmente non potevano supportare questa richiesta.

<sup>242</sup> Cfr. il telegramma citato da C. Saonara, *ibid.*, pp. 125 di Mussolini ai prefetti del 19 novembre 1926, AsPd, *Gp*, b. 323, fasc. XV/9.

<sup>243</sup> AsPd, *Gp*, b. 346, fasc. X/7 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 126.

<sup>244</sup> “Il Gazzettino”, 14 dicembre 1927; 27 gennaio, 13 marzo e 11 aprile 1928 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 126.

Tale incremento delle iscrizioni aveva come conseguenza l'introduzione di una solennità ancor più grave nella "leva" dei balilla e degli avanguardisti che si tenne il 18 marzo del 1928.<sup>245</sup> Dal 1929 l'Opera Nazionale Balilla passò sotto la guida del ministero dell'Educazione nazionale, di modo che la scuola stessa si occupasse di iscrivere gli alunni all'Onb. Non si trattava solamente di una semplice iscrizione ma più di un atto di fiducia e devozione verso il Regime, ed un concreto sacrificio economico per le famiglie, che in cambio però si impegnava nel corrispondere ricompense morali e materiali a tutti gli iscritti.<sup>246</sup> L'iscrizione all'Opera non era obbligatoria ma veniva presentata come un atto dovuto di riconoscenza: il reclutamento continuò serrato fino a divenire obbligatorio nel 1932. Già nel 1931 nella provincia padovana si conteggiavano 26.000 iscritti<sup>247</sup>, sino a giungere a picchi di 80.000 nel 1934.

Padova non era tra le città più popolose d'Italia (come numero di abitanti era la quindicesima) ma era la terza per numero assoluto di tesserati nelle organizzazioni giovanili.<sup>248</sup> Un numero così elevato di partecipanti richiedeva un occhio di riguardo da parte delle autorità locali che dovevano porre attenzione alle possibili richieste avanzate come quella di lasciti per l'acquisto dei manuali scolastici o la disponibilità di spazi per le disparate attività che vedevano i bambini ed i ragazzi coinvolti: conferenze, adunate, corsi di acculturamento fascista, di artigianato, allenamenti e gare sportive ma anche musica, ricamo o economia domestica. Durante la stagione estiva mentre i bambini più piccoli frequentavano le colonie, i ragazzi più grandi avrebbero potuto partecipare ai campeggi in tenda in montagna (in Veneto quello di Schivanoia nei Colli Euganei oppure a Bellamonte, a Predazzo o Lavarone) in cui cominciavano ad avvicinarsi al mondo militare per poi partecipare a casa ai corsi "premilitari" obbligatori per tutti i maschi sopra i diciotto anni.

Il più prestigioso evento sportivo era rappresentato dal campo "Dux", di caratura nazionale a Roma, al quale accedevano i migliori avanguardisti nelle gare cittadine. In tale campo nazionale della durata di un mese i prescelti avevano la possibilità di esibire la loro bravura e cimentarsi in marce, esercitazioni, prove con relativo indottrinamento. Gli avanguardisti selezionati per il Dux erano motivo di lustro; subito prima della partenza sfilarono per la città ed erano a tutti gli effetti come degli "ambasciatori" di Padova nella capitale. Fu aggiunta tra le attività qualche uscita fuori porta, (tutte riportate nelle relazioni al prefetto e nel periodico "Che l'inse?" che cominciò a esser pubblicato nel 1931)<sup>249</sup> in luoghi cruciali per il destino della patria, come il sacrario di Asiago, il Grappa o la visita del paese natale di Mussolini, Predappio. Le gite potevano essere più o meno lunghe, usufruivano dei camion prestati dalle ditte di autotrasporti e dei commercianti alimentari locali che davano la possibilità del pasto fuori. Queste gite costituivano un'innovazione significativa dato che introducevano la concezione finora sconosciuta della gita di piacere: gli spostamenti originavano da esigenze strettamente necessarie come l'emigrazione interna per trovare lavoro.

---

<sup>245</sup> Cfr. la lettera di Terruzzi a Turati in Acs, *Pnf, Spép*, b.11, 18 gennaio 1929 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 126.

<sup>246</sup> Si veda la lettera del 5 novembre 1932 del responsabile provinciale dell'Onb Aleardo Sacchetto ai maestri e ai direttori scolastici AsPd, Gp, b. 411 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 127.

<sup>247</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 128 cita la relazione periodica datata 28 luglio 1931.

<sup>248</sup> Cfr. la relazione trimestrale sull'attività dell'Onb del 31 ottobre 1934, b. 454, fasc. XV/9 in Saonara, *ibid.*, pp. 128.

<sup>249</sup> Cfr. anche *Che L'inse? Rassegna del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale balilla di Padova-IX Novembre MCMXXX A, IX*, Padova, Tipografia Messaggero. Si tratta di un numero unico contenente notizie relative l'assistenza sanitaria, le attività ginnico-sportive nei 39 campi e 27 palestre dell'Onb, l'attività nelle 32 biblioteche, nelle 28 scuole serali, nei 12 corsi di cultura fascista o nei sei corsi di avviamento al lavoro, di propaganda e cultura. Erano elencati pure i presidenti dei comitati comunali e le fiduciarie delle organizzazioni femminili, le "patronesse protettrici" e le "patronesse effettive". C. Saonara, *ibid.*, pp. 129.

La gita che più suscitava euforia era la crociera mediterranea che si svolgeva ogni anno per gli avanguardisti di tutta Italia al costo di 1000 lire, 500 per gli ufficiali o persino gratuita in caso di meriti speciali. Il viaggio durava una ventina di giorni e toccava diverse città cardine che si affacciavano al Mediterraneo, spaziando dall'Italia (con Genova, Napoli, Messina) alla Grecia (con Atene, Rodi e Costantinopoli), fino all'Egitto e al Medio Oriente con Gerusalemme. I giovani che intraprendevano questo viaggio erano accompagnati da conferenze, dibattiti e riflessioni che intercalavano le visite delle città. Erano assistiti anche da una specie di catechismo, il *Breviario di fede*<sup>250</sup>, assemblato e stampato a Padova, organizzato in base all'articolazione dei tre momenti della giornata (mattino, pomeriggio e vespro) a cui si aggiungevano informazioni sulla storia e la geografia dei luoghi, non casuali ma colonizzati in tempi antichi dall'Impero romano, con cui il regime fascista allacciava un confronto vivido e continuo. Per gli avanguardisti queste crociere erano pure un'opportunità di consolidamento dei rapporti di socialità, fra pari, facendo leva sul cameratismo, ma soprattutto gerarchici attraverso l'addestramento alla disciplina e all'ubbidienza.<sup>251</sup>

Crescere una futura generazione di fascisti esemplari significa educarli ai loro molteplici doveri. Emilio Bodrero illustrava bene in un discorso del 15 aprile del 1930 quale fosse la funzione o, meglio, la "missione" dei giovani: agire solo per lo Stato, anteporre gli interessi della collettività al particolarismo. Le generazioni future erano animate da una grande quanto distruttiva forza propulsiva, cioè l'odio, "perché ove non vi è odio nazionale ivi non è virtù."<sup>252</sup> L'odio era identificato come forza motrice, indirizzato soprattutto verso l'esterno nella politica estera. Un odio che doveva essere alimentato come una fiamma, accesa fin dall'infanzia negli iscritti dell'Opera Nazionale Balilla e sottratta all'influenza della Chiesa Cattolica che conteneva il primato dell'educazione giovanile al regime. Non sempre l'Onb riusciva a raccogliere nelle scuole troppe iscrizioni e qualora ciò avvenisse il sospetto ricadeva sulla parrocchia.<sup>253</sup> I preti ritenuti sospetti, tra cui anche ex militanti del partito Popolare, adottarono un profilo più basso e riservato; comunque, qualche parroco venne denunciato di male influenze sulle famiglie per cui era il prefetto stesso ad intervenire per mediare. Le gerarchie più alte della Chiesa avallavano l'operato del Pnf. L'aggressiva politica estera intrapresa con l'invasione d'Etiopia e proseguita poi con la guerra di Spagna a fianco della Germania e di Franco erano state dipinte come due guerre sante, crociata contemporanee civilizzatrice la prima e contro il nemico principale del mondo contemporaneo, il comunismo, la seconda.

---

<sup>250</sup> Saonara, *ibid.*, pp. 130 nomina il *Breviario dell'avanguardista*, che lo stesso Ricci ha voluto fosse realizzato. È stato scritto da A. Ribera e curato da M. Macola, Commissario straordinario del Comitato provinciale dell'Onb di Padova. Fu stampato dalla Società Cooperativa Tipografica di Padova nel 1928.

<sup>251</sup> Cfr. gli articoli del 1928 sulla crociera de "Gazzettino" in C. Saonara, *ibid.*, pp. 130.

<sup>252</sup> "Il Gazzettino" del 15 aprile 1930 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 131.

<sup>253</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 132 cita AsPd, *Gp*, b. 364, cita la denuncia al parroco di Sant'Elena d'Este del 20 ottobre 1931 e a quello di Villanova Camposampiero dell'11 agosto 1931.



#### 4. Le conseguenze della crisi economica

La situazione economica era ardua per la popolazione italiana che nell'autunno del 1930 iniziò a percepire gli effetti della crisi iniziata negli Stati Uniti l'anno precedente. Il quadro più critico lo si ritrovava nelle campagne. Gli affitti si innalzavano sempre di più e per i contadini era diventato molto difficile rispettare le condizioni dei patti agrari. Oltre la crisi rurale, concatenata ad essa vi era il fallimento del Credito veneto che aveva ridotto sul lastrico centinaia di famiglie.<sup>254</sup> Il piano dei lavori pubblici, che avrebbe dovuto aiutare a risollevarne l'economia, ingranava a rilento e con poca manodopera a disposizione.<sup>255</sup> Lusignoli indicava intorno ai 16.000 la cifra dei disoccupati stimati a Padova, lievemente rientrata a causa di brevi occupazioni stagionali o della ripresa delle attività agricole. La disoccupazione stagionale però era comunque in aumento, soprattutto il numero delle industrie e degli operai occupati nel settore restava minimo: le industrie più grandi erano cinquanta, censite nel 1931 e tra queste solo due avevano un reddito superiore ai due milioni accertato, altre cinque avevano introiti intorno al mezzo milione, mentre tutte le altre rimanevano al di sotto della soglia delle centomila lire. In totale i dipendenti erano 4784<sup>256</sup>, cifra irrisoria rispetto agli abitanti complessivi della provincia. I lavoratori cittadini pure avevano sopportato delle privazioni nella riduzione del 10 % del salario per tutti i dipendenti pubblici e in percentuali differenti per gli altri tipi, senza però riscontrare subito un ribasso dei prezzi. I più indigenti tentavano di trasferirsi in città alla ricerca di un impiego e di un luogo dove abitare visti gli sfratti dai poderi a cui erano soggetti. Disoccupati, bimbi affamati e anziani macilenti si riversavano in città dalla provincia e vivevano di elemosina.<sup>257</sup>

Il regime cercava di attutire gli effetti della crisi economica sia combattendo le amministrazioni comunali poco avvedute che sperperavano denaro, sia respingendo tutti coloro che volevano stabilirsi in un luogo urbanizzato rimandandoli al paese natìo. Il duce inviò una circolare ai prefetti il 15 febbraio 1930 in cui incoraggiava a "sffollare energicamente la città di quelle unità familiari che possono tornare al loro paese di origine"<sup>258</sup> per ridare braccia e linfa all'agricoltura; contemporaneamente si doveva dare impulso al settore edilizio con la costruzione di case popolari per rimediare un impiego ad una parte dei disoccupati e adibire ricoveri per le persone sfrattate. Il denaro pubblico purtroppo scarseggiava quindi l'unico obiettivo auspicabile molto spesso, così era anche a Padova, era semplicemente quello di terminare i lavori già in atto, ad esempio il palazzo civico e gli uffici giudiziari.

L'inverno colpiva particolarmente le categorie più deboli come i senzatetto o i più poveri che faticavano ad essere indipendenti nell'approvvigionamento alimentare: si stimava che servissero nella provincia 17.000 razioni alimentari giornaliere, tra le 4000/5000 solo per la città.<sup>259</sup> Per chi non

---

<sup>254</sup> Cfr. *Acs, Pnf, Spép*, b. 369, fasc. "Relazioni trimestrali", *Relazione del 28 luglio 1931* e Ventura, *Padova nel regime fascista*, pp. 14 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 134.

<sup>255</sup> Vedi *AsPd, Gp*, b. 344, fasc. XV/34 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 134.

<sup>256</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 135, *ASPd, Gp*, b. 395, fasc. VI/7, *Elenco società e ditte esercenti le più importanti industrie del distretto*. Le più importanti ditte, col reddito maggiore erano la Società anonima veneta di macinazione, con mulini pure a Vicenza e la Società anonima per l'industria degli zuccheri. Le altre cinque immediatamente successive sono: la società "Birra Itala Pilsen", lo Jutificio di Piazzola sul Brenta, la Società cementi del Veneto, la ditta Garolla che produceva macchine enologiche e la ditta Lorenzoni-Mattioli che si occupava di concia di pellami.

<sup>257</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 136 riporta un esposto anonimo indirizzato a Roma e rinviato al prefetto che avrebbe dovuto indagare in merito. *AsPd, Gp*, b. 369, fasc. XV/2, 20 dicembre 1930.

<sup>258</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 136, *AsPd*, b. 369, fasc. XV/2, 20 dicembre 1930.

<sup>259</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 136.

poteva sostenere la spesa del pasto un comitato di signore distribuiva le razioni giornaliere di minestra negli asili e nelle case di ricovero comunali. Si tentò di trovare soluzioni per le piaghe della fame e della miseria con l'apertura di mense con prezzi vantaggiosi per gli iscritti all'Opera nazionale del Dopolavoro e di punti di rivendita di generi alimentari a prezzi vantaggiosi.<sup>260</sup> Non si riusciva tuttavia ad attuare un intervento di grande respiro perché le risorse a disposizione erano lacunose: chi doveva versare una cifra come contributo per l'Eoa lo faceva manifestando il suo malcontento<sup>261</sup>; invece, i dipendenti del settore commerciale vedevano prelevata direttamente una percentuale del proprio salario come contributo per l'Ente opere assistenziali.<sup>262</sup>

Altre iniziative di assistenza pensate dal Fascio cittadino furono una raccolta di generi primari durante la stagione del raccolto. Ogni agricoltore della provincia era obbligato a consegnare due kg di grano (uno per sé e uno sottratto dal compenso dei braccianti) per ogni campo coltivato. Era stata prevista una raccolta di venti tonnellate di grano, dato che i campi totali erano 100.000, poi redistribuite ai disoccupati rurali in cambio di manodopera per lavori utili alla comunità agricola. Un'altra raccolta equivalente fu indetta nel settembre del 1932 per il mais, così come l'anno successivo, dove però aumentò la quantità richiesta da versare, di 2,5 kg per campo.<sup>263</sup> Le azioni di distribuzione del grano, "farina del Duce", ottennero rilievo a Padova dalla stampa locale, la seconda assegnazione fu non casualmente a ridosso del plebiscito del 1934 per tentare di accaparrarsi voti favorevoli. Anche nei circoli rionali si distribuivano quotidianamente in inverno pacchi e razioni di cibo per i bisognosi con il libretto di iscrizione all'Ente di assistenza.<sup>264</sup>

In città vigevano delle norme stringenti per la residenza abitativa continuativa per impedire un eccessivo inurbamento delle classi rurali più povere.<sup>265</sup> Le proteste erano all'ordine del giorno, soprattutto quelle delle donne che lamentavano il taglio dei sussidi settimanali per generi alimentari, come farine e latte, o medicinali. A queste si sommavano anche critiche per le tasse ritenute eccessive che molte volte sfociavano in restituzioni degli avvisi di pagamento al Podestà. Per quanto riguarda il controllo della popolazione urbana spesso le autorità ricorrevano all'allontanamento forzato anticipato da denunce, inefficaci come segnalava il podestà Giusti al prefetto nel marzo del 1931. La città aveva già denunciato per accatto 565 persone (chi era costretto a ricorrere all'elemosina era spesso minorenne), con altre nuove denunce pronte, senza alcun risultato.

L'espedito adottato per il ripopolamento delle campagne fu l'azione massiccia di bonifica, affidata all'Opera nazionale combattenti, per rendere più estesa la terra coltivabile; inizialmente lo

---

<sup>260</sup> "Il Gazzettino", 18-20 dicembre 1931 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 136.

<sup>261</sup> Vedi Acs, Pnf, Spép, b. 11, 29 agosto 1932 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 137.

<sup>262</sup> "Il Gazzettino" del 17 novembre 1933 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 137.

<sup>263</sup> "Il Gazzettino", 1° luglio e 14 settembre 1932 e AsPd, *Gp*, b. 443, Boldrin ai segretari dei Fasci di combattimento il 13 settembre 1933, in C. Saonara, *ibid.*, pp. 137.

<sup>264</sup> Mussolini teneva alla scelta dei termini impiegati. In una circolare ai prefetti del 9 dicembre 1931, AsPd, *Gp*, b. 433, fasc. "Opere assistenziali invernali 1931/32" specifica che: "Non si parli di cucine economiche che ricordano i vecchi tempi ma di ranci popolari aut refettori popolari meglio ancora se si distribuiranno buoni viveri". In C. Saonara, *ibid.*, pp. 138.

<sup>265</sup> Saonara, *ibid.*, pp. 139 specifica che ad esempio i premi di nuzialità distribuiti alle giovani coppie di sposi dal 1933 erano concessi solo ai giovani residenti a Padova da almeno cinque anni. Erano in totale dieci e si attestavano a 500 lire. Oltre ad essere poveri i giovani a cui venivano assegnati dovevano non avere malattie sessualmente trasmissibili o essere alcolisti. In caso di condizioni paritarie veniva data la precedenza a invalidi o mutilati di guerra o a causa della rivoluzione fascista, agli insigniti di decorazione al valore militare o a chi era iscritto da più tempo al Pnf. Invece per i premi di natalità era necessaria una residenza in città di almeno dieci anni e che la coppia avesse avuto negli ultimi tre anni dai tre ai cinque figli in vita.

spostamento di coloni si concentrò nei territori della Maremma, in seguito verso l'Agro Pontino e l'Agro romano. L'operazione di bonifica prevedeva poi l'istituzione di borghi rurali, nominati con nomi derivanti da luoghi "sacri alla patria" della Prima guerra mondiale.<sup>266</sup> I braccianti veneti occuparono la maggioranza di queste terre in quanto ex soldati e lavoratori della terra, occupazione predominante in una regione come il Veneto a vocazione agricola. Il primo paese occupato dai rurali veneti fu Borgo Sabotino in cui nel giro del periodo tra settembre 1933 e febbraio 1934 emigrarono più di 1200 persone: successivamente aumentarono i posti disponibili per il trasferimento dei rurali.<sup>267</sup> I controlli per accedere alla possibilità di un trasferimento si fecero però via via più stringenti: era necessario non più solo il titolo di ex combattente di almeno un membro del nucleo familiare ma pure la fedeltà comprovata al Partito ed una certificazione medica che attestasse la buona salute della persona.

I coloni lontani dal paese d'origine venivano comunque spesso ricordati dai compaesani e non mancavano le occasioni per spedire loro doni di buon auspicio come la statua di S. Antonio, gli alberi da frutto o i servizi per le liturgie nelle parrocchie in formazione.

#### 4.1 Dalla segreteria di Boldrin allo scoppio delle guerre di Spagna ed Etiopia

Paolo Boldrin come segretario federale fu investito da Lusignoli di fronte al prefetto il 9 novembre 1931. Boldrin si era mantenuto esterno ai conflitti del Fascio padovano e dopo aver svolto l'incarico, anche se per breve tempo, di vice podestà venne scelto per stemperare le tensioni nelle diverse fazioni. Merlin afferma che egli era un personaggio noto anche a Monselice<sup>268</sup>: proveniente da una famiglia padovana, si trasferì nel paese della Bassa ed imparò i rudimenti della scultura dal padre, che Valandro specifica avesse aperto ad inizio secolo un laboratorio di tagliapietra e marmorari.<sup>269</sup> Durante la Grande Guerra militò come volontario tra gli alpini, come capitano nel battaglione "Bassano"<sup>270</sup>, fondando al suo ritorno insieme ad altri una sezione combattenti monselicense. Nel maggio del 1924 era riuscito ad approdare alla Biennale di Venezia e molti critici gli dedicarono articoli di giornale lodandolo, perlomeno a livello locale. A lui fu commissionato il monumento ai caduti che venne effettivamente completato nel giugno del 1925.<sup>271</sup> La discussione intorno l'erezione di un monumento ai caduti anche in città era iniziata fin dal settembre del 1921: Boldrin si era dimesso dal Comitato per le onoranze ai combattenti deceduti per proporsi come esecutore dell'opera.<sup>272</sup> L'opera, già ultimata, però giacque fino al 1926 coperta da un lenzuolo, in attesa della visita del re Vittorio

---

<sup>266</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 141 cita alcuni di queste cittadine come Grappa, Isonzo, Piave in Veneto.

<sup>267</sup> "Il Gazzettino" segnala che il 29 settembre partirono 212 persone, 110 persone il 30 settembre, 216 persone il 1° ottobre; 100 alla fine di novembre, e altre otto famiglie nel febbraio del 1934. Stando ai dati della prefettura, a fine 1933 gli emigrati patavini nell'Agro Pontino erano 1033, di cui 5633 disposti a migrazioni interne al paese, 533 interessati anche a trasferimento all'estero. AsPd, Gp, b. 409, fasc. "Disoccupazione" in C. Saonara, *ibid.*, pp. 141.

<sup>268</sup> Vedi T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 169.

<sup>269</sup> Cfr. R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 14.

<sup>270</sup> Vedi T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 169 e R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 16.

<sup>271</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 174.

<sup>272</sup> R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 21.

Emanuel II (che non venne) per la cerimonia d'inaugurazione. L'opera come intento aveva la celebrazione risorgimentale e solenne dei caduti di guerra: il monumento si situò di fronte all'ex villa Tortorini, che dopo la fine del secondo conflitto mondiale divenne municipio, e fu identificato come luogo cardine del paese, in cui organizzare tutte le manifestazioni della città, di tipo patriottico, politico e religioso. Negli anni dal 1931 al 1933, in cui ricoprì l'incarico di segretario federale, tornò a Monselice solo occasionalmente, almeno una volta in veste di conferenziere al Gabinetto di lettura, parlando di "Arte e sindacato fascista".<sup>273</sup>

Boldrin come federale tentò di sanare la situazione finanziaria locale della federazione<sup>274</sup>: ad esempio tagliando le spese del personale e ottenendo un anticipo del contributo annuale di 50.000 lire dalla Cassa di Risparmio. Vennero riaperte le iscrizioni al Pnf dopo alcuni anni di chiusura causando un aumento vertiginoso delle richieste d'iscrizione, difatti le domande per l'entrata nel Fascio patavino superarono le 8000 unità. Boldrin come federale era benvenuto persino dal console della Milizia, che, come organizzazione armata, era stata in più frangenti ostile alla segreteria locale e che aveva spesso applicato atti di intimidazione o controllo di quest'ultima. Essa faceva da delatrice al comando generale e alla segreteria nazionale. Il console in una relazione del 2 settembre 1933 scriveva che: "la popolazione [...] appare solidamente inquadrata sotto le insegne del Littorio. Lodevole ed efficiente il funzionamento di tutte le forme di assistenza sociale, politica e educativa".<sup>275</sup> Nelle organizzazioni fasciste si ritrovava una situazione unitaria e di crescita comune costante, aumentavano le iscrizioni ai Balilla così come all'Ond (presenti numerose in ogni comune).<sup>276</sup>

Ogni frammento del tempo libero extralavorativo era fagocitato dalle iniziative dell'Opera Dopolavoro<sup>277</sup>, dall'Opera Balilla, dai Fasci giovanili di combattimento e dai Fasci femminili. Nei fine settimana si condensavano le attività di controllo del tempo libero; durante il sabato fascista i momenti di socializzazione consistevano in frequentazione dei corsi premilitari per giovani studenti o apprendisti, visite guidate a fabbriche e caserme o conferenze sulle conquiste del regime o i suoi futuri sviluppi per gli impiegati ed i docenti.<sup>278</sup> Ogni volta in cui si celebrava una ricorrenza pubblica la risonanza era ampia e migliaia di persone erano obbligate a partecipare, anche per cerimonie che riguardavano la consegna di labari o gagliardetti. Le celebrazioni erano imbastite di cortei, comizi, "saluti al duce", persone che sventolavano bandiere e fanfare che suonavano imperiose. Il segretario Boldrin in occasione di una manifestazione padovana, la consegna del labaro della 53esima Legione della Milizia aveva fornito indicazioni precise:

---

<sup>273</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 174-175.

<sup>274</sup> Cfr. l'estratto del 25 novembre 1931 in Acs, *Pnf, Spep*, b. 11 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 142.

<sup>275</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 143 cita Acs, *Pnf, Spep*, b. 11. In più è rilevante anche la risposta di Boldrin del 18 settembre 1933.

<sup>276</sup> Acs, *Pnf, Spep*, b. 11, 14 novembre 1933 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 143.

<sup>277</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 144, afferma che nel luglio del 1933 gli iscritti all'Ond provinciale erano 12.277 i quali potevano spaziare tra una gamma di proposte vasta come gite a Chioggia, Venezia, Trieste, Roma, sul monte Grappa e a Lavarone; corsi professionalizzanti, spettacoli e concerti; gara ciclistiche, podistiche e di mezzofondo, tiro al piattello e gruppi bocciofile e folcloristici; concorsi per spettacoli di filodrammatiche. I tesserati potevano anche usufruire di alcuni sconti in negozi o sui trasporti (AsPd, *Gp*, b. 424, fasc. XV/20). Nonostante aumentassero gli iscritti (nel 1934 erano 15.508) l'Opera aveva difficoltà nel versamento dell'affitto per le sedi locali.

<sup>278</sup> Si vedano le relazioni sull'attività dei diversi organismi fascisti in AsPd, *Gp*, b. 378, fasc. "Pnf"; fasc. 5; fasc. XV/7; b. 411, fasc. XV/5, fasc. XV/4, fasc. XV/3 e 3 bis, b. 424. A proposito del "sabato fascista" cfr. Salvatorelli-Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, II, pp. 317-318 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 144.

La partecipazione di tutti i fascisti [...] della provincia di Padova deve essere spontanea e totalitaria nel senso letterale [...] e all'uopo ho disposto i seguenti mezzi di trasporto: 3 treni da Montagnana, totale 4200 persone; 1 da Stanghella per 1500, 1 da Este per 1500, 1 da Monselice per 1500, 1 da San Martino di Lupari per 1200 [...].

Chi viveva in luoghi privi di stazione ferroviaria si sarebbe dovuto organizzare con gli autocarri ed i giovani nei paesi vicini si sarebbero spostati in bicicletta.<sup>279</sup>

Boldrin era un segretario molto attivo che giornalmente si spostava nel perimetro della provincia per assolvere le incombenze del suo ruolo come visite ai Fasci locali e fabbriche, inaugurazioni di fiere e mostre, controlli e adesioni a manifestazione di tutti i tipi indette dagli enti fascisti. La presenza onnisciente del segretario federale non era una novità ma il suo ruolo aveva iniziato a svuotarsi e a trasformarsi in presenza di orpello, percepita tuttavia come necessaria perché fungeva da raccordo tra il partito e la società civile. Inoltre, non esistendo nel periodo del Ventennio alcuna possibilità di partecipazione politica democratica la miriade di manifestazioni organizzate dal partito quotidianamente era la sola modalità di espressione sociale concessa. Il regime si premurava di verificare che gli eventi fossero effettivamente partecipati dalla massa, chiedendo periodicamente alle prefetture, quindi ai podestà e ai commissari locali il numero di persone che prendevano parte agli eventi (ad esempio quanti si fossero riuniti per ascoltare i comunicati in piazza o quanti avevano ascoltato via radio il discorso del duce).<sup>280</sup>

Boldrin, tuttavia, non rimase a lungo in carica nonostante la sua solerzia. Nel maggio del 1934 venne rimpiazzato in modo improvviso senza che nessuno si lamentò dell'accaduto. Si erano accumulate diverse voci e malelingue che avevano come protagonista il segretario federale: ad esempio nel marzo del 1933 venne sparsa la voce secondo cui egli avesse venduto una parte di farina regalata dal duce per l'Eoa, al posto di distribuirla nei pacchi dove era contenuta; in aprile era stato additato come "quartarellista" (in riferimento a coloro che aveva manifestato tentennamenti dopo il ritrovamento del corpo di Matteotti a Quartarella, Roma) o persino con precedenti di antifascista.<sup>281</sup> Il segretario federale appena allontanato aveva ottenuto diversi successi: dai lavori pubblici portati a termine, come il nuovo mercato alimentare in via Tommaseo, la riapertura del tribunale in via Altinate rimasto chiuso dopo l'incendio del 1929 o l'apertura al pubblico dei portici del palazzo municipale in via Oberdan; alla crescita esponenziale delle organizzazioni di partito fino al plebiscito del 25 marzo. L'azione di assistenza pure era stata massiccia e tentava di alleviare come poteva il quadro generale di fame e miseria. Il Fascio di Padova era sempre cresciuto potendo notare tra maggio e giugno del

---

<sup>279</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 145. Boldrin aveva inviato lo scritto a tutti i segretari e gli ispettori federali il 9 giugno 1932. AsPd, Gp, b. 411, fasc. "Mvsn".

<sup>280</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 145- 146 parla di conteggi assidui degli ascoltatori ai radiomessaggi mussoliniani a Padova e nella provincia, in alcuni fascicoli b. della prefettura di Padova, riportate dai giornali. Ad esempio "Il Gazzettino" del 24 marzo 1933 specifica di "almeno 50.000" persone che avevano ascoltato il radiomessaggio del duce per l'anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento riprodotto da altoparlanti nelle piazze ed in qualche negozio. O ancora il 22 aprile 1937 tramite telegramma Mussolini aveva domandato il numero di matrimoni celebrati in ogni comune il giorno precedente. La risposta del prefetto Celi, già del giorno seguente, specificò che erano state celebrate 117 unioni in provincia e 40 a Padova (AsPd. Gp, b. 484).

<sup>281</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 146. Si vedano le informative del comandante dei carabinieri e del questore al prefetto del marzo 1933 in AsPd, Gp, b. 424, fasc. XV/4; le relazioni mensili del prefetto Ramaccini al ministero dell'Interno, b. 454, nonché la risposta del prefetto sempre al ministero dell'Interno sulla situazione in città del 24 aprile 1934. Si possono annoverare anche due altre informative che comprendevano altri fatti in Acs, Pnf, Spép, b. 11.

1933 che i nomi dei nuovi iscritti ne “Il Gazzettino” erano distribuiti in sette elenchi divisi per professione, sindacati di categoria e Ond aziendali.<sup>282</sup>

La situazione si presentava fiorente anche per i Balilla e le Giovani italiane: il delegato dell’Associazione fascista con i dati alla mano poteva ritenere il regime ben ancorato nell’ambiente scolastico a fronte dell’iscrizione di tutti gli insegnanti delle scuole medie e di 5096 studenti.<sup>283</sup> I ragazzi della città, suddivisi tra balilla e avanguardisti, iniziarono a stilare dei turni di guardia al “sacrario degli eroi” della Casa di via Balilla mentre le giovani italiane videro venire alla luce la loro “Casa”, la prima del genere costruita in Italia, in un terreno donato dal comune tra le vie Cadorna e Diaz, la cosiddetta “città giardino”<sup>284</sup>.

Nelle elezioni del 25 marzo 1934 si ebbe un generale rimescolamento dei vertici gerarchici fascisti con l’allontanamento di Alezzini e Calore e la segnalazione di Bodrero come uomo dagli atteggiamenti sorpassati. Alle elezioni votarono in città ed in provincia in tutto 127.049 uomini su 128.122 iscritti totali. Rimaneva ancora una minuscola cellula di dissenso rappresentata dai 184 no sebbene essa non si accompagnasse a nessun tipo di contestazione a viso aperto.<sup>285</sup> L’appoggio incondizionato al fascismo, da parte anche dei quartieri ad estrazione operaia ritenuti maggiormente ostili, era dovuto alla capacità di garantire una sussistenza di base in un periodo di difficoltà economica. Concluse le formalità elettorali il prefetto Elfrido Ramaccini allontanava definitivamente Boldrin. Ramaccini era giunto a Padova nel 1932 e considerava la carica di segretario federale come subordinata a quella del prefetto. Il prefetto si adoperò per mantenere l’ordine, cercando di prevenire lo scoppio di dissidi interni al Fascio allontanando gli squadristi ancora fedeli a Polazzo e riducendo i Fasci commissariati a quattro per ammortizzare le spese. Appena deviò dall’assoggettamento verso il prefetto Boldrin fu velocemente sostituito da un fascista estraneo al contesto cittadino.

Nel maggio del 1934 giunse quindi a Padova un piemontese, Agostino Podestà<sup>286</sup>. Dopo sei mesi dall’inizio del suo incarico lo stesso Podestà inviava a Starace una veloce relazione della sua attività: era riuscito a visitare 116 Fasci della provincia, dei quali 35 non erano mai stati visitati da nessun segretario federale precedente, e tra questi in ben 21 comuni non era stato adibito nessun locale per le riunioni. Non aveva potuto non notare altre situazioni ritenute allarmanti come il fatto che le “Case del Fascio” non erano nemmeno dieci o che in molti luoghi le direttive della federazione fascista degli agricoltori non erano trasmesse da essa ma dai preti.

Queste visite incessanti avevano comprovato invece l’efficienza dell’Opera nazionale Balilla, con all’attivo la costruzione di 19 Case del Fascio in provincia e della Casa dell’assistenza fascista a Padova nonché la triplicazione dei tesseramenti.<sup>287</sup> Podestà era una presenza costantemente in

---

<sup>282</sup> “Il Gazzettino” 21 maggio-2 giugno 1933 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 147.

<sup>283</sup> “Il Gazzettino”, 6 marzo 1934.

<sup>284</sup> La casa aveva uno stile razionalista ed era dotata di diversi comfort come una sala da musica, una biblioteca, una sala conferenze, una palestra, uno studio medico e dentistico, la cucina ed il refettorio. Si veniva accolti nella casa da una citazione latina: *Domi mansit, lanam fecit*, che nelle iscrizioni funebri esaltava le virtù domestiche della donna. In C. Saonara, *ibid.*, pp. 150.

<sup>285</sup> AsPd, *Gp*, b. 453, fasc. XV/38 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 151.

<sup>286</sup> Laureato in Scienze, fino al 1931 aveva ricoperto l’incarico di vicesegretario nazionale del Guf, poi segretario di Avellino e Verona. Cfr. Savino, *La nazione operante*, pp. 887 e Suman, *La composizione sociale*, pp. 153 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 153.

<sup>287</sup> Vedi la Relazione riservata a S. E. Starace di Podestà del 19 novembre 1934, Acs, Pnf, Speg, b. 11. In merito all’aumento dei tesseramenti si veda “Il Gazzettino” del 17 ottobre 1934.

movimento poiché d'altronde continuavano a proliferare le iniziative, le manifestazioni, le esibizioni promosse dal partito. I bambini omaggiavano i martiri nel sacrario della casa del Fascio, i giovani continuavano ad arruolarsi alla "leva" giovanile dimostrando le proprie abilità con esibizioni ginniche; persistevano ad essere elargiti premi di nuzialità e fecondità, avevano luogo anche manifestazioni più aberranti e glorificatrici della guerra come un'esercitazione notturna con maschere antigas o un'altra ancora al campo di aviazione conclusasi con un finto bombardamento ad un villaggio africano.<sup>288</sup>

Pure l'Onmi provinciale stava ottenendo risultati ragguardevoli nel tempo: per la festa nazionale della maternità e dell'infanzia, il 25 dicembre, il presidente provinciale dell'Opera, il prof. Frontali, sottolineava che la mortalità infantile causata dalla denutrizione era diminuita. Da 153 casi su 1000 bambini nel periodo 1925-1929 si era approdati ad una media di 68 su 1000 nel biennio 1931-32 fino a 36 su 1000 nel 1933-34.<sup>289</sup> Dall'ottobre del 1934 in poi i padiglioni della Fiera cominciarono ad essere utilizzati per le "Sagre padovane", che si svolgevano per tradizione dopo la vendemmia ed i raccolti autunnali. Congiuntamente si tenne anche il primo concorso di bellezza infantile, con l'intento celebrativo di osannare l'infanzia italiana. A questo concorso parteciparono più di 500 bimbi e le foto dei vincitori furono pubblicate ne "Il Gazzettino" tra il 25 ed il 30 ottobre.

L'operato di Podestà si mostrava entusiasta anche nelle proposte di novità quali marce notturne, campi itineranti in bici che attraversavano la provincia e congiunto al rimarcare obblighi come la divisa sempre indossata per tutti gli insegnanti, i presidi e gli ispettori delle scuole.<sup>290</sup> Il picco di penetrazione sociale del fascismo fu nel pieno degli anni Trenta, dopo la conquista coloniale dell'Etiopia che portò ad un'exasperazione del sentimento nazionalista e solo durante la Seconda Guerra Mondiale iniziò a calare ed attrarre ostilità aperta. La Chiesa poi, tramite soprattutto la figura del vescovo Agostini, continuava il suo affiancamento al regime, ignorando gli intellettuali cattolici che continuavano ad esercitare "una resistenza passiva"<sup>291</sup>. Il vescovo dimostrò l'asservimento del clero con una visita al sacrario dove rivolse una preghiera ai caduti fascisti e fece una donazione per le opere assistenziali del Pnf. Nemmeno il nuovo segretario federale riuscì a rimanere esente da critiche: in particolare l'obbligo che aveva imposto della divisa d'ordinanza aveva sollevato malumori per la motivazione pratica del costo delle stoffe dei vestiti.<sup>292</sup>

A sollevare un malcontento più grande furono però i fatti legati le direttive di Podestà ai gruppi rionali per le iniziative assistenziali dell'inverno 1934-35: il segretario aveva vietato la concessione del pasto popolare (il "rancio") in contenitori che molti trasportavano direttamente a casa per ridividerlo con i parenti. Per il segretario il cibo doveva essere consumato sul posto, nelle sedi fasciste. Ciò che si poteva portare alla propria famiglia erano i pacchi di viveri contenenti farina da polenta, pane, riso, fagioli e lardo (senza tuttavia buoni per la spesa). Ogni pacco consegnato si doveva registrare sul libretto di ogni disoccupato e persona bisognosa.<sup>293</sup>

---

<sup>288</sup> Vedi "Il Gazzettino" del giugno-agosto del 1934 in C. Saonara, *ibid.*, pp.153.

<sup>289</sup> Cfr. "Il Gazzettino" del 25 dicembre 1934 in C. Saonara, *ibid.*, pp.153-154.

<sup>290</sup> Vedi "Il Gazzettino", agosto -ottobre 1934.

<sup>291</sup> In C. Saonara, *ibid.*, pp.155, Acs, Pnf, *Spep*, b. 11, *Informativa* del 14 novembre 1933.

<sup>292</sup> La divisa si componeva di giacca di orbace, stivaloni o gambali o fasce nere, mentre per o balilla c'erano i calzoncini corti e per i giovani e gli uomini adulti la cintura e la camicia nera. Vedi C. Saonara, *ibid.*, pp.156.

<sup>293</sup> Nei quotidiani locali furono pubblicate una serie di norme per l'assistenza invernale: cfr. "Il Gazzettino" del 17 e 18 novembre 1934 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 156.

L'Italia ferveva nei preparativi alla guerra. Il sentimento di rivalse, maturato fin dopo la fine della Grande Guerra con l'insistenza sul concetto della vittoria "mutilata" a loro volta sommato all'osannare il militarismo ed i temi correlati alla guerra, aveva portato il fascismo ad indicare l'entrata in guerra della Nazione come l'apogeo, il coronamento di tutti gli sforzi di grandezza operati dal regime. La guerra era il traguardo più ambito e più celebrato: il fascismo aveva reso il 24 maggio, giorno dell'entrata in guerra del paese, una giornata di orgoglio patriottico, corredata dall'innalzamento in ogni comune di un monumento ai caduti. Durante il Ventennio il regime aveva preparato gli italiani, i giovani soprattutto, a prepararsi al riscatto dopo la "vergogna" degli anni del dopoguerra, in cui i fascisti si erano scontrati con quelli, definiti dalla propaganda, antiitaliani (socialisti, comunisti e popolari). Nel settembre del 1934 il Gran Consiglio del Fascismo deliberò che qualunque uomo giudicato idoneo doveva essere inquadrato. Dapprima nei gruppi premilitari dai diciotto ai ventun anni, poi come soldati nei servizi di leva, infine rimanendo "a disposizione" per dieci anni dopo il congedo e in ogni caso in servizio fino ai 55 anni. La corsa al riarmo continuava in modo sempre più imponente dalla nomina di Galeazzo Ciano ministro per la Stampa e la propaganda dal 1935, con incessanti chiamate alle armi, inizialmente per l'arruolamento dei soldati per la conquista coloniale dell'Etiopia.<sup>294</sup>

Pure da Padova partivano migliaia di volontari e sembrava si alzasse sempre più la smania di arruolarsi e di partire. Tutta la città sembrava entusiasta, tanto che un giorno di settembre del 1935 Padova si ritrovò con le facciate di case ed edifici pubblici dipinte con scritte come "A noi!", "Me ne frego", "Padova è in piedi", "Con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra".<sup>295</sup> La propaganda bellicista però aveva anche una funzione diversiva rispetto alle questioni più cogenti che attanagliavano l'Italia, ossia la crisi, di conseguenza faceva segnare come 4000 gli "indigenti" iscritti alla lista dei poveri mentre i disoccupati in provincia erano quasi 18.000.

Il 2 ottobre circa 70.000 persone si diedero appuntamento in Prato della Valle per ascoltare il discorso di Mussolini trasmesso per radio. Il fatto venne riportato l'indomani sul "Gazzettino" che apponeva il titolo *Padova è fieramente scattata con passione e orgoglio al segnale del Duce*.<sup>296</sup> Ogni giorno i giornali avevano come pretesto il racconto di una qualche iniziativa per tessere le lodi del regime: ad esempio l'8 ottobre fu indetta una riunione di Podestà con tutti i gerarchi fascisti che aveva chiesto, purtuttavia senza ottenerlo, l'arruolamento tempestivo. A metà ottobre in solamente tre giorni furono raccolti tre chili d'oro, ebbe risonanza anche la partenza di 51 studenti il 18 ottobre (chiamati non a caso "i legionari" in quanto il lessico si ricollegava all'Impero romano e al tentativo di attualizzazione del fascismo tracciando un parallelismo tra la Roma antica e l'Italia del ventennio) salutati dal rettore nell'Aula Magna del Bo in cui fu inaugurato un busto marmoreo del duce, opera di Boldrin.

---

<sup>294</sup> Cfr. De Felice, *Mussolini il duce*, I, pp. 596 ss. e Salvatorelli-Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, II, pp. 253 ss. in C. Saonara, *ibid.*, pp. 158.

<sup>295</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 158 spiega che la notizia è riportata dal "Gazzettino" del 21 settembre 1935. Questa iniziativa era partita direttamente dal segretario federale Podestà e realizzata probabilmente da impiegati del comune, appoggiata con forza dal "Veneto" (*I moti della Rivoluzione*, 24-25 settembre 1935). Ci furono invece delle proteste espresse sottoforma di lettere anonime indirizzate al segretario federale e al prefetto (AsPd, *Gp*, b. 454, fasc. XV/2).

<sup>296</sup> Per la manifestazione in Prato della valle si mobilitarono anche persone dalla provincia, stimate in 350.000 unità. C. Saonara, *ibid.*, pp. 159 menziona AsPd, *Gp*, b. 454, fasc. XV/3 che contiene le direttive per lo spostamento delle rappresentanze in Prato, l'imbandieramento, anche la risposta dei comuni della provincia riguardo il numero degli ascoltatori del messaggio radiofonico richiesto dal prefetto, corredato dalla risposta inviata nella capitale.

Vi era un viavai continuo di volontari, soldati od operai, che partivano dalla stazione salutati da folle festanti. Il 2 novembre 1935, appena un mese dopo l'invasione italiana in Africa orientale, la Società delle nazioni sanzionava l'Italia perché aveva aggredito uno Stato membro. Cominciarono quindi ad essere introdotte delle contromisure economiche per combattere le "inique sanzioni" di Ginevra: bisognava ridurre i consumi di ogni prodotto, tutto doveva essere rigorosamente provenire da una filiera esclusivamente italiana e non ci doveva essere alcuna dipendenza dall'estero.

Anche il mercato dell'editoria risentì di questo clima di esasperato nazionalismo poiché alcune pubblicazioni furono sospese per risparmiare carta<sup>297</sup>, i giornali stranieri vennero vietati mentre in generale si era invitati a comprare meno libri stranieri. I direttori dei quotidiani dovevano seguire delle regole determinate sugli argomenti ed il modo di pubblicazione.<sup>298</sup>

La "giornata delle fedi" era anch'essa funzionale alla lotta contro le sanzioni di Ginevra: unì negli scopi uomini e donne di diverse fasce d'età, mestieri ed estrazioni sociali, tutti e tutte ugualmente risposero, per chi era sposato, donando la propria fede matrimoniale davanti al monumento dei caduti di guerra.<sup>299</sup> A fine dicembre Padova aveva raccolto più di cinque quintali d'oro, infine erano state benedette e ridistribuite le fedi in acciaio ed il vescovo ringraziava e al contempo rallegrava le donne che con coraggio avevano consegnato l'anello servendo così la patria.<sup>300</sup> Oltre l'oro era stata raccolta anche la carta ed il vetro la cui organizzazione era affidata alla Croce rossa provinciale e ai giovani universitari.

Quando a fine febbraio la guerra arrivò ad un punto di svolta decisivo con la conquista di Amba Alagi in città fu organizzata una solenne celebrazione in cattedrale; mentre un paio di giorni più tardi, una folta folla riunitasi ascoltava tramite il segretario federale le parole di Badoglio trasmesse dal segretario federale. Un altro *Te Deum* in cattedrale fu intonato all'effettiva fine della guerra a maggio: il lavoro in città era sospeso, i balilla e gli avanguardisti come tributo consegnavano le armi in chiesa e la città era avvolta da un clima di festa.<sup>301</sup> I caduti erano stati menzionati nella cronaca locale a fine febbraio: ventidue soldati della provincia<sup>302</sup>, due originari di Padova, che furono onorati con la tessera del Pnf ricevuta *honoris causa* data ai familiari e una commemorazione al Santo.

La guerra d'Etiopia aveva dato nuovi impulsi alle iniziative del partito. Imprese ed aziende locali donarono cospicue somme agli enti assistenziali del Pnf: così, per esempio, le colonie estive avrebbero potuto accogliere tutti i bambini che presentavano domanda ed anche la "mutualità

---

<sup>297</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 160 menziona anche "Padova", il quotidiano bimestrale dell'amministrazione podestarile, "Il Bò" del Guf, "La Tradotta" della federazione provinciale dell'Associazione nazionale combattenti, presieduta da Guido Solitro allora podestà di Padova.

<sup>298</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 160 parla di telegrammi inviati al ministro della Propaganda Alfieri dal sottosegretario al prefetto a partire dal novembre del 1935, AsPd, *Gp*, b. 446, fasc. "Direttive per la stampa". I giornali si dovevano limitare a pubblicare le notizie provenienti dall'agenzia Stefani, senza insistere eccessivamente nei servizi dedicati all'Africa orientale italiana e senza menzionare fatti e personaggi stranieri. Inoltre, per volontà del ministro Ciano, non ci doveva essere nessun accenno alla rappresentazione di rapporti interrazziali.

<sup>299</sup> Mussolini aveva chiesto delucidazioni sul numero delle fedi raccolte il 20 dicembre 1935, ed il prefetto la Vigilia di Natale aveva risposto che in provincia la cifra ammontava a 112.500 fedi, ossia 441 kg d'oro: AsPd, *Gp*, b. 456, fasc. XVIII/45 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 160.

<sup>300</sup> A inizio dicembre Mussolini esprimeva la sua soddisfazione per l'azione dei vescovi, a suffragio della patria e di appoggio morale e comandava ai prefetti di far conoscere la sua opinione, cosa che il prefetto di Padova eseguì (AsPd, *Gp*, b. 451, fasc. XVI/6). Una parte dell'omelia pronunciata dal vescovo si trovava ne "La difesa del popolo", 5 gennaio 1936. C. Saonara, *ibid.*, pp. 161.

<sup>301</sup> "Il Gazzettino" 6-10 maggio 1936 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 162.

<sup>302</sup> Vedi AsPd, *Gp*, b. 540, fasc. XVIII/46, l'elenco dei caduti in C. Saonara, *ibid.*, pp. 162.

scolastica” poteva affiancare tutti i suoi iscritti.<sup>303</sup> La disponibilità di nuove terre conduceva a pensare alle opportunità di nuove offerte di lavoro visto il numero ancora limitato di operai emigrati in Africa. Il segretario Podestà più volte aveva richiesto al commissario per le migrazioni di aumentare i posti disponibili ma il controllo su chi era in partenza era serrato: non bastava godere di buona salute ma si doveva anche essere ritenuti idonei dal regime. Gli operai che ottenevano il trasferimento erano ingaggiati per almeno cinque mesi dalle ditte appaltatrici. I contratti, siglati con operai, non oltre i 47 anni, prevedevano dieci ore di lavoro al giorno, alloggio gratuito in tende o baracche, mentre il vitto era a carico dell’operaio; un salario minimo di 25 lire per la manodopera non qualificata. Molti morivano per malattia o incidenti sul lavoro, spesso i decessi erano comunicati alle famiglie anche con molto ritardo. In città circa quaranta operai che avevano richiesto di partire furono bloccati, per reati comuni la maggioranza, quattro per antifascismo.<sup>304</sup>

L’università avallava l’impresa coloniale con l’istituzione di un corso di Cultura coloniale e di un fondo per “Alti studi etiopici”, oltre l’apertura di una clinica di malattie tropicali. Inaugurava poi congiuntamente all’Istituto coloniale fascista dei corsi e cicli di conferenze di cultura coloniale, con un corso anche specifico per gli studenti stranieri di “dottrina e attività fascista” tenuto dalla facoltà di Scienze Politiche. La Chiesa padovana pure forniva tutto il proprio sostegno alla Guerra d’Etiopia, diffondendo la propria posizione attraverso “La Difesa del popolo”, il settimanale diocesano che stampava circa 10.000 copie ed era diffuso nelle parrocchie, il quale faceva menzione di “ora storica” per il paese.<sup>305</sup> Secondo le stesse parole del prefetto, mai prima d’ora vi era stato un sentimento così patriottico manifestato dalle gerarchie ecclesiastiche.<sup>306</sup> La questione che persisteva nell’animare di contrarietà la Chiesa era il ballo, che continuava a susseguirsi come argomento nelle relazioni prefettizie tra il 1934 ed il 1938.

Dopo il riordinamento delle strutture scolastiche Padova divenne sede di un provveditorato, inoltre anche il Pnf fu soggetto ad una riorganizzazione locale, con i circoli dei rioni che aumentarono a dodici<sup>307</sup> e riuscirono a elargire qualche carica ai fascisti che non avevano ricoperto alcun ruolo finora; per la prima volta vennero anche elargiti i premi alle massaie rurali (una culla con coperta e lenzuola come primo premio, delle lenzuola e un paiolo di rame per la seconda classificata, poi cento lire di premio per il miglior pollaio e sessanta per l’orto più bello) che avevano preso parte ai concorsi cittadini dedicati loro ed il campo mobile estivo del Fascio giovanile fu spostato nell’altopiano di Asiago, per ordini di Starace che aveva stabilito che essi si sarebbero dovuti tenere ad almeno mille metri di altitudine.

---

<sup>303</sup> La mutualità scolastica contava 10.000 tesserati su un numero totale di circa 90.000 iscritti alle elementari nella provincia. Nella fine dell’estate del 1936 l’Eoa iscriveva nel suo bilancio consuntivo l’attività di due colonie montane e due marine, una colonia permanente, quattordici fluviali, cinque colonie temporanee e settantadue elioterapiche, per un totale di circa 14.000 bimbi ospitati. C. Saonara, *ibid.*, pp. 163.

<sup>304</sup> Vedi C. Saonara, *ibid.*, pp. 163 “Ingaggio di n. 200 terrazzieri per conto del Commissario migrazioni” (aprile 1936).

<sup>305</sup> Cfr. M. Insenghi, *Profilo storico di un’esperienza: “La Difesa del Popolo” (19108-1970)*, in ID., *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973, pp. 67-68 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 164.

<sup>306</sup> Si veda in C. Saonara, *ibid.*, pp. 164, AsPd, *Gp*, b. 487, fasc. XVI/28. Le parole del prefetto al ministero dell’Interno si trovano nell’informativa riservata inviata dal comandante della Legione dei Carabinieri al prefetto il 26 novembre 1935.

<sup>307</sup> I circoli erano intitolati ad Arnaldo Mussolini (fratello del duce morto nel 1931) quello allo stadio Littorio all’Arcella, ai caduti fascisti locali Fumei (via Rossi); Tinazzi (Montà), Contro (Ponte San Nicolò), Cappellozza (via Cristoforo Moro); Boscolo Bragadin (via Dante), Fratelli Grinzato (Camin), Mezzomo (via Bronzetti), Montemaggi (Ponte di Brenta), Bonservizi (via G. Bruno), a Enrico Toti in via Buonarroti. Vedi Toffanin, *La vita quotidiana a Padova durante la guerra*, in *Padova nel 1943*, pp. 266 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 165

Il riordino locale coinvolse anche le cariche del prefetto e del segretario federale: Ramaccini venne sostituito da Giuseppe Celi che sarebbe poi rimasto in carica fino alla fine del suo servizio nel 1939, mentre Podestà, dovendo partire per l’Africa fu cambiato con il vice Marco Sgaravatti. Anche la prefettura fu soggetta al ricambio, difatti nel luglio del 1935 Guido Solitro, un avvocato, rivestì la carica che era del conte Lonigo. Solitro era un uomo conosciuto e stimato in città, (aveva partecipato come volontario nella Grande Guerra e pubblicato un volume *Padova nella guerra del 1915-1918*, era stato poi tra il ’32 ed il ’34 rettore della provincia) era un nazionalista ma non un fascista della prima ora, la sua iscrizione risaliva al 1926. Alla segreteria provinciale approdava invece Umberto Lovo, un giovane squadrista, membro da appena un anno del direttorio del Fascio di Padova, che non venne accolto calorosamente.

Dopo l’esaurimento dell’entusiasmo dettato dalla fine della guerra riemersero i problemi legati alla disoccupazione, dove ormai le cifre sfioravano il tetto dei 30.000 disoccupati in provincia, il cui numero più consistente era rappresentato dai reduci del conflitto in Etiopia, e che neppure le migrazioni interne o coloniali erano riuscite ad abbassare.<sup>308</sup> Pareva serpeggiare sempre di più fra la popolazione l’indifferenza ed il disinteresse, se non una silenziosa ostilità. La guerra civile spagnola aveva però sì riacceso qualche animo e offerto delle speranze di occupazione, data la paga buona per i volontari ed i legionari delle Camicie nere.<sup>309</sup> La guerra di Spagna fece insorgere però un’altra questione legata al trattamento dei prigionieri italiani ostaggi dei repubblicani: essi comunicavano attraverso il canale della radio a Barcellona, fornendo dati diversi dalle notizie diffuse dal regime sui giornali. La radio si trovava in una città non ancora conquistata dai franchisti per cui il suo ascolto era proibito; tuttavia, le notizie continuavano a circolare anche se clandestine.

A Padova quindi dopo praticamente tre anni dall’espressione degli ultimi dissensi e nonostante la condanna recente di quindici comunisti, cominciarono a girare foglietti con scritte antifasciste e alcune persone vennero condannate al confino, denunciate o arrestate. I reati politici in questione potevano riguardare la pronuncia di frasi oltraggiose contro il duce, minacce ai sindacati, disegni di falce e martello (*emblema sovietico*) o ancora canti sovversivi nei paesi della provincia o pareri disapprovanti espressi verso la guerra di Spagna.<sup>310</sup> La situazione in città era insomma molto delicata, senza il controllo vigile della prefettura o della federazione. L’Ente Opere assistenziali non riuscendo a fare fronte alle troppe richieste di assistenza, tagliò il numero dei papabili assistiti, da 14.500 a 9500.<sup>311</sup> La refezione nelle scuole per i bambini più poveri iniziò molto tardi, a metà dicembre, e fu grazie ad una donazione di 50.000 lire da Mussolini che l’assistenza invernale poté cominciare ad essere erogata nel 1937.<sup>312</sup>

---

<sup>308</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 169.

<sup>309</sup> Cfr. John F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma- Bari, Laterza, 1977, pp. 169 ss. I soldati semplici recepivano 20 lire al giorno più 150 pesetas mensili dal governo spagnolo. C. Saonara, *ibid.*, pp. 169.

<sup>310</sup> Cfr. le informative del questore al capo della polizia, 10 maggio 1937, Acs, *Ps*, 1941, b. 54, fasc. “Padova” in C. Saonara, *ibid.*, pp. 170.

<sup>311</sup> C. Saonara, *ibid.*, pp. 170.

<sup>312</sup> “Il Gazzettino”, 16 dicembre 1936, 3 gennaio, 2 e 4 febbraio 1937 in C. Saonara, *ibid.*, pp. 170-171. In ogni gruppo rionale erano distribuiti un kg di pane e del latte per ogni iscritto alla lista degli indigenti, insieme a 300 razioni di minestra giornaliera e più di 1400 razioni settimanali. Ogni settimana alla Casa dell’assistenza fascista erano risuolate cento paia di scarpe ed erano svolti servizi di sistemazione dei capelli a circa 600 persone.

## 4.2 Monselice durante la guerra d’Etiopia e il gruppo futurista “Savarè”

Monselice nel 1935 era la seconda cittadina per popolazione a livello provinciale dopo Padova. Nonostante ciò, evidenzia Merlin, il tentativo d’industrializzazione del territorio avviato dal fascismo stentò a portar frutti: una decina d’anni prima erano state fondate quattro fabbriche, su un terreno concesso gratuitamente dal comune. Gli operai impiegati erano circa 500 ma nessuna delle quattro ditte era decollata in modo significativo, né il calzaturificio “Euganeo”, né la bulloneria di Breda con i capannoni abbandonati, neppure la fabbrica di stuzzicadenti “L’Insuperabile” a conduzione familiare che produceva elementi per l’edilizia con trucioli e cemento; l’ultima fabbrica, Dal Din, che produceva mandorlati, mostarde e dolciumi aveva pure un’espansione modesta.<sup>313</sup>

Il settore che invece regalava al paese un primato era quello agricolo, in particolare quello ortofrutticolo. Monselice primeggiava nella vendita della pesca, riuscendo a vendere nel mercato allestito in piazza Ossicella, in media mille quintali di pesche al giorno durante il pieno della stagione, destinate sia al mercato italiano che estero (Francia, Austria e Germania).<sup>314</sup> Furono impiegate più di centinaia di donne addette alla filiera della lavorazione del prodotto, pulitura e confezionamento, infine il trasporto avveniva via ferrovia. Monselice oltre le pesche poi vendeva anche altri prodotti agricoli, come ciliegie, uva, piselli.

Anche dal punto di vista architettonico Monselice aveva dei punti di forza: il Duomo era stato restaurato, Cini stava restaurando il castello di Ezzelino ed era in procinto di comprare la villa e il santuario delle Sette chiese; porzioni di mura della cittadina erano state liberate dal comune che aveva pure risistemato la torre civica eliminando la loggia corinzia preesistente, del tardo Ottocento. La situazione politica appariva pacificata, vigendo un clima di tranquillità tra il podestà Mazzarolli e il segretario politico Soldà, entrambi sorvegliavano le organizzazioni fasciste locali. Nel 1935 venne inaugurata la Casa del Fascio, che possedeva pure un teatro per la filodrammatica e le feste da ballo, oltre una sala lettura, sala buffet, alcuni campi di bocce e da tennis e grandi stanze per ospitare riunioni.<sup>315</sup>

Gli iscritti totali al Fascio erano 500, si contavano 130 iscritte donne fasciste e più di 3000 iscritti all’ONB, il gruppo più cospicuo della provincia. I cittadini monselicensi avevano la possibilità di assistere a diverse proiezioni cinematografiche, di film quali “1860”, “I martiri di Belfiore”, “Camicia nera” o “La crociera”, che insistevano sulla presunta continuità tra risorgimento e fascismo. La Chiesa locale elogiava le istituzioni fasciste: durante il congresso eucaristico dell’anno, che vide una processione di 30.000 persone guidate dal vescovo, fu issata sopra la Rocca una croce imponente, simbolo di suggello dell’appoggio della Chiesa al fascismo, che era stato capace di riportare nella società una visione cristiana.<sup>316</sup>

A inizio ottobre del 1935 venne data a Monselice la notizia dello scoppio della guerra d’Etiopia: il fascio cittadino subito si attivò e cominciarono a partire i primi volontari per l’Africa. Durante la

---

<sup>313</sup> T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 177. La fabbrica di legno e lana di Renato Zambelli, sorta nel 1923, ebbe una fortuna fulminea e temporanea durante la proclamazione dell’Impero: le furono commissionate l’80% del materiale edilizio usato per gli edifici di Asmara. La fabbrica aveva succursali a Asmara e Addis Abeba ma già con la proclamazione della Seconda Guerra Mondiale subì un decisivo ridimensionamento.

<sup>314</sup> Il mercato della pesca però subì un’interruzione forzata, causata dalla guerra, dell’esportazione, tanto che il vicefederale Cattani decise di aprire una fabbrica di marmellate. Cfr. T. Merlin, *ibid.*, pp. 213.

<sup>315</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 177.

<sup>316</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 177-178.

prima settimana di guerra la città, per ordine di Mazzaroli, fu addobbata e illuminata come se fosse in festa, così come in Duomo si poteva ritrovare accesa la lampada votiva, propizia per la vittoria italiana e per il ritorno a casa dei soldati. Nel mentre anche in paese si raccoglieva l'oro per la patria, l'avvocato Soldà donò 30 grammi, ed il fascio femminile dava vita ad un gruppo di visitatrici con lo scopo di offrire supporto alle famiglie dei combattenti.<sup>317</sup>

In seguito, la notizia delle sanzioni emanate dalla Società delle nazioni, il Fascio locale, fin dai primi di novembre, si mobilitò diffondendo un manifesto operativo in cui invitava a intensificare il piccolo allevamento (di conigli, polli, colombi ed api) per contrastare le sanzioni. Non furono le uniche misure poste in atto: l'amministrazione dell'ospedale decise di eliminare dalla dieta dei ricoverati carne e caffè; imitati più tardi dagli anziani della casa di riposo che tagliarono il riscaldamento; ogni negozio espose cartelli con scritte contrarie alla Società e manifesti ostili furono affissi anche esternamente le case.<sup>318</sup> Parallelamente proseguiva la propaganda bellicista con la proiezione a dicembre del film "Abissinia" al teatro Sociale, per rimarcare l'assunto che l'operazione coloniale in Etiopia era una questione di civiltà. Il 18 dicembre si giunse alla giornata "della fede" proclamata dal podestà: tutte le fedi d'oro furono sostituite da fedi di ferro, benedette, durante la cerimonia di consegna di queste monsignor Gnata tenne un sentito discorso patriottico. La raccolta metalli fruttò in totale 16 kg d'oro, 6 kg d'argento e 500 quintali di rottami ferrosi.<sup>319</sup>

L'anno seguente, il 1936, continuarono le proiezioni filmiche pro-conflitto con "Da Adua ad Axum" e alla casa del fascio fu creato da Soldà un corso di cultura generale, meglio perfezionato poi, sul superamento delle sanzioni, comprendendo l'orticoltura, la pediatria, il cucito, l'agricoltura. Al teatro Sociale vennero proiettati dei film, probabilmente due documentari, "Le avanzate delle gloriose truppe del Tigrai" e "La milizia territoriale". Poco prima dei festeggiamenti della vittoria di Amba Aradam a metà febbraio, monsignor Gnata incitò i giovani raccolti ad ascoltarlo (tutti ragazzi del 1915) a seguire le orme dei soldati ora in Africa. A marzo la filodrammatica locale presentò *La vigilia* di Benossi, un'opera che raccontava gli episodi del primo squadrismo con una visione epica. Gli attori e il regista erano quasi tutti studenti universitari di famiglie borghesi.<sup>320</sup>

Nel frattempo, da Monselice partirono trenta operai per l'Africa, salutati da tutte le autorità. Pure le scuole del circondario tennero a dare il loro appoggio alla causa della guerra: la maestra Marcolongo fece comporre ai suoi alunni una lettera indirizzata ad un tenente, G. Zanovello, impegnato in Africa. La guerra infine giunse al termine nel mese di maggio, quando la notizia venne accolta con un *Te Deum* di ringraziamento. Tutti gli abitanti si erano radunati in piazza per ascoltare il discorso del Duce che annunciava l'annessione dell'Etiopia e la gloriosa nascita dell'Impero.<sup>321</sup> La prassi era sempre la medesima: dopo una cerimonia religiosa si snodò un corteo festante, accompagnato da fanfare e sosta al monumento dei caduti.

Merlin riflette sul fatto che il fascismo durante il ventennio a Monselice intraprese molte iniziative, non incontrando, da dopo le elezioni del 1924, nessun ostacolo né in una stampa d'opposizione né in un'organizzazione politica di contrarietà. Anzi il fascismo nel paese della Bassa padovana si era

---

<sup>317</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 182.

<sup>318</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 183.

<sup>319</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 184.

<sup>320</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 184-185.

<sup>321</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 185.

prodigato in diverse attività: fu costruita la casa del Fascio, punto di riferimento per le attività del tempo libero e culturali, ristrutturato l'edificio della Casa di riposo, fondato un nuovo collegio di suore della Misericordia, prima effettiva scuola superiore nella cittadina, che poteva accogliere 200 ragazze. Fu pure inaugurata la Casa di San Vincenzo, sempre sotto la sorveglianza delle suore, che poteva ospitare fino a 250 bambine oligofreniche. Fu ampliato da Cini il Solarium, l'asilo situato ai piedi del Monte Ricco in cui alloggiavano durante l'anno 50 ragazzi, mentre erano più di duecento quelli che vi passavano le giornate dalla mattina alla sera durante il periodo estivo. Durante l'inverno al Solarium, per lo sforzo congiunto dell'amministrazione e dei Cini, tra le 700 e le 1000 persone avevano la garanzia di un pasto giornaliero.<sup>322</sup>

Dal punto di vista culturale Monselice conobbe un periodo fervente, tra il gabinetto di Lettura, che stimava un patrimonio di circa 20.000 volumi ed organizzava conferenze, uscite, concerti di musica classica e altre realtà intellettuali locali che nacquero come la filodrammatica, la filarmonica e soprattutto il gruppo futurista Savarè, in contatto con Marinetti.<sup>323</sup> In questo contesto particolarmente fiorente per Monselice nessuna persona era lasciata scorporata ed indipendente, piuttosto si veniva inquadrati nell'organizzazione più confacente, ognuno suddiviso per categoria.

Anche la Chiesa appariva schierata politicamente, in primis tramite l'arciprete, il monsignor Gnata, poi per i parroci ed i frati minori, che al Gabinetto di Lettura parlarono dell'attività missionaria in Etiopia. Basti constatare alcune altre attività a sostegno del Pnf come la già accennata accensione della lampada votiva in Duomo e le varie messe in ricordo dei caduti della Prima guerra mondiale ed etiopica così come per tutti i soldati impegnati nel conflitto ancora in corso.<sup>324</sup>

La propaganda poteva contare su mezzi di diffusione pervasivi e onnipresenti come gli spettacoli cinematografici (anche svolti in una sala del patronato di San Sabino), le conferenze e gli spettacoli teatrali, tarati sul pubblico a cui di volta in volta erano diretti; o ancora gli articoli pubblicati su "Il Veneto". Il dissenso socialista tanto attivo durante la prima metà degli anni Venti era stato silenziato completamente. Gino Bellinetti, figlio forse dello stesso Bellinetti che aveva guidato la Camera del lavoro, era un comune impiegato in banca e segretario amministrativo della polisportiva fascista. Il figlio di Brandelli non era impegnato in politica ma impiegato all'anagrafe, oltre a ricoprire poi l'incarico di presidente del Gabinetto di Lettura. In realtà militava nelle fila dell'opposizione segretamente e solo dopo la Liberazione ritornò in politica pubblicamente, negli anni Cinquanta come segretario della sezione locale del PCI.<sup>325</sup> Il consenso era elevato anche negli strati più umili del paese, usando come mezzi di persuasione i pasti elargiti durante l'inverno, i doni della befana fascista, le colonie marine e montane e le occasioni lavorative temporanee, comunque necessarie per raggirare la miseria.

Sebbene il regime governasse incontrastato, non mancavano a Monselice voci di protesta per questioni spiccatamente locali contro il conte Cini, nonostante egli fosse molto attivo nel campo della beneficenza e delle opere di carità. I cittadini non concordavano sul fatto che si fosse impossessato di due luoghi pubblici simbolo della città, cioè la sette chiese e l'ex villa Saggini situata sul Monte Ricco. Cini impediva l'accesso alla scalinata che portava alle sette chiese, in passato ciò venne

---

<sup>322</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 186-187.

<sup>323</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 187.

<sup>324</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 188.

<sup>325</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 189.

esposto anche in una lettera al vescovo, ed i raccoglitori di “lippa” (una radice usata per gli scopini) persistevano illegalmente nell’aggirarsi lungo i pendii del Monte Ricco, reso poi un parco dal conte. Egli, purtuttavia, rappresentava con le sue iniziative di abbellimento architettonico una delle poche possibilità lavorative, date dalla ricerca di manodopera operaia in città, durante gli anni più foschi dell’inizio della guerra. La progettazione però venne bloccata dall’inizio del conflitto, così come non riprese in quel periodo l’industria estrattiva.<sup>326</sup>

Un fenomeno che ineluttabilmente sfuggiva alle maglie del fascismo, citato da Merlin, era il mondo della piccola criminalità paesana (molto attiva durante l’invasione dell’Etiopia), organizzato in bande più o meno grandi di ladri agresti, che rubavano animali d’allevamento, di solito galline o polli, o colpivano qualche negozio di alimentari o di tabacchi. Le bande criminali erano concentrate in certe zone di Monselice, soprattutto San Cosma (alla Stortola) o San Bortolo, ma i criminali che ne facevano parte non si percepivano come tali perché rubare era visto come una delle attività che permetteva al soggetto di arrangiarsi e garantire la propria sussistenza. A San Bortolo si trovava la più alta concentrazione di persone finite in carcere, mentre alla Stortola avvenivano circa la metà degli omicidi d’osteria, ossia originatisi da diverbi durante una sagra o una serata di bevute persistenti, e la quasi totalità degli omicidi compiuti per motivi personalistici o sociali. Si susseguirono diverse bande tra il 1930 ed il 1943<sup>327</sup>: quella di Turato, meccanico e capo della banda, che di notte si reiventava ladro con altre sette persone, compiendo diversi furti nel circondario, il più grosso dei quali ai danni di un negozio di tabacchi; una banda che si muoveva tra Tribano, Conselve e Monselice rubando galline, un’altra a San Bortolo derubava polli e riuscì a portare a termine una sessantina di furti. L’autorità della polizia era disattesa in queste zone, così come il metro di giudizio tra lecito e illecito risultava differente rispetto quello ufficiale della legge.<sup>328</sup>

Personalità di ladri potevano essere, lungi dall’essere condannate, osannate e suscitare simpatia: ad esempio, le testimonianze orali offrivano un ritratto più che dignitoso di Giuseppe Bedin, bandito a capo di una banda, entrato nell’ambiente della criminalità per un torto subito, il quale si ergeva a giustiziere sociale; una parte delle proprie refurtive le regalava ai compaesani, agli amici, o ai conoscenti in una situazione di elevata povertà. I raccontati tramandati e le notizie riportate dagli articoli di giornale, relative agli anni ’39-’40, dipingevano l’immagine di un uomo che pur inconsciamente si collocava ai margini del sistema sociale e politico fascista, portando un carico di dissidenza e sbeffeggio dell’autorità. Non era però una sfida aperta al regime, nonostante Mussolini avesse intercettato la sua pericolosità, chiedendo di eliminarlo. Un articolo del “Corriere della sera” documentava anche, attraverso le testimonianze orali e scritte, come sia avvenuta la morte di quest’ultimo, picchiato in una casa rurale in cui s’era rifugiato e poi ucciso definitivamente da due colpi di pistola dei carabinieri giunti sul posto.<sup>329</sup> Il fascismo, divenuto piuttosto pervasivo nel contesto socio-culturale e politico veneto, vedeva l’espressione di un’ostilità trovare spazio nel mondo di coloro che si ritrovavano ai margini del tessuto sociale, come gli indigenti o i delinquenti occasionali.

---

<sup>326</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 189-190.

<sup>327</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 191-192.

<sup>328</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 214-215.

<sup>329</sup> L’articolo, datato 29 settembre 1986 a firma di Patrizio Fusar, sosteneva anche che Bedin fosse animato, al contrario di quanto sosteneva Merlin, da uno spirito di rivalse più consapevole dal punto di vista sociale, che “serpeggiava nelle campagne venete nei riguardi del potere politico...Il successo della Banda Bedin galvanizzò il fascismo milanese”. Vedi T. Merlin, *ibid.*, pp. 192-193

A Monselice quindi esso non rappresentava una realtà a sé, estranea alla cittadina, ma posta in continuità con l'amministrazione locale che vigeva almeno dall'Unità d'Italia.<sup>330</sup> Anche la Chiesa non si discostava dal regime e aveva mantenuto la stessa linea dagli anni posteriori l'Unità: ad esempio chiamando in canonica i consiglieri comunali per far loro firmare in anticipo sulle decisioni da applicare in consiglio o collocando i familiari dell'abate di turno in posti non secondari dell'amministrazione comunale, degli uffici o degli istituti pii. Fu Monsignor Gnata nel '20 a porre al potere tramite brogli il primo sindaco fascista della zona, il conte Augusto Corinaldi. Un altro personaggio chiave del periodo, che aveva occupato la carica di segretario politico del fascio e podestà era Annibale Mazzarolli. Era già entrato nelle fila della giunta comunale prima della Grande guerra, in una lista clericale e moderata, tra cui c'era il sindaco Taino Bonacossi. Mazzarolli si professava colonialista e appoggiava le politiche espansionistiche di Crispi. A dimostrazione del legame a doppio filo che intercorreva tra potere politico fascista e Chiesa, nel momento in cui Mazzarolli fu designato podestà nel 1927 tornò a Monselice e marciando dalla stazione tra la folla in festa si recò prima in canonica che in municipio. Una delle prime delibere del podestà fu il ripristino della messa per segnare l'inizio dell'anno scolastico.

Il gruppo futurista monselicense "Savarè" nacque il 12 luglio del 1936 ed organizzò la sua prima mostra nel settembre dello stesso anno. Gli artisti di punta del gruppo erano Corrado Forlin e Italo Fasullo (Fasolo era bollato come troppo provinciale ergo modificato da Marinetti) che esposero un ritratto di D'Annunzio e uno di Marinetti, il primo, mentre Fasullo un ritratto sempre di Marinetti intitolato "Serenata".<sup>331</sup> La mostra ebbe un'eco considerevole dato che passarono a visitarla anche il prefetto con il segretario federale, e anche l'ex segretario federale Paolo Boldrin. Alla mostra avrebbe dovuto presenziare anche Filippo Tommaso Marinetti che però arrivò a Monselice solo nel dicembre di quell'anno, e dedicò il nome del gruppo ad uno sconosciuto artista futurista morto durante la guerra d'Africa.<sup>332</sup>

Il gruppo allestì anche una seconda mostra, nel maggio del 1937, in un clima generale gioioso della città. Monselice difatti quell'anno si avviava ad essere il primo fascio della provincia per numero di aderenti e disciplina. In contemporanea alla mostra una manifestazione accompagnava l'anniversario della fondazione dell'Impero, articolata in un imponente corteo, il raduno in Casa del fascio e una cerimonia davanti al monumento. A questa seconda mostra, nonostante mancasse ancora Marinetti che giungerà qualche giorno dopo l'inaugurazione, presenziarono i personaggi più noti di Monselice: Mazzarolli, appena tornato da una visita in Africa, Soldà, Boldrin e la madre del futurista Savarè. Le opere comprendevano aeropitture, fotografie, sculture e filoplastiche.<sup>333</sup> Nel frattempo, al patronato San Sabino veniva proiettato per un mese intero "Scipione l'Africano" che incensava le grandezze dell'Impero.

La terza mostra del Savarè venne inaugurata infine da Marinetti, nel gennaio del 1938, che si premurò di far circolare le opere degli artisti anche al di là dei confini del paese (ad Adria, Legnago, Cagliari, fino a portare Forlin e Fasullo ad esporre una cinquantina di loro opere alla Biennale di Venezia). Forlin venne elogiato oltre che come artista pure come "aero poeta": la sua poesia *Simultaneità dei*

---

<sup>330</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 194-195.

<sup>331</sup> R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 71-72 e T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 198.

<sup>332</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 197.

<sup>333</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 197.

*poeti bacchici* fu inclusa nella seconda mostra nazionale di poesie e letta al Teatro delle Arti a Roma, nel 1938.<sup>334</sup> Nell'agosto del 1938 fu anche organizzata una "serata di poesia" a Monselice, per celebrare l'ascesa del gruppo e la presenza delle opere di Fasullo e Forlin alle Biennali di Venezia e alle Quadriennali di Roma dal 1938 al 1942.<sup>335</sup> Il gruppo futurista però fu solo una delle possibili declinazioni artistiche della città, che negli anni Trenta visse un periodo di fermento culturale anche con la compagnia filodrammatica locale, chiamata Ossidella (dal nome del fondatore della città).

Fu indetto un ciclo di conferenze, voluto dai maestri della zona, intitolato "Lingua e Razza, disciplina e autorità nei riflessi dell'educazione fascista".<sup>336</sup> L'intento appariva eloquente: coinvolgere in modo trasversale la popolazione con una proposta tematica variabile e, come sottolinea Merlin, consolidare una sorta di coscienza storica del fascismo più idonea al nuovo ruolo di potenza coloniale che l'Italia si accingeva a ricoprire. Continuò anche l'attenzione riservata al patrimonio artistico architettonico monselicense riguardo la questione della valorizzazione delle mura medioevali di via Argine sinistro con la demolizione delle casupole antistanti e la distruzione del vecchio municipio e la chiesa di S. Paolo per ricostruirne uno nuovo.<sup>337</sup>

Nell'agosto del 1939 il gruppo "Savarè" giunse al traguardo dei tre anni, celebrando i propri successi. Riccardo Averini<sup>338</sup> (aero poeta ma anche fondatore di una sezione letteraria all'interno del gruppo) ricostruì la storia del gruppo, soffermandosi soprattutto sulle opere di Forlin, Fasullo e di Leonida Luigi Zen (originario di Adria) e accennando alla partecipazione del "Savarè" a mostre collettive a Macerata e Torino e alla quadriennale di Roma. Altro evento rilevante da segnalare nel periodo che volgeva alle soglie della guerra fu l'attività contemporanea di due compagnie teatrali filodrammatiche a Monselice: da una parte i fascisti, la compagnia "Ossidella" che rappresentava i propri spettacoli alla Casa del fascio, dall'altra i cattolici che, dalla precedente "Rocca" riunirono una nuova compagnia, "Iuvenilia", che inscenava i suoi spettacoli al teatro Massimo.<sup>339</sup>

Il gruppo futurista "Savarè" accolse con fervore l'annuncio dell'inizio della guerra, dato il 10 giugno 1940 in una piazza colma di gente. Proprio in questo periodo fu allestita la settima mostra del gruppo, che visitò anche il duce, ritrovandosi in una cittadina riempita di loro opere (in totale 62, tutte di Forlin, Zen e Fasullo) molte aeropitture ritratti di Mussolini, ad esempio, *Iconografia di Mussolini* o *Il Duce a cavallo, Duce sintetico*.<sup>340</sup> Valandro riporta che un giornalista de "Il Resto del Carlino" commentava: "Davanti a Mussolini in piedi nell'automobile appare il Duce sintetico sei metri per

---

<sup>334</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 198.

<sup>335</sup> R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 72.

<sup>336</sup> Le conferenze si svolsero alla casa del fascio tra il 7 febbraio ed il 6 agosto 1938. Alcune di queste furono: *Italia imperiale*, prof. Vincenzina Turolla; *Noi e il mondo*, maestro Antonio Carbonaro; *Tradizioni militari per gli avanguardisti e giovani fascisti*, Oreste Trivellato. Cfr. T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 198.

<sup>337</sup> Gli ingegneri Diego Carturan e Stanislao Ceschi pubblicarono uno studio, *Contributo alla sistemazione del centro di Monselice*, dove proposero due diverse soluzioni nel trattamento del palazzo del municipio, con disegni annessi. In T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 199.

<sup>338</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 199, specifica che Averini era già un autore di poesie, dai tratti soprattutto intimistici, che aveva pubblicato una raccolta con Vallecchi nel 1936 e si era poi reinventato poeta futurista.

<sup>339</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 199-200

<sup>340</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 201 e R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Monsilicis, 2018, pp. 72.

quattro che copriva la facciata di una casa...”.<sup>341</sup> Tutte le opere furono trasferite alla Fiera di Padova alla fine di ottobre.

L'ultimo periodo più sfavillante del gruppo fu il 1942, quando inaugurò in città la “Centrale Futurista” che si proponeva di pubblicare e distribuire le poesie di guerra.<sup>342</sup> Poco prima, nel marzo del '42, nel circolo di Padova, “Ernesto Capellozza” aveva avuto luogo l'undicesimo convegno del “Savarè”. Al convegno si era svolta la presentazione del libro di Marinetti, *Canto gli eroi e le macchine della guerra mussoliniana*, mentre Forlin aveva declamato una composizione, *Gavetta*, in onore dei fanti di Padova.<sup>343</sup> Si trattava delle ultime avvisaglie del movimento futurista monselicense, accecato dalle idee belliciste di dinamismo, velocità, impetuosità ed elogio dell'efficienza della macchina, imbevuto di propaganda al servizio del Regime. Marinetti inviò una proclama “Da Monselice”<sup>344</sup>, in cui si rivolgeva direttamente ai combattenti, dipinti con gli appellativi di eroi ed invitandoli a combattere:

1. L'Italia vi guarda e vi ammira [...] 4. L'intrepidezza davanti alla morte è la prima virtù da sviluppare e perfezionare ogni giorno in noi [...] 5. L'orgoglio è una virtù benefica a condizione sia basata su l'italianità priva di criticomania e frenata da una rispettosa ammirazione per i valori spirituali e per gli impegni autentici. [...] 10. Nello sparare sfidate il nemico col nostro motto “me ne frego” del gagliardetto sventolante sulla blindata fiumana di Gabriele D'Annunzio donato da Lui al Movimento Futuristi Italiani come un testamento letterario artistico. Da Monselice Centrale Futurista del Gruppo Savarè mentre infuria la multiforme guerra Mussoliniana.

Vi saluto eroici combattenti italiani

Marinetti

Sansepolcrista accademico d'Italia

Il gruppo fu spaccato definitivamente dagli eventi del secondo conflitto mondiale: i due esponenti di punta, Fasullo e Forlin non ebbero un grande ritorno economico dalla loro arte ed entrambi furono considerati dispersi, il primo in un bosco nei pressi di Pisino, in Istria, dove probabilmente muore in un assalto di partigiani jugoslavi per sfuggire ai tedeschi, il secondo non tornò dalla campagna di Russia del 1942.<sup>345</sup> La produzione artistica del “Savarè” fu ingente ma non lascia quasi nessuna traccia nell'attuale Biblioteca comunale di Monselice, erede del soppresso Gabinetto di Lettura.<sup>346</sup>

---

<sup>341</sup> R. Valandro, *ibid.*, pp. 72-73.

<sup>342</sup> R. Valandro, *ibid.* pp. 73 e T. Merlin, *Storia di Monselice*, Il poligrafo, pp. 202.

<sup>343</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 203.

<sup>344</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 204 e R. Valandro, *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, l'Officina di Mons silicis, 2018, pp. 73.

<sup>345</sup> T. Merlin, *ibid.*, pp. 208-209 e R. Valandro, *ibid.*, pp. 73.

<sup>346</sup> R. Valandro, *ibid.*, pp. 74.

## 5. L'Asilo Tortorini e la Casa di Ricovero di Monselice, il reparto locale dell'Infanzia Abbandonata: due istituzioni del territorio deputate all'assistenza dei fanciulli

L'asilo infantile Tortorini a Monselice nacque il 14 luglio del 1923, dopo la pubblicazione in atti dal notaio Orsolato del testamento olografo della contessa Margherita Cappello, rimasta vedova di Alvise Tortorini. Le disposizioni testamentarie datate 31 dicembre 1922 della contessa indicarono tra gli eredi il Comune, che aveva quindi l'obbligo di impiegare la frazione di patrimonio ereditata, equivalente a 600.000 lire, all'istituzione di un asilo infantile da erigersi a ente morale<sup>347</sup>. L'asilo venne amministrato da un Consiglio Amministrativo istituito *ad hoc* di cinque membri, compreso il Presidente<sup>348</sup>, a cui era anche affiancato un comitato di patronesse nominato ogni due anni dal Consiglio Comunale, che dovevano vigilare sul buon andamento dell'asilo e fornire suggerimenti mirati nella gestione dei bambini. La sede, invece, si trovava presso il Palazzo in Piazzetta S. Marco, di precedente proprietà della contessa. Sempre secondo le indicazioni lasciate dalla Cappello, la direzione "morale e didattica" doveva essere affidata alle Suore della Misericordia di Verona. Qualsiasi legatario che provasse a contestare quanto indicato avrebbe visto il suo lascito passare interamente all'Asilo, benché la Cappello considerasse questa eventualità improbabile. Il desiderio maggiore era comunque quello di consegnare alla memoria dei suoi concittadini, tramite l'istituzione dell'Asilo che potesse accogliere bambini e bambine bisognosi, il ricordo del marito defunto.<sup>349</sup>

L'istituto dell'Asilo, secondo quanto espone Vittoria Bosna, professoressa di Storia della Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione all'Università "Aldo Moro" di Bari, nel saggio *L'atteggiamento «materno» della maestra nell'esigenza educativa di Rosa e Carolina Agazzi*<sup>350</sup>, si diffuse ampiamente in Italia a partire dalla fine del XIX secolo, dal 1896, quando fu stabilito che per ogni scuola Normale, che si occupava della formazione della futura classe magistrale, dovesse essere adibito un giardino d'infanzia per il tirocinio degli studenti. Solo però dal 1908 cominciarono a concedere i sussidi per la costruzione di asili infantili: essi venivano istituiti in concomitanza da Enti pubblici, Opere pie e privati cittadini.<sup>351</sup> Il pioniere del primo modello di Asilo italiano fu Ferrante Aporti che fondò nel 1831 il primo asilo gratuito d'infanzia. Si trattava di luoghi adibiti all'accoglienza dei bambini più poveri, spesso provenienti da contesti disagiati non in grado di fornire loro le cure e le attenzioni sufficienti. Le responsabili della cura e dell'educazione dei fanciulli erano le maestre, concepite come prolungamenti materni esterni al focolare domestico, che dovevano assolvere a una missione con abnegazione più che a un lavoro. Esistevano, inoltre, anche i "giardini" di Froebel, luoghi esterni che si proponevano di accompagnare il bambino e la bambina in un processo di crescita naturale e spontaneo a diretto contatto con la natura affinché

---

<sup>347</sup> L'asilo fu eretto Ente Morale con il R.D del 4 settembre 1924, N. 1503, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 236 dell'8 ottobre 1924. Il 1° luglio 1982 le suore della Casa Madre di Verona vennero ritirate dall'asilo, facendo di fatto cessare l'Ente. Secondo la copia del verbale n. 6826 della deliberazione del consiglio comunale del 12 maggio 1983 fu ufficialmente ratificata in quella seduta del Consiglio Comunale la soppressione dell'ente morale "Asilo Tortorini".

<sup>348</sup> Secondo l'art. 11 dello statuto del Tortorini erano eletti dal Consiglio Comunale ed il presidente dal Direttivo stesso. Inoltre, essi duravano nel loro mandato quattro anni senza possibilità di essere rieletti più di una volta.

<sup>349</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, busta 19, fascicolo 1, "Statuto Asilo Tortorini"

<sup>350</sup> Il saggio si trova in B. de Serio *Cura e formazione nella storia delle donne, Madri, maestre, educatrici*, Bari, Progedit, 2012, pp. 55-63.

<sup>351</sup> E. Bosna, *Le istituzioni per l'educazione infantile in Italia*, in AA. VV., *La scuola materna statale. Problemi sociali, legislativi, storico-pedagogici*, Bari, F.lli Zonno, 1976, pp. 23 in B. de Serio *Cura e formazione nella storia delle donne, Madri, maestre, educatrici*, Bari, Progedit, 2012, pp. 56.

potessero esplorare con fine didattico e ludico. Sempre all'interno della metafora botanica, la maestra che affiancava i bambini nel loro processo di crescita era denominata “*maestra giardiniera*”.<sup>352</sup>

Un ulteriore modello educativo, che si diffuse in periodo postunitario, fu invece quello proposto dalle sorelle Rosa e Carolina Agazzi, che insistevano maggiormente sullo spirito di sacrificio e le virtù integerrime (come l'umiltà) che doveva possedere l'educatrice della scuola d'infanzia, assicurando una continuità tra l'ambiente scolastico e quello domestico e garantendo lo sviluppo di un attaccamento fisiologico data la necessità di cura e attenzioni di un bambino.<sup>353</sup> Perciò l'asilo veniva denominato *scuola materna*, perché la maestra assumeva i panni e la centralità della madre e la scuola si caratterizzava come una casa “a misura di bambino” con spazi ampi e luminosi, arieggiati e con la disponibilità di animali e piante, così come di poter usufruire di oggetti semplici, parte del quotidiano prelevate direttamente dalle tasche dei piccoli (ad esempio spaghi, pallini o frammenti di vario materiale come stoffe) che andavano ad adibire un “museo delle cianfrusaglie”. Il bambino veniva posto al centro e il metodo didattico era attivo: si basava sulla libertà di movimento e sull'immediatezza delle esperienze dirette, calibrate sui cinque sensi.

L'Asilo Tortorini durante il periodo di attività nel Ventennio a Monselice fu sovvenzionato svariate volte per scongiurare la minaccia della chiusura dell'istituto, uno dei pochi sul territorio a fornire tale servizio di accoglienza ai bambini richiedenti assistenza. La scuola si trovava in una situazione di precarietà economica, come testimoniano ad esempio le copie dei telegrammi conservati nell'archivio storico della Biblioteca di Monselice. Una comunicazione datata 8 agosto 1929 convalidava l'invio di 14.000 lire come sovvenzione concessa dall'ONMI di Roma al Tortorini ed emessa con un mandato, grazie al tramite della Federazione provinciale, che poteva essere riscosso a sua volta dal Comitato di Patronato, con cui l'asilo intratteneva un rapporto stretto. Era stato lo stesso istituto, ad avanzare poco prima una richiesta di sussidio alla Direzione dell'opera a causa delle “gravezze fiscali provenienti dall'eredità Tortorini [...]” e ad allegare con la richiesta di denaro la stesura di una relazione a opera dell'avvocato Celso Carturan, segretario comunale, che avrebbe dovuto poi consegnarla di persona alla sede della Federazione. Il dialogo intrattenuto si basava su una corrispondenza condivisa: il Presidente del Comitato locale per primo, come si vede dal documento datato 1° gennaio 1929, aveva segnalato la necessità addirittura della fondazione di un nuovo asilo nido, usufruendo anche dei locali concessi gratuitamente dal Municipio e dichiarando i membri del Comitato di Patronato disponibili a “completa assistenza e sorveglianza sul funzionamento dell'Asilo.” Naturalmente l'apertura dell'istituto, se annuale o di alcuni mesi, dipendeva dalla somma erogata dalla Federazione.<sup>354</sup>

Si affiancava nell'operazione assistenziale alla fascia infantile nel Comune anche il Reparto locale dell'Infanzia Abbandonata presso la Casa di Ricovero di Monselice, struttura che attualmente ospita la casa di riposo del paese. Dalla lettura del suo statuto<sup>355</sup> si evince che attraverso una deliberazione del Consiglio di amministrazione della Casa di Ricovero, la n. 285 del 30 ottobre 1912, in seguito approvata dalla Commissione Provinciale dell'Assistenza e Beneficenza Pubblica con la

---

<sup>352</sup> B. de Serio *ibid.*, pp. 58.

<sup>353</sup> B. de Serio *ibid.*, pp. 59-60.

<sup>354</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Asilo Tortorini.

<sup>355</sup> Soltanto nel 1968, grazie lo statuto approvato con D.P.R del 24 aprile, l'Ente si tramutò in “Casa di Riposo di Monselice”.

deliberazione emessa nella seduta del 18 dicembre 1912 n. 806 prot. speciale, venne fondato un reparto per l'Infanzia Abbandonata. L'insieme di documenti conservati nell'archivio della biblioteca tracciano un arco cronologico che inizia dal 1927. Due telegrammi conservati mostrano la necessità di uno scambio d'informazioni utili tra la Casa di ricovero monselicense e l'Opera Nazionale cittadina, uno del 29 ottobre l'altro del 28 luglio come risposta a una nota del 26 luglio: il primo specifica che con una deliberazione del Consiglio d'amministrazione dell'11 ottobre 1927 era stata fissata una retta giornaliera di 3 lire per il Comitato nel biennio 1927-28, mentre il secondo documento, di poco antecedente al primo, accenna alla discussione riguardo la retta speciale in favore del Comitato e a fatti accennati nella nota antecedente di due giorni. Del 26 luglio, in cui vi è la conferma che in modo congruo alla legge 19/12/25 N.6 sarà svolto quanto concordato il primo e il quindicesimo giorno di ogni mese.<sup>356</sup>

Sono più numerosi, tuttavia, i documenti risalenti al 1929. Alcuni riportano anche le vicissitudini personali, come quelle relative all'abbandono di minori, tra cui ad esempio ritroviamo la vicenda di Tavelli Ines, che, come riporta il documento datato 22 maggio 1929, abbandonava i suoi tre figli (due bambine di sei e cinque anni e un maschio di due) il sabato precedente, il 18 maggio, all'asilo Tortorini senza venirla a riprendere. Essi, quindi, furono ricoverati alla Casa di Ricovero nel reparto locale d'Infanzia Abbandonata dove erano già stati accolti precedentemente per altri otto mesi perché i genitori erano sprovvisti di alloggio. Alcuni documenti conservano invece uno statuto di ambiguità per la sorte finale del bambino in questione, riguardo un eventuale ricovero in un brefotrofo. Accadeva ciò con il minore Borella Luciano, del quale la Federazione richiede con una comunicazione del 7 gennaio informazioni urgenti circa le condizioni economiche e morali della famiglia, prontamente fornite il giorno stesso dal Presidente del Comitato: il padre Luciano risultava irreperibile mentre la madre veniva apostrofata come "donna sventurata che non si sa dove sia."<sup>357</sup>

Si ritrovano anche semplici notifiche di accettazione di richiesta di ricovero (in questo caso specifico però si tratta dell'istituto Infanzia Abbandonata di Padova) da come si evince dal documento che riporta l'ammissione al reparto di Vettorato Maria dal 7 dicembre 1929, per il quale la Federazione notificava che dovesse farsi trovare il giorno stesso al Palazzo del Governo con un sacchetto di tela per il proprio corredo personale.<sup>358</sup> Altri documenti (come una comunicazione del 27 giugno 1929) si soffermano invece su accadimenti generali come la distribuzione gratuita delle pagelle di fine anno scolastico, così come dei libri e dei quaderni, alle "orfanelle" del reparto suddetto, di modo che il Comune potesse essere sgravato delle spese didattiche di queste bambine.<sup>359</sup>

A più riprese furono stilate liste delle presenze dei fanciulli ricoverati alla Casa di Ricovero, redatte sia a macchina che a penna. Un primo elenco dei ricoverati dattiloscritto datato 26 aprile 1927 raccoglieva le orfane della sezione femminile, ventuno in totale di cui la più anziana aveva ventiquattro anni mentre le più piccole solo sei anni. Nell'elenco erano indicati i nomi e cognomi dei

---

<sup>356</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata.

<sup>357</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata, bambini ricoverati.

<sup>358</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata, bambini ricoverati.

<sup>359</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata.

genitori e molte delle bambine ricoverate si trovavano nel reparto con i propri fratelli o sorelle.<sup>360</sup> Gli altri elenchi pervenuti trattavano la situazione dei posti occupati nel 1929: un elenco stilato a mano del 30 settembre 1930, presentava, divisi in base al genere, 21 ricoverate e due bambini ricoverati, con i nomi depennati degli assistiti dimessi. Un elenco aggiornato di circa tre mesi dopo, del 15 dicembre, non segnalava evidenti fluttuazioni di numeri, oltre il trasferimento in un altro istituto dell'unico bambino ricoverato, Salvan Delfino.<sup>361</sup>

Secondo un sistema di tipo gerarchico e accentratore, gli istituti locali dovevano far capo a realtà territoriali più grandi, provinciali e infine nazionali. Un istituto che pure era impiegato nel campo d'assistenza dei minori era l'Istituto Provinciale degli Esposti, o Pio Ospedale della Pietà, ora riconosciuto come Santa Maria della Pietà, con sede a Venezia. Secondo l'usata pratica dell'abbandono degli infanti alla ruota degli esposti, un dispositivo cavo che si ruotava verso l'interno, su cui poteva essere adagiato il neonato senza che chi era all'interno dell'ospizio potesse vedere chi l'aveva abbandonato. L'ospedale veneziano venne fondato ufficialmente nel 1346 da un francescano, Fra Pietruccio d'Assisi, e rimase attivo nella sua attività grazie al sostegno della Serenissima e delle famiglie veneziane facoltose che sostenevano l'ente mediante lasciti e donazioni.

Una breve nota del 1° maggio 1931 richiedeva al Presidente del Comitato di Patronato monselicense di inviare un elenco degli illegittimi che all'epoca risultavano residenti nel Comune, affidati a tenutari o alla madre, con la volontà di tenere la lista sempre aggiornata. Era ergo fornito un breve elenco di appena tre bambini, corredati da data di nascita, il numero di accoglimento, la frazione o località di residenza e i tenutari responsabili del minore. Essi erano Bellinato Maria (n. 193), nata il 9 maggio 1910, residente nella frazione di S. Martino e affidata a Corpale Giuseppina Zanardi; Olciati Ida, 11 aprile 1911 n. 65, di S. Cosma, di cui era tenutaria Maria Brunello (vedova Zorletti) e Motoli Mario, nato il 19 marzo 1915, n. 103, residente a Ca Oddo e affidato alle cure di Poletto Fortunato e Zerbetto Luigi.<sup>362</sup>

Al 20 aprile 1928 risale il foglio di trasmissione, di riscontro ad uno precedentemente inviato dalla Federazione il 18 marzo che aveva come oggetto una guida pratica dell'assistenza. All'inizio dell'anno successivo, il 5 gennaio 1929, risale invece la circolare n. 7664 inviata dalla Federazione provinciale ai Presidenti dei Comitati di patronato riguardo un caso di errata assegnazione dei sussidi per l'assistenza dei figli illegittimi riconosciuti e allevati dalla madre nati dopo il 1927.<sup>363</sup> Durante il 1928 venne elargito un doppio sussidio, sia da parte del locale Istituto degli Esposti, sia da parte dell'ONMI; dunque, per evitare una sovrapposizione si chiariscono qui le suddivisioni dell'assistenza: l'Istituto degli Esposti si sarebbe occupato della raccolta delle domande, che dovevano essere reindirizzate dal Comitato, con allegati il certificato di nascita, quello di riconoscimento o allevamento e (nel caso la madre fosse esente dall'allattamento) un documento di

---

<sup>360</sup> Nel documento figurano Bernardini Maria, di nove anni, e Jolanda di sette; Bernardi Maria, di anni diciannove, e Cesarina che ha tredici anni; Braga Leda e Iris, di sette e otto anni ed infine le due sorelle Salvagno, Fannj e Maria, entrambe di sei anni. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata, bambini ricoverati.

<sup>361</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata, bambini ricoverati.

<sup>362</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, Istituto Provinciale degli esposti, bambini ricoverati.

<sup>363</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, guida pratica all'assistenza.

assicurazione. I sussidi furono organizzati di modo che l'Istituto degli Esposti corrispondesse nel primo anno 24 L., nel secondo 18 L., al terzo 15 L. Il Comitato di Patronato doveva completare la cifra di modo che si giungesse alle 30 L. totali.<sup>364</sup>

Alcune circolari pervenute dall'Archivio rappresentano solo parti di corrispondenze che si tratteggiano necessariamente come frammentarie: le due circolari del 27 e 29 gennaio 1931 presentano solo l'incipit o la risposta alle questioni analizzate. Nella risposta inviata dal Podestà del 27 gennaio si fa riferimento a un'idea apprezzata precedentemente esposta ma che non può trovare riscontro: per concedere il contributo proposto per l'Asilo serviva prima l'approvazione tutoria a una delibera emessa tempo fa. L'altra risposta, a un foglio differente ma datato sempre 24 gennaio, giungeva dal Presidente della Federazione provinciale, il Dott. Giovanni Selvatico Estense<sup>365</sup>, che avvisa l'impossibilità di ricovero di minorenni in quanto la stessa Direzione di Roma aveva dato ordine di sospendere quest'ultimi.<sup>366</sup>

L'Asilo Tortorini rimase anche chiuso per un periodo per lavori di ristrutturazione prima di riaprire ufficialmente il 21 settembre 1931, come si estrapola da un biglietto scritto a mano del 7 ottobre 1931 da Presidente del Comitato dell'Opera locale indirizzato alla Federazione provinciale. I lavori avevano consentito di costruire una nuova sala con tre ampie finestre esposte a sud, funzionante come refettorio e sala per la ricreazione in casa di maltempo.<sup>367</sup> Di seguito forniva indicazioni sulle attività quotidiane dei bambini e bambine, ossia l'accoglienza alle otto e mezza della mattina e la chiusura alle ore 18, il numero di bambini assistiti (dodici) e i tre pasti giornalieri che venivano loro forniti, costituiti di latte al mattino, "minestrina di burro e olio" a pranzo a mezzogiorno e "pane freschissimo, latte unito con farina latte con pane fresco" come ultimo pasto alle diciassette, prima delle dimissioni.

Chi scriveva rassicurava l'interlocutore della volontà di ampliare, non appena le finanze fossero aumentate, i posti disponibili e assicurava lo stato d'igiene ligia osservata (soprattutto del cibo) puntualizzando da un lato la poca disponibilità dei sanatori e dei "profilattici", cioè delle prevenzioni delle malattie. Inoltre, turnandosi tra qualche patrono e il presidente del Comitato stesso, viene monitorato l'andamento dell'asilo<sup>368</sup>, visitato pure dai due medici della condotta comunali e dall'Ufficiale Sanitario. Dal 1 di ottobre poi il Comitato ha iniziato a elargire un sussidio di mezzo litro di latte al giorno a dieci donne "madri poverissime" con bimbi lattanti (di cui dà l'elenco nominativo). Prima di congedarsi, il Presidente informa che avrebbe anche inviato il rapporto per i

---

<sup>364</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, suddivisioni mansioni tra ONMI e Istituto Provinciale degli Esposti.

<sup>365</sup> Apparteneva ad una famiglia di nobili padovani. L'archivio storico della famiglia rappresentava il più importante fondo degli "Archivi privati famiglie" conservati nell'Archivio di Stato di Padova. A. Dal Porto, I Selvatico-Estense nobili Padovani in Padova e il suo territorio, *Rivista di storia arte e cultura*, 2007, pp. 14-16.

<sup>366</sup> La prima è la circolare n. 81, da parte delle Federazione provinciale padovana e di cui manca la risposta del Comitato monselicense; la seconda è una risposta del Podestà al foglio n. 148 del 24 del mese stesso, la terza comunicazione è sempre una risposta a un documento del 24 gennaio, n. 150. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, Casa di Ricovero, reparto Infanzia Abbandonata, Asilo Tortorini.

<sup>367</sup> Sono riportate anche le misure esatte della stanza e delle finestre: 7.5 m x 6 m e 2 m x 1.2.

<sup>368</sup> Da un biglietto di poco antecedente, del 27 giugno 1931, il Presidente difatti domandava a un patrono di passare talvolta a controllare e valutare lo stato di funzionamento dell'asilo e di trasmettere le proprie impressioni circa l'Istituto, con eventuali suggerimenti di modifiche o miglioramenti. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, Asilo Tortorini.

minori Sadocco, per l'approvazione della Federazione.<sup>369</sup> Il Delegato straordinario della Federazione, prof. L. D. Veronese, avvisò della ricezione del biglietto pochi giorni dopo, il 13 ottobre 1931, compiacendosi della relazione ricevuta e confermando che sarebbe passato a vedere di persona la ristrutturazione dell'immobile.

Probabilmente ascrivibile al 1931 e da mittente anonimo (ma data la quantità elevata di informazioni potrebbe trattarsi del Presidente del Comitato di Monselice) un biglietto a penna che informava la Federazione della chiusura di un mese del Tortorini, dove avevano trovato ospitalità fino a quel momento 27 bambini del circondario, proveniente da famiglie indigenti. Purtroppo, l'interruzione del servizio è da imputare a cause esterne, cioè la mancanza di fondi e la prospettiva di non riuscire a procurarsene<sup>370</sup>. L'ultima fatica compiuta dal Comitato fu la lotteria di beneficenza a favore dell'asilo nido e delle Cure Marine, che però non diede i frutti sperati, facendo incassare solo un utile netto di 1111.90 L., diviso in parti uguali fra l'ONMI e il Fascio femminile, sebbene l'Opera fu l'ente che più si impegnò per l'allestimento dell'estrazione della lotteria.<sup>371</sup> Il ricavato comunque fu un buon palliativo per il dissesto finanziario del momento, dato che con esso furono pagati i fornitori dell'asilo e il sussidio di mezzo litro di latte al giorno a sei famiglie bisognose. Informava anche dell'erogazione di due sussidi straordinari: uno di 50 lire dato a Finco Teresa, per il parto di tre gemelli, l'altro di 25 lire alla famiglia del minore Bernardi Orlando affinché lui potesse andare alle cure marine. Per settembre il Comitato di Patronato poteva anche fare affidamento su di una piccola somma per la riapertura di settembre, grazie all'oblazione di un certo Pantarotti Alessandro di 100 lire.

Tuttavia, incombeva la possibilità della chiusura dell'asilo a causa delle magre finanze, avvenimento di cui chi scriveva si rammaricava per "il tanto bene e tanto aiuto materiale e morale che dà alle famiglie povere." Pur conoscendo le condizioni comuni di dissesto finanziario della Federazione, lo scrivente si arrischia nel domandare un sussidio straordinario, "non come premio di quanto io ho fatto e cerco di fare ma come incoraggiamento a fare di più e meglio [...]", affermando infine che i rimproveri fatti ai Comitati della provincia (attraverso la circolare n. 96) riguardavano minimamente il Comitato del paese.

Un'altra comunicazione, sempre da parte del Presidente dell'Opera monselicense, indirizzata al Podestà del Comune, specificava che l'Asilo rimase chiuso proprio ad agosto, non tanto appunto per uniformarsi al regolamento (come aveva già sottolineato nell'informativa mandata alla Federazione) quanto per fondi scarsi. L'asilo nido era stato finanziato dall'ONMI anche per sgravare il Comune dalla responsabilità del versare un contributo finanziario oneroso. Il presidente, inoltre si rammaricava sia del fatto che dei fondi dell'ente erano stati destinati alla costruzione dell'asilo sia del fatto che ora differenti famiglie si ritrovavano scoperte a causa dell'interruzione del servizio. Purtroppo, al Presidente dell'Opera non restava constatare che "ho dato fondo a tutte le mie capacità per far quattrini. Sono costretto a chiedere la carità." Lo scopo della missiva è però espresso non da subito: egli rivolse un accorato appello al Podestà affinché gli corrispondesse un contributo, una

---

<sup>369</sup> Di cui pure esistono fonti specifiche nell'Archivio storico della biblioteca di Monselice. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, Asilo Tortorini.

<sup>370</sup> Nel biglietto si accenna a "rivoli della carità" estinti per "le condizioni generali, poco floride, della zona." Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, chiusura Asilo Tortorini.

<sup>371</sup> Ciò, secondo il mittente, è da imputare anche al fatto che l'organizzazione dell'evento era stata dilungata già dall'anno precedente e che l'evento era stato avvolto da una generica indifferenza. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, lotteria di beneficenza pro Asilo Tortorini.

*tantum*, che permettesse alla struttura di sopravvivere fino al 20 settembre, in prospettiva del fatto che dall'autunno, sosteneva, sarebbero giunti “i soliti magri sussidi della federazione”. Il Presidente chiese di considerare la richiesta non la pedante istanza che spesso veniva mossa dagli enti di beneficenza, piuttosto “il mezzo di mantenere per un po' di tempo, una creatura che è sua e che mi è stata affidata per farla vivere”. Trasportava quindi una visione di tipo organicistica e infantile di un'entità statale, che privilegiava l'assistenza all'infanzia.<sup>372</sup>

La lotteria a cui si era alluso nella missiva inviata alla Federazione, aveva ottenuto la licenza per il permesso dal prefetto di Padova dopo la deposizione della domanda in atti, una volta che fu acclarato lo scopo benefico della suddetta. Era stato decretato che il Signor. Erinos Sgaravatti, in quanto Presidente dell'asilo nido locale, fosse autorizzato a indire una piccola lotteria il 6 luglio (molto probabilmente 1931) alle ore 16. Tra i premi dovevano essere esclusi valori bancari in denaro, titoli e cedole di prestito, carte di credito e metalli preziosi in verghe. I biglietti invece non avrebbero dovuto superare il prezzo di 1 lire per ogni biglietto, in un numero non maggiore di 3000 biglietti. Venne nominato anche un membro della Polizia, tale Sig. Donato Alfredo come vigilante per l'assistenza dell'estrazione.<sup>373</sup>

Come già ribadito, più volte l'Asilo infantile Tortorini si ritrovò a rivolgere appelli per sussidi straordinari all'ONMI, mossi da “impellenti bisogni”. Nella comunicazione del 31 marzo 1930 si affermò che l'asilo a Monselice, con una densità abitativa di 16.000 abitanti, eretto a Ente Morale, rappresentava un *unicum* per la cittadina, ospitando 300 bimbi, affiancandosi potenzialmente, non appena rimossi gli ostacoli economici, alla Sezione locale dell'Infanzia Abbandonata. Malauguratamente, il conto del 1929 e il bilancio del 1930 si chiusero con un disavanzo consistente di più di 64.000 lire, a causa di alcune passività d'amministrazione e dell'adibirsi una sistemazione. Se il disavanzo non fosse stato sanato e l'asilo non fosse stato messo in regola, si sarebbe dovuto chiudere. La struttura agiva nell'interesse della comunità, per cui, sanate le questioni pendenti, l'auspicio era che continuasse a funzionare anche più di prima. Il Presidente quindi nella chiosa finale si augurava che la Federazione proponesse alla sede centrale un concorso straordinario, per sopperire i bisogni dell'ente, di almeno 15.000 lire.<sup>374</sup>

---

<sup>372</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, chiusura temporanea Asilo Tortorini.

<sup>373</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, lotteria di beneficenza pro Asilo Tortorini.

<sup>374</sup> “Sistemato il disavanzo a tutto il 1930 ed integrate le rendite annue con opportuni sussidi e con la graduale cessazione di passività [...]”. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, sussidio per Asilo Tortorini.

## 5.1 Le declinazioni dell'assistenza materna: le richieste avanzate, le tipologie di assistite e le azioni concrete di assistenza erogate alle madri e ai figli.

Il Comitato di Patronato di Monselice era particolarmente attivo sul fronte dell'assistenza materna. Il focus, più che sulla tutela delle partorienti, si concentrava sulla salute dei neonati, indispensabile nel disegno di espansione imperialista tracciato dal Regime e in ottica della formazione di un esercito competitivo a livello internazionale. Si susseguono svariati fascicoli che raggruppano le storie personali delle assistite e degli assistiti, vagliando storie familiari, tentando di tamponare, spesso alla buona, condizioni d'esistenza allo stremo, marginali e invisibili, proponendo una forma d'assistenza imperniata sull'*hic et nunc* e le risoluzioni immediate, non lungimiranti.

Le prime attestazioni in ordine cronologico sono del 1927: ad esempio le due lettere scritte a mano di Bodon Giuseppina, la prima del 15 ottobre, la seconda del 21 novembre. La prima è una missiva molto breve, uno stringato ringraziamento per il denaro corrisposto dal Comitato, 60 lire. Il biglietto fu anticipato da un documento da parte del Presidente del Comitato ONMI, che confermava la ricezione dell'istanza della donna e del rapporto stilato dalla patrona Doralice Pradella, passato poi a sua volta alla Federazione provinciale e accolto. Era stato concesso, in via straordinaria e provvisoria (si trattava quindi di *una tantum*) un sussidio di 60 L. tramite assegno bancario alla Cassa di risparmio della cittadina. Solo la Federazione di Padova, infatti, poteva deliberare per un'elargizione di carattere continuativo.

Il 19 ottobre la Presidenza dell'ONMI locale trasmise la pratica riguardante i minori Bodon e la madre Todesco (tenendo conto del cognome da nubile), riportando ciò che aveva svolto finora il Comitato. Con la nota erano allegati istanza dell'interessata, il rapporto informativo e il certificato medico sulle condizioni del capofamiglia. La seconda lettera della Bodon aiuta a comprendere l'evoluzione immediata della sorte di questa famiglia che continuava a ritrovarsi in difficoltà, essendo lei madre di quattro figli, di cui una lattante, con pure la suocera malata da più mese e il marito occupato a Padova. Egli dovendo vivere fuori casa riusciva a contribuire in modo molto magro al bilancio familiare. Quindi nuovamente ripresentava una richiesta "Nella speranza che la sua supplica venga accettata. [...]".<sup>375</sup>

Le testimonianze successive sono datate 1928, come ad esempio quella riguardante Lambri Rosa, rimasta vedova in Vettorato, e con tre figli a carico, a cui furono corrisposti cinque sussidi tra il 26 giugno 1928 e il 29 novembre 1928.<sup>376</sup> Fu realizzata anche un'inchiesta, ovvero venne compilato un questionario che doveva fornire i dati sintetici sulla madre o gestante in questione e sulla sua famiglia<sup>377</sup>, utilizzata poi come una sintesi della storia personale e generazionale della donna posta

---

<sup>375</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, percettori sussidio Bodon-Todeschi.

<sup>376</sup> Sono riportate rispettivamente le date, il numero di assegno, l'arco temporale per cui venne erogato il sussidio e l'importo: il primo assegno, N. 2289, per il mese di luglio, fu di 25 lire; il secondo, del 6 settembre, N. 3205, per il mese di agosto e settembre, di 50 L.; il terzo assegno, di cui non si legge bene la data, fu erogato nel settembre del '28, N. 3216, per il mese di ottobre, di 25 lire; il penultimo assegno, N. 3226, fu erogato il 28 ottobre, per il mese di novembre, sempre di 25 lire; mentre l'ultimo assegno, N. 3444, fu corrisposto il 29 novembre e rappresentava il sussidio per il mese di dicembre, della medesima cifra. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, percettori sussidio Lambri Rosa e figli.

<sup>377</sup> Si richiedevano le generalità come l'età, la residenza, chi fossero i genitori, il marito e i figli, per cui si ritrovava una tabella specifica in cui indicare nome e cognome, età, stato civile e stato di salute e provvedimenti igienico sanitari. Veniva

sotto osservazione per stilare anche dei suggerimenti d'intervento in suo favore. L'indagine, attuata dalla patrona Amelia Brego il 26 giugno 1928, che aveva al centro Lambri Rosa riportava il nome del padre (Vittorio), l'età, 25 anni circa, il fatto che fosse originaria di Fonzaso, in provincia di Belluno, poi trasferitasi a Monselice, dove viveva in un'abitazione in subaffitto. Era stata sposata con il defunto Giovanni Vettorato, perito a causa della tubercolosi. Non si possedevano informazioni sui genitori, ma era indicato come buono sia lo stato di moralità della famiglia sia le condizioni di salute. Non altrettanto speranzose invece le condizioni economiche, dato che la donna era sopravvissuta finora coi soli risparmi del marito. Sarebbe stata in grado di procurarsi alcuni soldi lavorando ma non aveva nessuno a cui affidare i figli, Maria, Teodolinda e Leonella (di 6 e 3 anni mentre l'ultima appena di 10 mesi; la maggiore era stata ricoverata in ospedale per tre mesi per nefrite mentre la seconda figlia soffriva di enterite). L'unica osservazione avanzata riguardava la necessità di un soccorso perché la richiedente versava "in miserabilissime condizioni".<sup>378</sup>

Di poco precedente l'inchiesta ci sono due documenti che risalgono al 19 giugno 1928: una lettera battuta a macchina in cui Rosa, rimasta vedova da pochi giorni, lamentava il fatto di essere priva di latte e mandava un "caloroso appello" al Comitato di Patronato affinché accogliessero la sua richiesta di sussidio, in primis per la figlia lattante, in seguito anche per le due bimbe più grandi. Una richiesta dolente per compiere "un'opera ben intesa di carità" che si ripeterà il 4 agosto 1928. Alla prima lettera era succeduta anche la certificazione di beneficenza, firmata dal Podestà, la quale attestava lo stato bisognoso della donna. Tale riconoscimento non aveva probabilmente discostato la situazione di molto vista la nuova lettera che veniva rivolta al Comitato in cui si rinnovavano le stesse richieste per tentare di dare un avvenire migliore a "tre innocenti creaturine, delle quali due sofferenti, alle quali non può provvedere il necessario sostentamento." Si può anche visionare lo stato di famiglia di Lambri Rosa, in cui sono riportate tutte le date di nascita della madre e delle figlie, insieme alla genitorialità e ai rapporti di parentela, lo stato civile e il mestiere.<sup>379</sup>

Alcune testimonianze risalgono al 1929: come quella di Temporini Bruno e Rosa Maria. La delegata del Fascio femminile di Milano il 26 settembre 1929 informava la Presidenza dell'ONMI di Monselice dell'esito positivo nella raccolta di informazioni sulla famiglia del minore Temporini, come era stato richiesto dalla patrona Giuseppina Dal Zio Steiner, una delle patrona (si trattava di un'operazione di routine per ciò che concerneva il trattamento dei casi di collocamento dei giovani assistiti ed assistite). Il bambino Bruno Temporini viveva con la madre, il patrigno e il primo figlio di questo in un'unica camera ma si trattava di una sistemazione provvisoria, bisognava ricercare un nuovo alloggio per lui con un nuovo tenentario. Una certa Zampieri Carlotta, vedova Bressinotti, che lavorava come cameriera presso il ristorante 'La Toscana', fu esclusa poiché non avrebbe potuto provvedere con il suo stipendio a entrambi; neppure la famiglia d'origine poteva essere considerata dato che il padre si trovava in carcere con una pena di quattro anni per aver ferito la moglie dopo averla sorpresa con l'amante, senza voler avere notizie di Bruno, che nacque quando era già detenuto.

---

domandata anche un'indicazione sulla condotta morale della donna, conoscenza che dirimeva le donne meritevoli di assistenza da quelle giudicate non idonee. L'inchiesta terminava sempre con le proposte e le osservazioni dell'addetto al completamento del modulo.

<sup>378</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta su Lambri.

<sup>379</sup> Rosa era nata il 5 settembre 1902, Maria il 13 agosto 1922, Teodolinda il 26 giugno 1925 e Leonella il 9 agosto 1927.

La risposta non tardò ad arrivare, il 10 ottobre 1929, da una lettera scritta a penna del Presidente del Comitato, che informava il padre biologico del bambino, Temporini Primo, che in base al vigente Codice Civile egli era obbligato al mantenimento del figlio perché concepito all'interno del matrimonio. Il Comitato riteneva inattendibili le giustificazioni a cui cercava di aggrapparsi: Bruno era nato sei/sette mesi dopo la sua incarcerazione. Ergo il Comitato intimava il padre di fissare un giorno, il luogo e l'ora, entro la fine del mese, in cui incontrarsi, altrimenti ci sarebbero state delle conseguenze legali. Semplicemente si trattava di un uomo, secondo il presidente, incline alla menzogna: aveva poco tempo fa riconosciuto il figlio senza problemi.<sup>380</sup>

Un altro biglietto, del 12 ottobre 1929, di Santina Temporin all'Opera, che informava che aveva mantenuto Bruno fin dall'aprile del 1928 presso la signora Elisa Bottaro ma che per motivazioni di famiglia e sapendo che egli non è orfano, sceglieva di declinare ogni responsabilità al riguardo, aspettando i provvedimenti congrui. L'ultima testimonianza relativa al minore risale al Natale del 1929, quando la signora Temporin inviò un'altra lettera al Presidente del Comitato, in cui avvertiva che a cominciare dal 1° gennaio dell'anno nuovo avrebbe interrotto il sussidio mensile di 90 lire che versava per il mantenimento del bambino alla tenutaria Elisa Bottaro. Chiedeva di prendere i provvedimenti adatti, dato che, come già sottolineato, entrambi i genitori erano vivi e sani.<sup>381</sup>

Tra le attestazioni di richieste di sussidio vi è quella di Rosa Maria, che si era recata il 10 settembre 1929 a richiedere l'erogazione di un sussidio continuativo per lei e i suoi figli, di cui uno lattante, perché costretta a lasciare la casa del marito a causa di "incompatibilità di carattere" fra lei e la suocera. Né lei né il marito, malato di tubercolosi polmonare, potevano procurare il cibo ai piccoli. Essa era anche iscritta all'elenco dei poveri e sperava che l'Opera si sarebbe presa carico della sua situazione, come fece con la compilazione di un'inchiesta su di lei. Dall'inchiesta su Rosa Maria<sup>382</sup> emergeva che lei coabitava col marito, Pino Quintavalle, aveva due figli ed era riconosciuta di buona moralità pur riversando in condizioni molto precarie.<sup>383</sup> L'unico provento per il sostentamento familiare erano le due lire al giorno del padre della ragazza che lavorava come "vetturale".<sup>384</sup>

I casi documentati alle volte comprendono un foglio isolato, come nel caso della gestante Montin Maria, che il 5 dicembre 1929 richiedeva l'assistenza al Comitato di Monselice affinché pagasse per il viaggio di rimpatrio in Italia, essendo lei domiciliata col marito in Francia, per partorire in Italia e quindi dare la doppia cittadinanza al figlio.<sup>385</sup> Alcuni assistiti rimasero anonimi, come ad esempio nel biglietto datato 1° ottobre 1929, in cui il ragioniere Molinari Manlio, si domandava se fosse possibile da parte dell'Opera aiutare una madre che doveva fare un viaggio coi bambini fino a Bologna, date le risorse inesistenti del Comune per questo scopo. Una spesa di sole 15 lire che alla fine venne corrisposta.<sup>386</sup> Altri due casi in cui è pervenuto un solo foglio sono uno del 16 aprile 1929, riguardo

---

<sup>380</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, collocamento di Temporini Bruno.

<sup>381</sup> Forniva anche l'indirizzo del padre residente a Milano: via Archimede 119.

<sup>382</sup> Del 1° ottobre 1929.

<sup>383</sup> Rolando, nato il 27/7/1924, di salute discreta e Loredana, in condizioni cagionevoli, 11/2/1929.

<sup>384</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta sussidio Rosa.

<sup>385</sup> Si era trasferita a Aix Le Bains con il marito Perozzo Augusto. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta sussidio Montin.

<sup>386</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta sussidio per biglietto ferroviario.

Bisuri Giannina, figlia di ignoti, e la trasmissione della scheda di nascita dell'illegittimo Lerico Dino, del 29 novembre 1930. Entrambi i documenti erano firmati dal Podestà ed inviati in copia al Presidente del Comitato di Patronato monselicense; proponevano una cerchia di persone che potesse occuparsi come uno o più tenutari del neonato.<sup>387</sup>

Non si discostava di molto anche il caso di Ossato Vittoria, di cui è presente solo l'inchiesta materna: di 33 anni, viveva a S. Bortolo in una piccola stanza in affitto con i quattro figli<sup>388</sup>, era ritenuta di retta moralità ma la situazione economica familiare era fragile così come la salute definita "malaticcia". Lei, casalinga inadatta a mansioni lavorative, il marito pure impossibilitato nel lavoro e spesso ricoverato in ospedale. La famiglia si sorreggeva sull'elemosina ("la questua") che i bambini racimolavano per strada. Grazie all'intervento esterno vi era la previsione dell'acquisto di un carrellino per il figlio paralitico, tuttavia, la patrona Giuseppina<sup>389</sup> Dal Zio Steiner chiedeva di rilasciare un sussidio finché la famiglia si trovava in questo stato emergenziale.<sup>390</sup> A proposito di Resente Angela si possedeva, come documento in cui veniva unicamente menzionata lei, un biglietto della Casa di cura Dal Zio Steiner, senza data, in cui si informava che la Resente si era sposata con Lissandrin Primo a Villa Estense e aveva legittimato la figlia.<sup>391</sup>

Se non si tratta di un singolo foglio, spesso sono insieme di carte smilze, come per Gallo Ancilla, Comato Maria o Giolani Angela.<sup>392</sup> Per la Gallo era stata già la Federazione<sup>393</sup> a richiedere il 9 marzo 1929 al Comitato monselicense di trasmettere la pratica riguardante la gestante quindicenne. La corrispondenza prosegue con il biglietto dell'Ufficiale sanitario del paese, il Dott. Chiavellati Enrico, che descriveva la situazione delicata, frutto di una violenza sessuale, della ragazza: Ancilla era stata violentata da un giovanotto, rimanendo poi incinta.<sup>394</sup> Le ultime due testimonianze a riguardo sono due comunicazioni mandate dalla Federazione provinciale, del 17 aprile e del 24 aprile 1929 riguardanti dapprima la deliberazione del ricovero di Ancilla e le indicazioni sulla data e l'ora in cui doveva trovarsi agli Uffici della Federazione (lunedì 22 alle dieci) per essere poi trasferita nella clinica ostetrica locale; in seguito comunicò il ricovero effettivamente eseguito a spese dell'Opera.<sup>395</sup>

---

<sup>387</sup> Per Bisuri furono proposti i nonni materni, Guglielmo Francesco e Pegoraro Regina, o la sorella della madre, Marcellina Guglielmo; invece, per Lerico, oltre la madre naturale stessa, Guizzaro Antonia, e i nonni materni, Guizzaro Isidoro e Gò Elena, era proposta anche la levatrice Emilia Bodon. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, figlia d'ignoti Bisura e illegittimo Lerico.

<sup>388</sup> Rispettivamente Epifanio, 10, in buona salute; Aldrino, 6, paralizzato; Guerrino, 4, di cui si menzionava il fatto che era "linfatico" e Pierina di appena un anno.

<sup>389</sup> Spesso si firmava anche semplicemente Beppina.

<sup>390</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta materna.

<sup>391</sup> In una comunicazione inviata dalla Federazione, del 26 maggio 1928, si stilava un riepilogo dei figli nati dopo il 1° agosto 1927 (oltreché richiedere informazioni economiche sulle madri) riconosciuti, allevati o allattati da madre tra cui vi era anche Ludi Fernanda, la figlia di Resente Angela. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, elenco illegittimi riconosciuti dalla madre.

<sup>392</sup> La prima contava quattro carte riferite a lei mentre la Comato cinque e la Giolani appena tre.

<sup>393</sup> Con il foglio di prot. n. 7641.

<sup>394</sup> Nel biglietto parlava del latore, il padre, che aveva denunciato il giovanotto che aveva "sedotta" la figlia, che si ritrovava con una querela dal procuratore del Re. Si interrogava inoltre sulla sorte della figlia, parlando di ritiro (non specificato da cosa, si ipotizza dal lavoro) e di pratiche per lasciare il nascituro futuro all'Istituto degli Esposti. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, gestante minorenne Gallo.

<sup>395</sup> Entrambe le carte sono di prot. n. 7756, risposta al foglio del 9 corrente mese n. 13.

Per Giolani Angela si possiede solo una lettera a mano e l'inchiesta compilata su di lei<sup>396</sup>. Nella lettera il marito esponeva la situazione della moglie, che il 26 agosto aveva partorito due gemelli, di cui riusciva a nutrire solo uno dei due, essendo troppo gracile, mentre l'altro prendeva il "bibberone". Egli non ha un'occupazione fissa quindi la famiglia si ritrovava ad avere una spesa superiore al suo guadagno: un piccolo sussidio basterebbe per allevare i bambini più dignitosamente. La Giolani, come emergeva dall'inchiesta, era figlia di un certo Luigi<sup>397</sup>, viveva in affitto a Marendole con anche i genitori, era una casalinga con già due figli, aveva un'ottima condotta morale e, purtroppo, delle condizioni di vita estremamente miserabili e una salute fragile. Dopo aver fornito alcuni dettagli riguardo al parto<sup>398</sup> nella sezione delle proposte e osservazioni si specificava che il marito, operaio nella fabbrica di Dal Din, guadagnava 12 L. al giorno e che nutriva uno dei due bambini con "specialità costosissime" che era costretto a comprare per il poco latte che aveva la moglie malaticcia. Un sussidio avrebbe senz'altro contribuito alla tutela della vita dei bimbi.

Maria Comato dapprima fu soggetta a un'inchiesta formulata il 2 maggio 1929 dalla Steiner: viveva a Marendole, dopo essersi trasferita da S. Pietro, era sposata con una prole al seguito di ben sette figli di cui due nati morti.<sup>399</sup> Faceva la casalinga, anch'essa povera ma ritenuta di buona condotta morale, entrambi i genitori erano deceduti ed il marito, Sebastiano Gesuati, a causa dell'encefalite era costretto a chiedere l'elemosina per la famiglia. La patrona descriveva la situazione familiare come caratterizzata dalla "più oscura miseria", aggravatasi pure dall'arrivo di una bambina a maggio; il sussidio appariva come la sola possibilità che potesse donare sollievo al nucleo familiare. L'attestazione medica del chirurgo Oselladore Luigi del 22 maggio confermava che la donna era senza latte già dopo sette giorni dal parto. Infine, la lettera della stessa donna, del 28 maggio, colma di errori sull'inserimento o meno delle doppie (da qui ipercorrettismi, quindi doppie dove non erano richieste o scempie dove invece andavano inserite) o di sonorizzazioni<sup>400</sup> derivanti da una conoscenza molto approssimativa dell'italiano e dall'influenza del dialetto veneto, confermava la situazione tragica della famiglia Gesuati. La madre non voleva subire lo sfratto, quindi richiedeva un "soccorso giornaliero" per campare.

Altri nuclei piccoli rintracciabili concernono Guglielmo Carlotta, Tosello Teresina, Tosoncin Maria e Vanzan Luigia. Il Podestà informava il Comitato di Patronato della situazione aggravata della famiglia formata da Sadocco e Guglielmo e dai loro tre bambini, Riccardo, Clara e Giorgio (di anni cinque, nato il 18 settembre 1923; due e mezzo, nata il 13 settembre 1926 e dieci mesi d'età, nato il 22 giugno

---

<sup>396</sup> Scritta dal marito, Giuseppe Belcaro il 17 settembre 1929 mentre l'inchiesta è del 21 novembre. Nella lettera il marito si riferisce alla moglie come Adele e non Angela. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta di sussidio per Giolani e Belcaro.

<sup>397</sup> L'età della gestante riportata, 71, è molto probabilmente errata.

<sup>398</sup> I bambini si chiamavano Giancarlo e Ivone, il parto era avvenuto in casa e uno dei due era alimentato a farina Alpe. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta materna.

<sup>399</sup> Essi erano Angelo, 15 descritto "deficiente"; Basilio, 12 "epilettico"; Antonio, 10 che godeva di buona salute; Teresa, 6 anch'essa in buone condizioni; Vittorio, 3 e in salute; Pietro e Elena, di due anni, linfatico, e mezzo mese. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta materna.

<sup>400</sup> Per fornire alcuni esempi: "Infansia" e "condissioni"; "magiore", "sensa", "mezo", "afito". Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta di sussidio Comato.

1928), che si trovavano in stato di abbandono dopo che entrambi i genitori furono ricoverati.<sup>401</sup> La zia Antonietta, sorella del padre, li aveva presi con sé temporaneamente e non poteva occuparsene da vedova e con un figlio a carico, per cui si richiedeva che venissero accolti in un Istituto apposito. Allegati si ritrovano i tre certificati di nascita dei bambini, rilasciati dal comune il 4 giugno 1929.

La Federazione trasmise l'istanza di Tosello Teresina in Maron il 6 settembre 1929, dopo che essa era pervenuta da Roma. La Maron aveva scritto una lettera direttamente a Mussolini "fiduciosa del benefattore che il duce si professa" per domandare una piccola corresponsione in denaro per comprare la biancheria per l'ultimo figlio di un mese.<sup>402</sup> Una nota a margine di un patrono segnala però che la richiesta, reindirizzata al Comitato di Patronato di Monselice, non era stata accolta.

Maria Tosoncin si rivolse direttamente con una lettera del 30 aprile 1929, che non disdegnava i sentimentalismi<sup>403</sup>, al Presidente dell'Opera di Monselice, anche Direttore delle scuole elementari cittadine, per richiederne l'aiuto. Dopo esser rimasta vedova e senza casa con tre bambini, viveva arrangiandosi grazie a "buona gente" che la faceva alloggiare in una cucina non riparata e mangiando grazie agli avanzi provenienti dalla campagna. Non fu l'unica lettera che mandò all'Opera<sup>404</sup>, in una successiva, in cui non è specificata la data, aggiunse nuovi dettagli parlando anche di sé, dato che soffriva di anemia da quattro anni, e della madre, di 72 anni con sciatica "atritica". Ella si era sempre sostenuta con le sue sole forze lavorando ma ultimamente aveva tralasciato per necessità le cure; quindi, faticava anche a sorreggersi ed il datore di lavoro<sup>405</sup> mosso da pietà le aveva pagato qualche cura perché potesse recuperare le forze. Temporaneamente avrebbe dovuto occupare con i figli piccoli la "sconcia cucina di una casa povera" invece tale condizione si era protratta per un anno e ora rischiava lo sfratto. Giustificabili ergo i toni supplichevoli e lamentosi che accompagnano la fine della lettera in cui ella ricordava che non domandava "richeze" ma solo un piccolo sussidio mensile che le consenta di vivere dignitosamente.

L'Opera di Monselice si occupava anche di casi di riconoscimento di figli da parte di madre (come nel caso già accennato della Resente). Rientra in questo campo, ad esempio, la situazione di Vanzan Luigia, che aveva riconosciuto il figlio Firminio alla nascita, sia in Municipio che in Chiesa, apponendogli il suo cognome visto che il padre non aveva riconosciuto il figlio in quanto già sposato. Ella aveva fatto domanda agli Esposti per un aiuto che non era ancora stato esplicitato tuttavia. Nessuna notizia certa si possiede riguardo le sorti di questa donna: altri due biglietti senza data parlano di casi ascrivibili all'ambito dei bambini riconosciuti legalmente, ossia un biglietto che menzionava Magagna tranquillo, che non voleva né sposarsi né riconoscere la figlia, la quale percepiva dagli

---

<sup>401</sup> La madre per malattia venerea, il padre Giovanni invece in una Clinica Dermosifilopatica: era stato lui stesso a contagiare la moglie. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, collocamento bambini Sadocco.

<sup>402</sup> La donna, di 28 anni, aveva in tutto quattro figli maschi, di cui il maggiore aveva sei anni. Il padre, muratore, non riusciva a racimolare molto. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta sussidio Tosello.

<sup>403</sup> "[...] per ciò mi permetto di pregare V.S. a voler mettersi una mano sul petto, investirsi della mia criticissima condizione in cui verso, assegnandomi un sussidio mensile in quella maggior miseria che riterrà opportuno. Certa che la mia domanda troverà eco benevola nell'animo nobile e generoso di V.S. per non attediarla null'altro aggiungo." Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta sussidio Tosoncin

<sup>404</sup> La grafia delle due lettere conservate è diversa, inoltre da quanto emerge nella seconda lettera la Tosoncin aveva già scritto al Comitato almeno tre volte.

<sup>405</sup> "Drigo" forse Aldrigo.

Esposti 24 L. mensili; ed un terzo biglietto incentrato su una donna che aveva avuto tra figli con tre uomini diversi, tutti identificati. L'ultimo dei tre, Melato Lorenzo, originario di Este, già sposato, la manteneva, inoltre altre 70 L. trimestrali erano versate dagli Esposti.<sup>406</sup>

Uno dei fascicoli più corposi dell'Archivio della biblioteca di Monselice tratteggia la storia della famiglia formata dalla coppia Carturan Corinna e Paschia Domenico, genitori del bambino Caterino Paschia.<sup>407</sup> L'arco della vicenda partì da inizio aprile 1927, quando il Comando dei Carabinieri della stazione di Monselice<sup>408</sup> informava la stazione Moscovia di Milano che il 10 marzo 1927 Carturan Corinna era stata costretta ad abbandonare il "tetto coniugale" per via di "maltrattamenti e pessima condotta del marito". Ella, prossima al parto, si era rifugiata dal fratello a Monselice (lui anche di condizioni economiche povere), rimpatriata con un foglio di via obbligatoria siccome priva di mezzi per sopravvivere. Il Maresciallo chiedeva di verificare l'indirizzo del coniuge, Paschia, che alloggiava in via Vallone 38 presso Comaschia Adele<sup>409</sup>, ma si vociferava volesse spostarsi a Genova. Il 14 aprile, sempre il Maresciallo Maggiore della stazione di Monselice comunicava alla Pretura del Comune che l'unità di Porto Genova di Milano poteva rintracciare Domenico Paschia.

Il 9 aprile il Presidente del Comitato rappresentava un quadro esaustivo della famiglia Paschia alla Federazione Provinciale, reputando il caso urgente<sup>410</sup>. La Carturan, di 26 anni, era stata lasciata sola dal marito con i tre figli,<sup>411</sup> colpevole di appropriazione indebita, dopo essersi spostato a Milano aveva chiesto alla famiglia di ricongiungersi con lui. Nuovamente disoccupato, si rivolse a un ente chiedendo soccorso, il quale gli donava i biglietti per il rimpatrio per tutta la famiglia. Domenico però scese dopo poche stazioni portando con sé il figlio più grande col fine di scappare dai debitori. La moglie, nel frattempo, giungeva a Monselice in stato di gravidanza avanzato ma impossibilitata al ricovero, trovava riparo dal fratellastro, costretta a stare in condizioni disagiate.<sup>412</sup> Il caso rientrava a pieno nel campo d'intervento del Comitato, previsto dal R.D. 15-4-1926 N. 718 art. 121 e 122.

Tentavano quindi al contempo di ricoverare la madre all'ospedale civile locale e di provvedere all'inserimento di Maria nel locale reparto Infanzia Abbandonata (in via straordinaria in quanto al completo) e di Emanuele in un altro istituto della provincia.<sup>413</sup> Il bimbo non poteva essere accolto da congiunti sia perché privi di mezzi sia perché non volevano assumersi quest'onere. Emanuele avrebbe potuto trovare una sistemazione in una famiglia privata, cioè da Desidera Rosa, vedova Piccolin, che assicurava tutte le garanzie dietro compenso di 6.5 lire al giorno.<sup>414</sup> Dato il costo però il Presidente suggeriva la ricerca di un istituto come scelta più congrua. Infine, dopo aver sistemato i figli minori e la madre, si sarebbero avviate pratiche per il rimpatrio del padre in vista del parto della Carturan.

---

<sup>406</sup> Gli altri due padri erano Filippo Marino, originario di Napoli e Pietro Signoretto, di Monselice. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, percettrice sussidio Vanzan.

<sup>407</sup> Conta in tutto 28 documenti. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, busta Paschia Carturan, abbandono figli e moglie.

<sup>408</sup> La stazione a sua volta era compresa nel comando dei Carabinieri Reali di Treviso; tuttavia, la dicitura non si legge accuratamente per via del foglio pinzato.

<sup>409</sup> In una nota a penna successiva si specifica che egli non abitava più con lei.

<sup>410</sup> Foglio n. 21/27.

<sup>411</sup> Baldassare, 6, Maria, 4, Emanuele, 2.

<sup>412</sup> "[...] appena sfamata insieme ai due figli più piccoli, costretta a dormire su di una tavola con un po' di paglia."

<sup>413</sup> Nel reparto dell'Infanzia Abbandonata accettavano solo bambine.

<sup>414</sup> Il bambino poi durante l'orario diurno settimanale poteva aver accesso al Tortorini, con refezione gratuita.

Il Comitato, non avendo fondi, attendeva il riscontro della Federazione, che doveva spendere tutte i ricoveri proposti per la famiglia Paschia.

Il 23 aprile la Presidenza del Comitato di Patronato ritornava sulla questione, affermando che provvederà, dopo una conversazione telefonica con la patrona Dal Zio Steiner, al ricovero di Corinna il 26 del corrente mese nel padiglione di Maternità nell'ospedale civile, al ricovero provvisorio della figlia Maria al reparto locale dell'Infanzia Abbandonata (al costo di 3 lire al giorno) e all'affidamento di Emanuele alla vedova Piccolin. Rinnovava quindi un invio di un "cenno di ricezione" e dell'impegnativa per la spesa provvisoria. La risposta della Federazione non tardò<sup>415</sup>, dal momento che in disaccordo con il trattamento del caso del piccolo Emanuele: la Federazione non comprendeva perché lo avessero affidato alla vedova Piccoli<sup>416</sup> quando nella comunicazione N. 219 del 14 aprile (assente tra le carte del fascicolo) si informava che la Direttrice del Rifugio minorenni di Padova lo avrebbe accolto lì. Per gli altri ricoveri d'urgenza invece avrebbe riferito alla sede centrale per la ratifica.

Un qui pro quo che trovava conferma nella lettera di risposta ulteriore del 29 aprile, in cui il Presidente del Comitato affermava di non aver ricevuto nessuna nota informativa e di aver appunto appreso accordi verbali con la signora Steiner per il collocamento di Emanuele Paschia. Egli si mostrava però disponibile a modificare le disposizioni già attuate, auspicando che la madre, dimessa dall'ospedale, potesse magari recarsi a consegnare il figlio al Rifugio minorenni. Nella chiusa domandava se per scrupolosità d'ufficio potesse mandare un duplicato della nota N. 219 del 14 aprile. La copia venne infatti poi inviata: in essa si informava che la giunta esecutiva autorizzava il ricovero d'urgenza della Carturan e dei figli, di cui Emanuele appunto nel Rifugio Minorenni di Padova, grazie al gesto caritatevole della Direttrice. La Federazione domandava poi il preventivo per la spesa mentre il Comitato doveva pensare ad un nuovo collocamento della donna una volta dimessa dall'ospedale.

La lettera inviata da parte del Comitato di Monselice il 19 maggio<sup>417</sup> era indirizzata stavolta al Console, sempre per esporre la situazione disagiata della Carturan e dei figli Maria ed Emanuele. Il cruccio principale consisteva nella sistemazione dopo il ricovero della Carturan, visto che il Comitato era stato autorizzato a intervenire solo per l'urgenza del caso e temporaneamente. Era stato rintracciato in America il fratello del Paschia, un certo Frank Baldassare, che a livello finanziario godeva di una buona copertura:<sup>418</sup> al console fu chiesto di provare a intercettarlo affinché esso si potesse occupare della parente inviandole del denaro. Ancora una volta si ribadiva che nell'interesse del Comitato, che "unisce Donne Monselicensi Pro Beneficenza" il ricongiungimento di tutto il nucleo familiare. Poco prima il Presidente del Comitato aveva informato la Federazione<sup>419</sup> sia delle spese del ricovero di Corinna, che ammontavano a 650 L.; mentre le spese per il ricovero della figlia a 180 L., così come dell'intenzione di rintracciare il marito o di contattare il fratello che viveva in America.

---

<sup>415</sup> Giunse il 26 aprile.

<sup>416</sup> Il cognome della signora oscilla nei documenti da Piccolin, Piccolo a Piccoli.

<sup>417</sup> Probabilmente non dal Presidente visto la differenza delle grafie tra questa lettera e quella del 29 aprile.

<sup>418</sup> Egli viveva a St. Louis, una città del Missouri, e si conosceva anche l'indirizzo, 803 n. 10 Th-St.

<sup>419</sup> Si tratta a sua volta della risposta alla lettera N. 282, di maggio, la data appare sbiadita quasi del tutto.

Il 10 giugno, da parte del Presidente dell'Opera monselicense, richiamando la comunicazione N. 80 dell'8 giugno, chiedeva al prefetto di approvare un ricovero in via eccezionale nel neonato "Paxhia Catterino" all'istituto degli Esposti di Padova e di accogliere nel medesimo istituto anche la madre come balia. Alla carta erano allegati il certificato di nascita di Caterino, nato il 5 giugno 1927; il certificato medico che attestava le condizioni di salute di ambedue i soggetti e la copia della lettera N. 80 dell'8 giugno.<sup>420</sup> Il 15 giugno giunse la delibera del Prefetto che, applicando l'art. 17 del Regolamento del 16 dicembre 1925 N. 2900 e dell'art. 3 della Legge Comunale e Provinciale, giudicò il bimbo "derelitto materialmente e moralmente", predisponendo il ricovero immediato suo e della madre.

Gli aggiornamenti si susseguivano nel corso dei mesi, in un documento del 2 settembre dell'Opera cardinalizia Ferrari di Milano, che aveva come destinataria la patrona Steiner, informava che non vi erano più posti disponibili gratuiti, quindi non potevano accogliere Baldassare Paschia. Nominava però due case di cura a Chiavenna, che ammontavano a 120 lire mensili che forse avrebbero potuto accoglierlo.<sup>421</sup> Il padre, Domenico, era già iscritto all'Ufficio di collocamento ma a causa della crisi industriale attuale l'ente non aveva trovato nessun posto vacante. Confidava l'Opera Cardinalizia che la signora Steiner, in quanto membro dell'ONMI, sapeva disporre delle sorti del bimbo.

Il 17 settembre il Comitato arricchiva il quadro di ulteriori dettagli, puntualizzando ad esempio che Paschia<sup>422</sup> lavorava in qualità di sarto e che la Carturan, insieme al suo neonato, era stata ricoverata anche all'Istituto degli Esposti di Padova. Domenico Paschia inizialmente informava la moglie, ma decise di interrompere in modo brusco lo scambio, ergo la madre era preoccupata soprattutto nel non avere notizie del figlio Baldassare, dato che nell'ultima lettera ricevuta il marito diceva di trovarsi in una situazione di miseria acuta. Il Presidente chiedeva quindi se la stessa Federazione potesse rintracciare il bambino "[...] almeno per assicurarsi che il piccolo Baldassare non patisca la fame o altri pericoli d'indole morale o materiale." Stando alle ultime notizie date dal padre il bambino era affidato a un certo Ruzzante, di cui si conosceva l'indirizzo, così come era stato rinvenuto l'indirizzo del precedente posto di lavoro del Paschia.<sup>423</sup>

Il 28 settembre dal Consolato giunsero notizie di Frank Paschia per la Presidenza dell'ONMI di Monselice: dopo la nota N. 66 del 14 maggio furono molteplici i tentativi di contatto e persuasione del cognato per farlo a conoscenza della situazione di Corinna, tutti invano. Non si presentò mai al Consolato e mai rispose agli inviti per posta e per stampa. Dopo aver ottenuto l'indirizzo e il numero di telefono del suddetto, in seguito a una chiamata, lo stesso scrivente lo etichettava come un uomo "spregevole", che non desidera offrire nessun tipo di aiuto ai propri familiari.<sup>424</sup> L'ultima carta del 1927 è del 19 ottobre, da parte della Presidenza del Comitato di Patronato diretta al Presidente della Casa di Ricovero, in cui si esplicitava la restituzione dell'accluso conto perché la Federazione potesse spesare il ricovero che aveva autorizzato. Il preventivo di spesa sarebbe poi stato trasmesso, e

---

<sup>420</sup> Questi tre documenti non sono presenti nell'Archivio.

<sup>421</sup> Si tratta della Casa S. Famiglia e della Casa Divina Provvidenza.

<sup>422</sup> In questa carta chiamato "Paxia".

<sup>423</sup> Egli abitava nel quartiere milanese di Musocco, Viale Certosa N. 19, mentre Domenico era impiegato alla sartoria Scalella in via Panfilo Castaldi N. 27, cambiando anche indirizzo di residenza in via Edmondo De Amicis, 25.

<sup>424</sup> Egli si rifiutava anche di aiutare il padre, Emanuele, malato e povero, atteggiamento per cui venne apostrofato "indegno figlio d'Italia", considerando che il suo patrimonio ammontava a 250.000 lire.

un'azione adeguata consisteva nella comunicazione alla Federazione degli estremi delle lettere sopracitate.

Dopo alcuni mesi di silenzio l'anno successivo, il 1928, si riscontrava ancora qualche notizia riguardo la famiglia Paschia. Stavolta era la Federazione provinciale che richiedeva notizie sui genitori del lattante Caterino: sulle loro residenze e attuale situazione economica.<sup>425</sup> Il Podestà, nella nota N. 290 in risposta al foglio del 10 luglio 1928, non forniva delucidazioni in più, solamente che risultava con la famiglia espatriato a Milano. Il 31 ottobre sempre la Federazione sollecitava l'invio di una copia di ordinanza del ricovero all'ospedale civile Vittorio Emanuele III della Carturan, per poterla aggiungere agli atti d'ufficio. Ancora la Federazione, in risposta al foglio del 6 novembre N. 322, il 22 dello stesso mese, interpellando la nota del 14 aprile 1927 N. 219 risultava, riesaminandola, che il Presidente del Comitato non avesse risposto alla richiesta di comunicare il preventivo di spesa per poterlo poi passare alla sede centrale dell'Opera Nazionale.<sup>426</sup> Senza la presenza della copia la Federazione non poteva accreditare il rimborso, visto che non era stata conteggiata tale spesa lo scorso anno. La parabola della famiglia Paschia si concludeva definitivamente con una nota del 7 dicembre 1928, dove il Presidente dell'ONMI cittadino chiedeva alla Federazione di tramettere la lettera della pratica di Carturan Corinna in "Paxsia" e pregava di liquidare direttamente la pendenza all'Ospedale di Monselice e alla Pia Casa di Ricovero.

Nel 1930 e 1931 le testimonianze di richiesta di soccorso vertevano, soprattutto, sulle domande di alimenti per la sussistenza dei lattanti, quindi latte. Se il sussidio non si fosse concretizzato sotto forma di cibo allora vi sarebbe stata la tipica assistenza economica. Il 7 giugno 1931 Finco Teresa partorì tre gemelli: Benito, Vittorio e Luigi, di cui si hanno i tre certificati rilasciati il 9 giugno a uso di beneficenza, contemporaneamente all'attestazione del chirurgo primario dell'ospedale civile Vittorio Emanuele III, che attestava che la donna avesse partorito nel reparto Maternità di quell'ospedale, il 7 giugno alle ore 12. Teresa era già madre di tre figli. Il Presidente dell'ONMI locale riportava il fatto alla Federazione, spiegando che si trattava di "genitori poverissimi" per i quali stavano racimolando offerte destinate alla puerpera una volta dimessa dall'ospedale. Chiedeva quindi un sostegno per la somma da rilasciare anche alla Federazione. La risposta al foglio del 9 giugno, N. 304, arrivò al Comitato il 17 giugno da parte del Delegato Straordinario della Federazione: se almeno due dei gemelli, dopo quindici giorni, fossero stati ancora in vita si sarebbe concesso un sussidio straordinario di 100 L. per i "primi bisogni".<sup>427</sup>

L'istanza era stata presentata dal padre dei bambini, Ermenegildo, direttamente a Roma, il 1° giugno, per poi essere reindirizzata al Comitato di Monselice. La lettera, scritta a macchina, fu inviata al Duce, per annunciare la nascita dei tre bimbi "prosperi e sani" in una famiglia però di contadini poveri che si mantenevano "col sudore della nostra fronte e coll'energia delle nostre braccia [...]" e per la quale anche la spesa di ospedalizzazione della madre per il parto risultava gravosa.<sup>428</sup> L'uomo cercava di fare leva sullo spirito compassionevole e l'ego del Capo del Governo, scrivendo che avrebbero senz'altro ricordato l'atto di carità, sia loro che i figli, "[...] particolarmente Benito, onde degnamente

---

<sup>425</sup> È annotata a penna quella del padre, via Felice Cavallotti n. 10, Milano.

<sup>426</sup> Citava testualmente "comunicarmi il preventivo di spesa per i primi due casi, affinché io possa fare le pratiche necessarie allo scopo di ottenere dall'Opera nazionale il pagamento delle spese correnti..."

<sup>427</sup> Come si apprende dalla nota successiva del 2 luglio, il sussidio venne pagato il 20 luglio. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, fascicolo gemelli Salvan.

<sup>428</sup> Essendo originari di una frazione di Granzette, si erano dovuti necessariamente recare in ospedale.

porti un nome bello e grande segnato dalla Storia.” Alla lettera erano allegati pure i tre atti di nascita e il certificato del chirurgo primario, prof. Stretti. La famiglia era sicura della sua “intemerata condotta in ogni campo e assiduo attaccamento al lavoro ed alle fatiche.” Tale attitudine difatti aveva permesso loro di ricavare una dimora modesta, già ipotecata per 3500 L., in seguito a mutuo che erano stati costretti ad aprire il 20 dicembre 1929.<sup>429</sup>

Tre donne erano accomunate dallo stesso destino di indigenza, che le aveva lasciate prive di latte per i propri nascituri. Il 17 luglio 1930, Fontolan Roma, maritata Lovo, scrisse all’ONMI di Monselice poiché senza latte da dare alla propria figlia di circa un mese e quindi sperando in un intervento di assistenza. Medesima speranza che muoveva a una richiesta di soccorso, l’11 agosto, anche Brombin Teresa, madre di addirittura nove figli, di cui solo uno già guadagnava, quindi incapace di sostenere delle spese di mantenimento così gravose, specie con un neonato di appena un mese e trovandosi con davvero poco latte. Del giorno seguente fu difatti l’attestazione dell’Ufficiale Sanitario della mancanza di latte della donna, che chiedeva un sussidio per poter acquistare del latte. Lo stesso medico, il 19 agosto, certificava che Raise Luigina era sprovvista di latte per nutrire il figlio di appena dieci giorni, ergo richiedeva un sussidio.<sup>430</sup>

Giaccarello Iolanda e Mardegan Giovanna avanzavano istanze simili. La prima mandò un biglietto all’ONMI paesano perché le venissero donati latte e pane per il sostentamento suo e dei suoi due bimbi, di cui uno di circa un mese.<sup>431</sup> Rivolse questa preghiera per le sue condizioni economiche dissestate: il marito (Telandro Giuseppe) era all’estero per lavoro dall’autunno ma non aveva ancora inviato denaro alla famiglia. Ella ora viveva con i suoceri, anch’essi poveri e privi di mezzi, e senza possibilità di lavoro anche per lei stessa dato che era stata licenziata dalla Bulloneria locale dove era occupata. L’ONMI di Monselice la accontentò erogando il 1° dicembre 1930 un sussidio di latte e pane. Della Mardegan si hanno un breve biglietto, del 10 gennaio 1931 e il titolo di assistenza rilasciato dal Comitato di Patronato in un secondo momento. Nel biglietto la donna chiedeva semplicemente l’assistenza del Comitato in quanto madre di sette figli, il più piccolo di nove mesi, ergo essa si traduceva in un aiuto nel procurarsi del latte. L’assistenza fu poi effettivamente erogata il 26 gennaio, anche per essa con donazione di pane e latte.<sup>432</sup>

---

<sup>429</sup> Attraverso l’atto N. 6312 stilato dal notaio Steiner.

<sup>430</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richieste sussidio latte.

<sup>431</sup> La data non è ben leggibile, potrebbe essere il 7 gennaio o dicembre del 1931. L’anno, tuttavia, potrebbe essere sbagliato (1930 al posto di 1931) dato che nel titolo d’assistenza è riportato che l’assistenza partì dal 1° dicembre 1930.

<sup>432</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richieste sussidio pane e latte.

## 6. Le iniziative di raccolta fondi promosse dall'ONMI e in sostegno del Comitato di Patronato di Monselice.

Il Comitato di Patronato monselicense durante i suoi anni d'attività aveva bisogno di autofinanziarsi; perciò, tra la documentazione rinvenuta nell'Archivio della Biblioteca di Monselice, si ritrovano anche carte riguardanti l'organizzazione di spettacoli cinematografici, lotterie e concerti. Come il concerto organizzato da Teresa Mazzarolli, moglie del Podestà, in collaborazione con il violinista Ettore Bonelli, a favore dell'Opera e dell'Asilo Tortorini. Anzitutto gli organizzatori erano riusciti a ottenere il permesso di esecuzione<sup>433</sup>, non riuscendo tuttavia a ottenere l'esenzione per i diritti erariali e d'autore. Il patrono Riccoboni Antonio, infatti, il 15 dicembre 1927<sup>434</sup>, riferiva che il Sig. Saguatti, incaricato di verificare alla Prefettura di Padova in accordo con la legge 23/6/27 N. 1168 l'eventuale possibilità di esenzione dei diritti erariali, aveva telefonato per questo alla Intendenza di Finanza di Padova ottenendo una risposta negativa e la conferma della fissazione della data definitiva del concerto nel giorno 22 dicembre alle ore 21.

Si estrapola in seguito dalla relazione finanziaria a concerto concluso e da una nota del 10 gennaio 1928<sup>435</sup> che l'evento era stato rinviato al 14 gennaio 1928 a causa del maltempo. Il Presidente del Comitato locale richiedeva se l'ente fosse esente dal pagamento della tassa spettacoli, secondo il Decreto-legge che stabiliva l'esonero dal pagamento dei contributi statali per le manifestazioni di beneficenza a favore dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Dalla relazione finanziaria emergeva che Saguatti Eliviero aveva concesso gratuitamente il teatro Massimo, di cui era proprietario. L'incasso lordo totale fu di 959 lire, ricavato dalla vendita di ingressi, sedie, palchi, poltrone e programmi, che riuscì a coprire le spese di organizzazione e fu considerato un buon risultato date le condizioni esterne in cui si svolse lo spettacolo. Secondo i calcoli al Comitato rimanevano circa 360 L. (il documento appare rovinato sui margini quindi le cifre non perfettamente leggibili), dopo che erano state sottratte tutte le voci di spesa riguardanti l'organizzazione e una parte che spettava all'asilo Tortorini.<sup>436</sup>

Un altro concerto del quale è rimasta testimonianza è quello organizzato a Palazzo della Ragione: il 6 ottobre 1931 la Federazione provinciale inviava la nota N. 104 con cui informava i presidenti di Comitato che il 18 ottobre era in programma un "grande concerto vocale strumentale" a Palazzo della Ragione, di cui si raccomandava la massima propaganda. Dovevano essere inviati l'elenco delle persone presenti allo spettacolo e l'importo versato, per poter erogare un sussidio proporzionale alla densità abitativa di ogni comune. Dei manifesti da affiggere erano stati allegati<sup>437</sup> e i prezzi dei

---

<sup>433</sup> Il permesso era stato rilasciato dalla Società Italiana degli autori che aveva sede a Roma in via Del Gesù, 62. Nell'organizzazione del concerto ci si doveva attenere a una serie di norme, suddivise in Norme generali, che doveva osservare il titolare del permesso, e Norme speciali, suddivise a loro volta in due capitoli, il primo per le bande musicali mentre il secondo per le orchestre.

<sup>434</sup> A sua volta la carta era una risposta alla nota N. 163 del 13 dicembre.

<sup>435</sup> Inviata dal Presidente del Comitato di Patronato, l'avvocato Giuseppe Ferrara, alla Questura di Padova, aveva contrassegnata una data errata: 1927 anziché 1928.

<sup>436</sup> Le spese tolte dalla cifra iniziale erano: la Società Italiana degli Autori e i Diritti Erariali (entrambi 40.10 L.); la tassa spettacoli (36.10 L.); il permesso della Polizia statale (5 L.); manifesti, programmi e riscaldamento (60 e 20 L.); i fiori per l'organizzatrice Mazzarolli e il dono per il prof. Bonelli (20 e 125 lire). Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, concerto beneficenza.

<sup>437</sup> Nelle locandine si leggeva che il concerto ospitava 100 coristi ed era previsto l'intervento della banda cittadina di Venezia "Massa corale Excelsior" con altri artisti lirici.

biglietti si diversificavano a seconda della lontananza della seduta: i primi posti costavano 33 L., i secondi 15 L., i terzi 5.50 L., i quarti 3.30 L. Essi, previa richiesta, potranno essere inviati dall'Ufficio o comprati il giorno stesso alla Loggetta del Caffè Pedrocchi. Due note, del 13 e 14 ottobre, dalla Federazione provinciale, informavano dello spostamento del concerto per motivi personali legati al maestro Antonio D'Elia, Direttore della banda cittadina di Venezia. Il padre era stato ricoverato a Roma per cui il concerto venne rimandato il 25 ottobre.<sup>438</sup>

Le manifestazioni più quotate per la raccolta fondi erano senza dubbio le lotterie. Ne furono indette due nel 1927: una il 30 settembre l'altra in occasione della Festa dei Santi, in cui a Monselice si allestisce una Fiera, il giorno 2 novembre, festa di San Sabino, il patrono della città. Per quella organizzata a fine settembre si conservano due carte: una nota del Presidente, molto sbiadita e difficilmente leggibile, del 27 settembre che chiedeva di riferire gli accordi presi precedentemente tra quattro patroni (Bovo Arcangelo, Gramitto Francesco, Zerbetto Vincenzo e Veronese Celestino) riguardo la lotteria che con era prossima. Domandava in particolare quale fosse la base finanziaria su cui avevano intenzione di organizzarla. Dalla comunicazione del 19 ottobre, a lotteria conclusa, si evince che il ricavato della manifestazione fu distribuito in parte eguali tra il Comitato dell'Opera e la sottosezione dei Mutilati locali che aveva coadiuvato l'organizzazione della lotteria.<sup>439</sup>

Sempre gli stessi quattro patroni si occuparono dell'organizzazione della lotteria successiva del 2 novembre. Una nota datata 30 settembre informava il Presidente del Comitato locale che il negoziatore di bestiame Businaro Rodolfo si offriva di comprare i premi: un bue, un asino e un vitello, per un totale di 4500 lire, a cui si dovevano sommare: le spese per i bollettari (150 L.); quelle per la pubblicità (150 L.); 100 lire per la distribuzione dei biglietti in tre mercati (Ete, Padova e Conselve) e le piccole spese generali insieme al mantenimento degli animali (100 e 150 L.). I biglietti erano in serie da 0000 a 7999, con un prezzo di due lire cadauno, e la vendita doveva progredire per pacchetti da migliaio, ovvero bisognava prima terminare la vendita di un migliaio di biglietti per passare al seguente. Il Podestà, nella nota del 8 ottobre di risposta a quella del 6 N. 119, ringraziava il Presidente dell'Opera locale per l'invito alla lotteria dei Santi e confermava la sua presenza, aggiungendo come commento finale il fatto che doveva essere il Prefetto a rilasciare il permesso per la legge su lotto. Il Comitato di Patronato aveva inviato una comunicazione anche al Prefetto di Padova per informarlo della decisione di indire una lotteria per il 2 novembre.<sup>440</sup> All'estrazione avrebbero presenziato tutti i membri del Comitato Comunale, il Podestà, l'Ufficiale del Bollo di Registro ed il corpo dei Carabinieri.<sup>441</sup>

Il 9 aprile 1928 il Comitato era intenzionato a indire una nuova lotteria, spinto dall'iniziativa di Bovo, che nuovamente voleva dividere i proventi dell'evento tra la Sottosezione della sezione Mutilati di Guerra e l'Opera, in quanto presidente della prima e membro della seconda.<sup>442</sup> La decisione che aveva mosso la promozione della lotteria era dettata, ovviamente, dalla pochezza dei fondi a disposizione.

---

<sup>438</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, concerto beneficenza.

<sup>439</sup> Stilata dal Presidente della Sottosezione dell'Associazione di Mutilati di Monselice, Bovo Arcangelo. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lotterie beneficenza.

<sup>440</sup> Ai sensi della Legge 23/6/1927 N. 1168= N. 1485 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 163, del 16 luglio 1927.

<sup>441</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lotterie beneficenza.

<sup>442</sup> La nota era del 2 marzo 1928 da parte del Presidente del Comitato alla Federazione Provinciale.

Il piano di vendita si componeva di 5000 biglietti, da vendere anche fuori comune, al prezzo di 2 lire ognuno. Considerate tutte le spese che saranno detratte dall'utile lordo<sup>443</sup> il Presidente chiede dunque alla Federazione di mediare con la Prefettura e Intendenza di Finanza per ottenere delle esenzioni fiscali. La risposta giunse dalla Federazione il 23 marzo, dove specificò che purtroppo non si poteva applicare nessun tipo di esenzione, poiché queste pertenevano più che altro alla sfera del passaggio di beni e concessioni sul bollo che alle manifestazioni di beneficenza.

La Festa del Fiore del 1928, celebrata il 3 giugno, era un'iniziativa contemporanea di “[...] propaganda antitubercolare e di vendita del fiore [...] cosicché la filantropia e civile manifestazione di solidarietà umana e sociale contro la grave malattia venga sempre più ad affermarsi anche nei centri minori.”<sup>444</sup> Lo scopo di tale manifestazione era dunque contrastare la tubercolosi, grazie all'azione del Consorzio Antitubercolare della Provincia, che aveva già inviato il programma della manifestazione, il quale conteneva anche i precetti nazionali in materia, motivo d'interesse soprattutto per gli uomini che ricoprivano incarichi pubblici, impegnati nella tutela della salute fisica e morale dei cittadini. Il comunicato utilizzava una metafora botanica per indicare la stupefazione tragica del vedere una malattia come la tubercolosi, definita “terribile flagello”, che persevera “uccidendo tenere pianticelle e rigogliosi virgulti della vita umana, infierendo soprattutto di rovinosa strage nelle famiglie di poveri operai.” Il Prefetto si riservava, in ultima istanza, di segnalare al Ministero gli enti e le persone più meritevoli; la provincia padovana vantava una condizione economica privilegiata; quindi, doveva affiancarsi ancora di più nell'assistenza delle province più indigenti anche per dovere patriottico. Il Podestà Mazzaroli con una nota del 15 maggio trasmise la volontà di celebrazione della Festa del fiore chiedendo anche al Presidente di Comitato di aggregarsi a una riunione che si terrà nell'Ufficio di quest'ultimo, il 18 maggio, per potersi accordare sulle modalità di realizzazione della manifestazione.<sup>445</sup>

Quattro biglietti delle patrone dell'ONMI monselicense confermavano quasi unanimemente l'impegno e la partecipazione alle Festa del fiore. Il 24 maggio Beppina Steiner confermava la propria partecipazione, pur vincolata dai permessi che poteva concedersi visto un lutto che aveva subito, il 29 maggio, un altro biglietto (senza firma) confermava pure la presenza e l'impegno per aiutare nell'allestimento della festa. Anche il biglietto di Emilia Maganza, che si scusava per aver risposto in ritardo, il 31 maggio, ma tale era stato l'assorbimento per i preparativi di suddetta festa. Si dichiarava ergo pronta a collaborare, ben lieta di farlo per la Festa del fiore, che sin dal 1925 era ospitata a Monselice. Doralice Pradella in una nota del 5 giugno 1928 (oltre scusarsi dell'assenza alla seduta del Comitato tenuta quel giorno) affermava pure lei che, come membro dell'ONMI, avrebbe offerto la sua “modesta opera” per la giornata. Infine, il 10 giugno il Presidente del Comitato Pro Cure-Montane e Fluviali, promotore delle Festa del fiore, ringraziava il Presidente dell'ONMI e le “buone

---

<sup>443</sup> Come specificata la nota il 20% deve essere lasciato all'Erario, poi vi erano le spese del premio e dell'organizzazione e la suddivisione del ricavato tra le due associazioni, dato che i Mutilati spesso indicevano una lotteria quel giorno per l'afflusso numeroso di forestieri, non era granché quello che rimaneva nella Casse dell'ente. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lotterie beneficenza.

<sup>444</sup> La citazione riprendeva una circolare inviata da Mussolini il 15 marzo ai Prefetti del Regno, contenuta nella nota del 7 maggio 1928 inoltrata dal Prefetto Rivelli ai Podestà, ai Commissari Prefettizi, ai Presidenti delle Congregazioni di Carità e degli Ospedali civili, agli Ufficiali sanitari, ai Presidenti delle Istituzioni di Assistenza e Beneficenza e ai Presidenti dei Comitati di Patronato dell'Opera e al Presidente e al Comitato Provinciale.

<sup>445</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, beneficenza anti-tubercolosi.

signore del suo Comitato”: Doralice Pradella<sup>446</sup>, Emilia Maganza, Volpe Amelia e la Steiner per la buona riuscita dell’evento, dove l’incasso netto era stato di 1454 L.

Una lotteria, a favore dell’Asilo Nido e delle Cure marine, doveva svolgersi il 20 luglio 1931 alle 18ma il Presidente del Comitato, Eliviero Saguatti, aveva detto al Prefetto che per colpa della vendita molto ridotta essa sarà posticipata al 26 luglio.<sup>447</sup> L’ estrazione si terrà nella sala del Municipio aperta al pubblico e avrà un totale di sette premi, in ordine decrescente: una vacca da latte, un servizio di sei persone di posate da dolci in argento (donato dal Principe di Piemonte); un orologio da salotto in argento (donato dal Comune), trinciati in argento da pesce, un servizio da frutta per sei persone, una scatola di cioccolata U.N.I.C.A con seggolino e tavolino da vimini, sei bicchieri in argento<sup>448</sup>. All’evento avevano presenziato il delegato del Prefetto, la Presidente del Comitato Pro Cura Marina, il Presidente dell’Asilo Nido locale (anche dell’ONMI), un rappresentante del Comune e il Maresciallo della Polizia, comandante della stazione di Monselice. I numeri erano divisi in quattro urne e venivano riportati di seguito anche i numeri vincenti, sempre in ordine decrescente: 181, 2178, 1043, 1838, 920, 1554, 3637.

Seppur in misura minore, venivano organizzati anche spettacoli cinematografici: ad esempio quello del 21 giugno 1928 di cui possediamo il rendiconto finanziario, dopo la proiezione del film *Mayerling*, compilato il 10 luglio, che aveva fruttato come utile lordo 708 lire, che dopo la detrazione delle spese rimasero 349.60.<sup>449</sup> Il patrono Gramitto Francesco aveva compilato una nota sia a penna che a macchina per il calcolo delle entrate e delle uscite. Una nota del 14 settembre delle patrone Dal Zio Steiner e Maganza accennavano agli spettacoli cinematografici tenuti al Teatro Massimo; quindi, avevano allegato anche lo specchietto delle spese, di cui il ricavato netto, di 443.90 lire, era stato versato al titolare del teatro, Saguatti, che aveva anche gestito l’allestimento degli spettacoli, e al Direttore del patronato di S. Sabino, don Orlando.<sup>450</sup>

---

<sup>446</sup> Errore di battitura, dal confronto della nota lei si era firmata Doralice, mentre nella nota del Presidente Alice. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, partecipazione a Festa del fiore.

<sup>447</sup> Nei bigliettini promozionali era indicata come la N. 773 e l’offerta, per l’acquisto del biglietto, era come di consueto di due lire e l’elenco completo dei premi.

<sup>448</sup> Tutti i premi non ritirati entro il 1° agosto sarebbero divenuti proprietà del Comitato. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, lotteria beneficenza.

<sup>449</sup> Le spese totali furono di 358.80 L. composte da: la Società Italiana degli autori (96.30 L.), i manifesti e i programmi (80 L.), il noleggio e il trasporto del fil tramite ferrovia e facchinaggio (148.50), la mancia all’operatore (10 lire), il bollo per la quietanza (0.50 L.) e le spese telefoniche (3.5 lire).

<sup>450</sup> Il ricavato netto iniziale era stato in realtà di 11.05 lire. L’incasso dalla vendita dei biglietti era stato di 1064.95 lire, di cui appunto poco era rimasto dopo aver tolto le spese di: pellicola, tasse erariali, ferrovia, facchinaggio, manifesti, orchestra, energia elettrica, postali e telefoniche, inservienti, diritti musicali e macchinisti. Le spese erano suddivise per quelle del Teatro e quelle del Patronato, di 485.95 e 579 lire. A far crescere la cifra era stato soprattutto Saguatti, con un’oblazione di 426.25 lire. A cui si aggiunse il piccolo contributo della signora Steiner di 6 lire. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, spettacolo cinematografico beneficenza.

## 6.1 Le comunicazioni generali del Comitato di Patronato di Monselice: documenti finanziari, burocratico-amministrativi e informativi.

L'Opera Nazionale di assistenza alla Maternità e all'Infanzia necessitava in primis di essere finanziata per poter adempiere ai suoi compiti. Una parte di documenti conservati nelle carte dell'Archivio storico del comune di Monselice sono dedicate ai finanziamenti dell'ONMI: a partire da quel documento del 1927, in cui Il Presidente del Comitato chiedeva di considerare un'erogazione per il novello Comitato di Patronato appena sorto a Monselice che si impegnava ad assicurare, secondo le legislazioni del governo italiano, "protezione fisica e morale" a madri e fanciulli d'Italia, proseguendo per le circolari della Federazione provinciale per i finanziamenti dei semestri annuali.<sup>451</sup>

I pagamenti si registravano nel Giornale di cassa del Comitato<sup>452</sup>: dapprima vi era una lista dei nomi suddivisi in base alla categoria d'appartenenza, ossia: gestanti o madri nubili o vedove; gestanti o madri illegittime coniugate; esposti ai sensi del Regolamento generale del 16/12/23; lattanti o divezzi da assistere fino ai cinque anni; minori abbandonati o appartenenti a famiglie bisognose; minori con genitori irreperibili, ricoverati o carcerati; orfani di uno o entrambi i genitori; minori dimessi da istituti di beneficenza o assistenziale; minori con genitori o tutori caduti da Patria potestà; minori fisici o psichici anormali; minori discoli, oziosi, vagabondi, inquisiti, condannati o liberati dal carcere.<sup>453</sup> Nelle tabelle dove si annotavano i pagamenti, invece, erano riportate le date, i creditori e i debitori, la causale, gli incassi e i pagamenti.

Una circolare del 29 maggio 1927, proveniente da Roma, si soffermava nuovamente sui compiti e l'organizzazione dei Comitati di Patronato. L'ONMI poteva assegnare delle somme a detti Comitati, per mezzo della Federazione, previo invio di una dettagliata relazione con il numero, la composizione e i programmi di tali Comitati, di modo che l'Opera potesse avere bisogni e preventivi di spesa. Il 3 giugno la Banca Antoniana padovana, aderente alla Confederazione Bancaria Fascista, in riferimento alla lettera del 8 maggio 1927, affermava che l'ente si occupava della sovvenzione dell'Opera, per cui il Comitato poteva rivolgersi direttamente alla Confederazione.<sup>454</sup>

Due note, una del 16 giugno<sup>455</sup> e la risposta del 28 giugno 1927, si soffermavano di nuovo sulla predisposizione di un programma d'azione da parte dei Comitati per poter predisporre poi delle somme affini al fabbisogno del Comitato. La risposta del 28 giugno, inviata dal Comitato di Patronato, acclarava l'impraticabilità di riflettere su un programma d'intervento poiché privi di un appoggio finanziario. L'ente locale si muoveva in linea con le norme dei capoversi 2-3-4-5 dell'art. 10 della

---

<sup>451</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, fondi Comitato di Patronato.

<sup>452</sup> Si ritrovano però solo quelli relativi al 1927, da fine marzo a inizio giugno. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, giornale di cassa del Comitato.

<sup>453</sup> Vi sono due fogli che riportano un elenco totale di 26 nomi, alcuni che ricorrevano in altri documenti d'Archivio, come Eugenio Rebato, i Paschia, le sorelle Noventa, Ossicini Ferruccio e Borella Nella.

<sup>454</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, compiti e fondi Comitato.

<sup>455</sup> Tale appare molto sbiadita e l'inchiostro sciolto in più tratti. La nota era inviata dalla Federazione di Padova al Presidente del Comitato di Monselice, Petich. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, compiti e programma del Comitato.

Legge 10/12/25 N. 2277. In ultima istanza, circa il collocamento dei minori e di donne presso famiglie private, spesso sfociava in speculazioni dei custodi e danneggiava i ricoverati.<sup>456</sup>

Il 16 aprile 1928 la Federazione assegnava al Comitato monselicense 1000 lire per l'anno corrente. metà da dedicare ai sussidi per le madri coniugate legittimamente e le gestanti che allattavano e crescevano bambini minori di tre anni, metà da designare al fondo di collocamento per le nutrici o i familiari o per sussidi elargiti a famiglie bisognose. I ricoveri dei bimbi invece sani, data la magra assegnazione di finanziamenti, dovevano essere sospesi poiché non sostenibili. La stessa Federazione era consapevole dei fondi minimi assegnati a ogni Comitato ma non poteva concedere di più; quindi, ogni realtà territoriale doveva far affidamento sui propri mezzi.<sup>457</sup>

Le note N. 7522 e N. 8257 coprivano le spese del primo e del secondo semestre del 1929, entrambe dando all'Opera locale una cifra di 1000 lire, sempre distribuite in metà da dedicare ai sussidi per le madri e metà da designare al fondo di collocamento o per sussidi delle famiglie bisognose. L'assistenza doveva essere obbligatoria solo quando i bimbi illegittimi erano riconosciuti e allevati dalla madre, pur preferendo sussidi non in denaro, elargiti dopo accertamento dell'impiego o comunque concessi di tanto in tanto. L'ONMI difatti non aveva carattere "elemosiniero" ma obiettivi di "facilitazione sanitaria e sociale delle madri e dei fanciulli, concorrendo alle spese per l'allevamento, l'educazione e l'istruzione." Inoltre, lo scopo era anche quello di accrescere il numero di soci, per aumentare l'attività di propaganda e benefiche, indi venivano anche allegati dei moduli da rinviare compilati per le ratifiche.<sup>458</sup>

Talvolta le note di corresponsione di somme potevano essere più stringate: questo il caso della nota, sbiadita, del 12 giugno 1928, proveniente dalla Banca Cooperativa Popolare di Padova, che semplicemente affermava di aver recapitati 300 lire a favore dell'ONMI locale; o della nota del 22 marzo 1928, con la quale il Presidente della Cassa di Risparmio notificava la delibera per l'erogazione di 1200 L. per l'ONMI, scusandosi di non poter dare di più per consentire di poter erogare fondi anche a altri enti. Vi sono anche dei semplici mandati di pagamento, ad esempio quello del 27 febbraio 1928, di 200 lire, corrisposte dalla Federazione provinciale per il Comitato, da riscuotere alla solita filiale locale della Cassa di Risparmio.<sup>459</sup> Il 7 maggio 1930 veniva semplicemente notificata dalla Cassa di Risparmio la deliberazione per la somma di 1000 lire per l'ente, pagata con una quietanza dal Tesoriere, munito di una speciale autorizzazione.<sup>460</sup> Un accadimento probabile poteva essere rappresentato pure dalle sviste, come il 14 gennaio 1931, quando la segreteria della Federazione si accorse di non aver inviato i sussidi di dicembre per una tenutaria, Bovo Giuseppina.<sup>461</sup>

---

<sup>456</sup> L'argomento era stato presentato con la circolare N. 332 del 22 maggio 1927. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, collocamento minori.

<sup>457</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, assegnazione Comitato.

<sup>458</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, assegnazioni Comitato.

<sup>459</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, assegnazioni Comitato.

<sup>460</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, assegnazioni Comitato.

<sup>461</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, correzione assegnazioni Comitato.

Oltre le comunicazioni delle elargizioni delle somme, il Comitato doveva pure attenersi a delle disposizioni per le sovvenzioni. Nella circolare del 25 febbraio 1929 si dettavano le istruzioni da seguire: ogni volta che un asilo infantile o un ente avesse fatto domanda di sussidio si richiedeva: il bilancio preventivo dell'anno in corso, il conto del precedente, la copia dello Statuto organico e la relazione sulla condizione patrimoniale/finanziaria del suddetto. Tutte le istanze che venivano presentate in maniera scorretta erano respinte dalla Giunta Esecutiva.<sup>462</sup>

Spesso le somme dovevano anche essere richieste, come nel caso della nota del 24 febbraio del 1928, dove il Presidente del Comitato domandava al Direttore della filiale di Monselice della Cassa di Risparmio che, come in passato, ci fosse un'oblazione da parte della banca, ben gradita perché garantirebbe una maggiore sicurezza che le sole oblazioni dei cittadini non davano. Dall'altro versante anche la Federazione poteva domandare il fabbisogno finanziario ai Presidenti dei Comitati. Con la circolare del 16 novembre 1928 essa domandava la cifra occorrente per il 1929, da far pervenire entro il 5 dicembre dell'anno uscente, con allegate la relazione del programma per il 1929 e una deliberazione. Tutti i comuni più rilevanti o capoluoghi di circondario avrebbero dovuto stilare delle proposte concrete per istituire consultori, asili nido, dispensari di latte, scuole all'aperto e di educazione fisica, accordandosi con le Amministrazioni comunali. L'ultima indicazione consisteva nel fornire una lista dei nominativi dei membri del Comitato con mansioni relative.<sup>463</sup>

Tuttavia, non sempre le somme necessarie giungevano al Comitato di Patronato, capitava che i fondi elargiti subissero dei tagli. Fu il caso della nota del 3 gennaio 1931, N. 75, inviata dalla Federazione ai Presidenti dei Comitati locali, che notificava la decisione della Giunta esecutiva<sup>464</sup>, secondo le disposizioni del Regime per diminuire il costo della vita, di diminuire dal 10 al 12 % i sussidi degli allevatori (che poteva essere anche superiore per chi avesse sussidi elevati, motivo per cui le somme dei soldi percepiti dovevano essere riportate entro il 31 gennaio, insieme ai sussidi già decurtati o cessati). I bimbi collocati da allevatori hanno diritto all'iscrizione al registro dei poveri del Comune, per tutte le spese legate all'ambito sanitario e scolastico.<sup>465</sup>

La Federazione provinciale comunicava di aver decurtato le assegnazioni del 1931<sup>466</sup> per la diminuzione drastica anche delle entrate. Dovevano essere elargiti sussidi solo nei casi indilazionabili e più urgenti e non dovevano essere indetti nuovi ricoveri o sussidi continuativi. I casi più impellenti dovevano rivolgersi alla Federazione; mentre i Comitati privi di fondi dal residuo finanziario del 1930 dovevano sospendere l'aiuto diretto. Si trattava di un comando di centralizzazione proveniente da Roma che senz'altro incontrava "comprensibile dispiacere, ma rassegnazione, ma patriottica disciplina senza inconsulte proteste [...]".

Potevano anche essere erogati finanziamenti per necessità più specifiche, come accadde per i refettori materni, i dispensari di latte e agli asili nido: il 23 gennaio 1929 la Federazione, con una nota segnata

---

<sup>462</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, disposizioni assegnazioni Comitato.

<sup>463</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richieste assegnazioni Comitato.

<sup>464</sup> Presa durante la seduta del 22 dicembre 1930. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, tagli assegnazioni Comitato.

<sup>465</sup> Visite mediche e farmaci, acquisto di libri, quaderni, le spese della refezione e del doposcuola.

<sup>466</sup> Nella nota del 13 febbraio 1931, in alcuni punti senza inchiostro. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, tagli assegnazioni Comitato.

come urgente, domandava all'ONMI di Monselice se ci fossero dei locali che potevano essere messi a disposizione della Federazione dal Comune, dall'Ospedale o da un altro ente per istituire un refettorio materno, un dispensario di latte e anche eventualmente un asilo nido. Se così fosse avrebbe corrisposto la somma che era stata data da Roma per ciò. Pochi giorni dopo, il 6 febbraio 1929, la Federazione in maniera confidenziale informava che la somma sarebbe stata di circa 5000 L. Tale cifra poi sarebbe stata integrata dal Comune con il sussidio baliatico, per cui ora era il Comitato a doversi affrettare per stilare un piano di funzionamento del dispensario e prendere accordi col podestà. L'8 marzo la Federazione provinciale aveva corrisposto una somma di 6000 lire unicamente destinate all'agevolazione della nascita di dispensari materni, del papabile asilo nido e dei refettori materni, in concorso coi mezzi locali. Si avvisa contemporaneamente anche del mandato, N. 41, con cui si era emesso anche il fondo di 3000 L. per quel semestre. La Federazione inoltre sottolineava con sicurezza che sapeva che il Comitato si sarebbe impegnato per inviare ogni tre mesi una relazione minuziosa con l'elenco delle spese sostenute.<sup>467</sup>

Fin dall'anno precedente, con una nota dell'8 luglio 1928, la Federazione provinciale si era interessata all'esistenza, al funzionamento e l'organizzazione dei dispensari di latte, indipendenti o annessi ad altri istituti della provincia. L'opera Nazionale di Roma in primis voleva averne contezza completa sapendo i Consigli di amministrazione, i bilanci e gli altri atti, i tipi di latte e le modalità con cui era distribuito e il numero degli assistiti dal semestre precedente di quell'anno a quello in corso. La risposta alla nota, del 12 luglio, chiariva che fino a quel momento non esisteva un dispensario di latte a Monselice.

Con la nota del 1° luglio 1929 la Federazione patavina inviava al Comitato di Monselice 3000 L. per il finanziamento del secondo semestre, specificando che il fondo non doveva essere deputato a sussidi individuali e che al contempo attendeva la relazione semestrale sull'organizzazione del servizio, l'attività svolta, i nomi degli assistiti con relativa data. Il dispensario di latte veniva poi nuovamente rifinanziato anche il semestre seguente, (il primo del 1930) con la somma di 3000 L.; così come a maggio e a giugno con 1500 L., raccomandando di adoperarsi per integrare i fondi con contributi locali.<sup>468</sup> Nella nota del 12 maggio 1930 si specificava che vi era anche la possibilità di unire al latte anche gli ordini delle farine Lattea 'Mamma' e 'Nestlé', o ancora di miele.<sup>469</sup> Già il 5 giugno 1929 era stata menzionata la Farina lattea 'Mamma' in una nota della Federazione, che spediva al Comitato due confezioni di 100 gr gratuite con l'opuscolo e le istruzioni e spiegando che l'ONMI aveva un prezzo vantaggioso di 12.60 L. al kg.

La circolare del 26 gennaio 1931, da parte della Federazione, si soffermava sull'attività dei refettori materni, chiedendo l'invio di una relazione riassuntiva (in duplice copia, perché una doveva essere inviata a Roma) dell'anno 1930, in cui dovevano essere incorporati: il numero di pasti consumati giornalmente dalle madri, la loro strutturazione e il costo; la spesa per i mesi di apertura e nel caso vi

---

<sup>467</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, dispensario di latte.

<sup>468</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, assegnazione dispensario di latte.

<sup>469</sup> I prezzi esposti nella nota dei due prodotti erano: per la farina lattea 'Mamma' 12.60 lire al Kg mentre per la 'Nestlé' 185 L. per una cassa da 50 barattoli, di cui uno era 360 gr. Il miele veniva al vasetto, di 250 gr, 3.50 lire. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, dispensario di latte e generi alimentari.

fosse la concorrenza alla spesa di altri enti; il numero di donne che aveva frequentato il refettorio ogni mese e l'esistenza di altre istituzioni nel Comune dipendenti dall'ONMI.<sup>470</sup>

Quando il 2 febbraio 1931 la Federazione comunicò le assegnazioni per le opere assistenziali, dovette però comunicare con rammarico che la seconda rata per i sussidi destinati all'opera assistenziale per i refettori materni e i dispensari di latte era stata tagliata. Non vi era neppure nessun rinvio nella speranza di ricevere un'integrazione e la Federazione provinciale non si sarebbe fatta carico di spese eccedenti.

Un altro tenore di comunicazione è quello riguardante le relazioni semestrali, richieste dalla Federazione: la circolare del 26 novembre 1928, in cui la Federazione richiedeva ai Presidenti di Comitato sia i rendiconti finanziari che una relazione dell'esercizio del 1928, da inviare entro il 10 dicembre dell'anno in corso. La relazione, una *summa* delle attività svolte nel 1928, con i rendiconti finanziari poi sarebbero state poste sotto esame dal Consiglio Direttivo per l'approvazione. Anche la nota del 1° luglio 1929 chiedeva notizie sulle attività generali, la situazione finanziaria, le elargizioni eventuali di enti o privati, informazione su qualsiasi "azione proteiforme svolta specialmente per la protezione legale e morale della madre e del fanciullo". Voleva sapere pure i dati precisi dell'assistenza materna: il numero di madri, gestanti e fanciulli illegittimi riconosciuti dalla madre, quello dei divezzi e dei lattanti abbandonati, dei fanciulli e adolescenti bisognosi, abbandonati o travati, fermati e ricollocati, il numero di inviati alle Colonie permanenti. Si raccomandava il sollecito del rinvio entro il 15 del mese, per poter trasmettere la relazione a Roma.<sup>471</sup>

Il 19 febbraio 1931 la Federazione domandava i rendiconti del 1930, non essendo ancora pervenuta nessuna relazione delle attività svolte con la lista delle erogazioni e dei motivi delle stesse. Il Presidente, il dott. Estense, dava appuntamento al Presidente del Comitato di Monselice, il 23 febbraio alle 17, per discuterne, altrimenti ci sarebbero stati provvedimenti dalla sede centrale.<sup>472</sup>

Talvolta le mansioni assegnate potevano non essere rispettate: così avvenne nella circolare del 22 novembre 1928, dove il Presidente della Federazione provinciale lamentava il fatto che spesso molte pratiche destinate ai Comitati di Patronato venivano inoltrate al Podestà. Ergo se si voleva che le domande trovassero accoglienza dovevano essere indirizzate ai Presidenti di Comitato, altrimenti sarebbero state ignorate.<sup>473</sup>

Un nutrito insieme di documentazione si focalizzava, invece, su trasmissioni di generalità o iniziative. Il 20 marzo 1927 il Presidente e il segretario dell'Ospedale civile della città<sup>474</sup>, Vittorio Emanuele III, diffondeva un comunicato in cui si esponevano le rette dei ricoverati ospedalieri in base al reparto di

---

<sup>470</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, attività dispensario di latte.

<sup>471</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, relazioni Comitato.

<sup>472</sup> Alla riunione dovevano presenziare, oltre il Presidente, anche la Patronessa Steiner e il Sig. Scandola Giuseppe. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richiesta rendiconti Comitato.

<sup>473</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, indirizzamento pratiche Comitato.

<sup>474</sup> Il Cav. Ramor Mario e l'avvocato Carturan Celso.

destinazione.<sup>475</sup> I pazienti erano suddivisi in macroaree di: Ricoverati d'Autorità, Dozzinanti di sala comune (di classe II), dozzinanti in stanza separata (I classe), a cui si aggiungeva la possibilità di ospitare anche un parente perché prestasse assistenza.<sup>476</sup> Nella nota era pure specificato che nelle tariffe non erano comprese le spese per le medicine, le cure specialistiche e gli esami radiologici. I Comuni dovevano indicare l'iscrizione eventuale del malato all'elenco dei poveri, per accordi da prendere con i trasporti funebri. Gli esami radiologici erano ridotti di un terzo per i malati inviati d'Autorità.

Il 20 febbraio 1928 veniva fatto recapitare una nota dalla Federazione provinciale di Padova rivolto ai Presidenti dei Comitati di Patronato in cui si chiedeva di rinviare i questionari annessi con i dati richiesti per ogni ente che si occupava di assistenza alla Maternità e all'Infanzia. Le informazioni dovevano essere addotte con "prudenti e cortesi indagini presso le Direzioni degli Istituti stessi [...]" verificando che quanto raccolto fosse veritiero e, laddove non si poteva appurare in modo incontrovertibile, specificarlo nel questionario. Si specificava che, seppur fossero richieste delle descrizioni degli ambienti, essa poteva essere sommaria, eccetto per l'infermeria, le latrine, la lavanderia e i bagni. La modulistica completa doveva essere rinviata non oltre il 30 marzo, con la possibilità di allegare delle osservazioni di natura confidenziale in un foglio a parte. Erano quindi annessi tre tipi di questionari, che si dividevano in quesiti di stampo generale e quesiti specifici per quell'istituto.<sup>477</sup>

Tra le domande poste nella sezione generale vi erano domande quali il nome, la sede, gli scopi e chi fossero l'amministratore, il direttore e il personale sanitario. O ancora se esistevano locali come i bagni o l'infermeria. Il tenore delle domande invece variava nelle sezioni specifiche: per gli Istituti di Ricovero dei minorenni abbandonati, alcune vertevano su limiti d'età e requisiti d'ammissione, sull'impartire l'istruzione obbligatoria o sui rapporti intrattenuti con le famiglie; per le colonie profilattiche e curative si focalizzavano sull'organizzazione degli spazi: di quanti letti disponeva, se avesse costruzione fisse o attendamenti, se disponesse di refettorio, sala di ricreazione, di medicazione e di isolamento. Infine, per quanto concerneva gli Istituti di Maternità alcune richieste pertenevano la direzione sanitaria dell'ente, l'esistenza di settori speciali per le malattie sessuali o per le gestanti tubercolotiche o se le gestanti fossero impegnate in qualche lavoro durante il ricovero o si provvedesse al collocamento delle donne al lavoro post puerperio.

Il 28 maggio 1929, il Podestà cittadina autorizzava il Comitato a occupare temporaneamente la stanza del Municipio adiacente alla Sala Garibaldi.<sup>478</sup> Anche il foglio dell'8 gennaio 1931, in risposta al N.

---

<sup>475</sup> Le rette erano state modificate con la delibera N. 264 del 14 gennaio e le nuove tariffe sarebbe entrate in vigore dal 1° aprile 1927. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, rette ricoveri ospedalieri.

<sup>476</sup> Le tariffe erano, in base alle sottocategorie in cui erano poi ulteriormente suddivise i primi cinque insieme. Per il primo, che comprendeva i padiglioni di Medicina, Chirurgia, Tubercolosi, maternità, Cronici, e Isolamento (diviso in Medicina e Chirurgia), in ordine di: 13 L., 15 L., 14 L., 15 L.; 9 L., 20 L. e 25 L.

Per il secondo gruppo diviso a sua volta nei padiglioni di Medicina, Chirurgia, Tubercolosi, Maternità e Cronici con i prezzi di: 14 L., 16 L., 15 L., 16 L., 14 L. per il terzo gruppo, che comprendeva gli stessi padiglioni del secondo, le tariffe aumentavano: 25 L., 28 L., 25 L., 28 L., 25 L. infine, per i familiari ospitati dalla struttura il solo alloggio prevedeva il costo di sei lire, mentre vitto e alloggio di 20 lire.

<sup>477</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, questionari enti assistenziali maternità e infanzia.

<sup>478</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, sede Comitato.

112 del giorno prima, parlava dello spostamento della sede, alla Pia Casa di Ricovero però in quella occasione.<sup>479</sup>

Vennero inviate, allegate alla circolare del 12 novembre 1931, le tabelle dietetiche a tutti i Presidenti di istituti di Ricovero e di Educazione della provincia patavina. Le tabelle erano state inoltrate dalla Federazione, trasmesse da principio da Roma. Non costituivano un obbligo ma solo una guida e un miglioramento per le precedenti tabelle. Qualora non fosse stato possibile seguire pedissequamente le calorie massime indicate, si doveva tentare almeno di osservare valori al di sopra dei limiti necessari divisi per il fabbisogno in base all'età. Di vitale importanza ricopriva il controllo di un normale sviluppo e di una forte costituzione fisica. Bisognava, nonostante le ristrettezze economiche, tentare di migliorare non solo la quantità di cibo ma anche la qualità (quindi il condimento, la cottura, e in genere una maggior accortezza nel cucinare per evitare gli sprechi). La tabella dietetica allegatasi concentrava sulla fascia degli adolescenti dai 12 ai 15 anni. Verticalmente vi era la ripartizione a seconda del pasto della giornata (colazione, pranzo, una merenda facoltativa e la cena); mentre orizzontalmente si rinvenivano cinque colonne: composizioni degli alimenti e dei pasti, quantità in grammi, calorie in 100 dei singoli componenti, le calorie totali del pasto e le calorie medie nelle 24 ore.<sup>480</sup>

Il 13 novembre 1929 da Bologna, dall'Opera nazionale di propaganda Antitubercolare, arrivava una nota per il Direttore delle scuole elementari di Monselice, che sollecitava, vista la mancata risposta alle due lettere precedenti del 23 ottobre e del 5 novembre, riguardo la 'Rassegna'. L'Ente ergo pregava di avere un riscontro dal Comitato per comprendere cosa fare. Una risposta che però non venne data, stando alla nota, incompleta, del 3 dicembre: da una parte vi è la comprensione per l'assenza dell'iscrizione annuale, di 40 lire, anche per il numero simile di domande ricevute da altri enti. Dall'altro lato però il Comitato locale potrebbe corrispondere almeno la somma di 20 lire per ricevere garantiti sei numeri della Rassegna e per aiutare il giornale a sostenersi. E a sostenere la causa della "santa crociata della lotta contro la tubercolosi". In allegato alla comunicazione accludevano anche una quietanza e un vaglia postale, solo in caso per accelerare la pratica ma non per porre pressione.<sup>481</sup>

L'impegno nella lotta della tubercolosi si concretizzava tramite gli istituti profilattici permanenti e le Colonie marine e montane. Il Presidente nazionale De Blanc inviò una circolare il 29 marzo 1927 in cui esplicitava che il Duce aveva affidato all'ONMI il censimento, la coordinazione e la sorveglianza dell'opera condotta dalle colonie per l'estate del 1927. Visto l'avvio del lavoro dell'Opera erano necessarie alcune direttive per un'attuazione pratica del programma: i Comitati dovranno provvedere alla raccolta e all'esame delle domande, impegnandosi a far conoscere le modalità di presentazione di questa; una volta ricevute le domande, tramite l'Ufficiale sanitario o chi ne faceva le veci si doveva accertarsi della condizione fisica del fanciullo che richiedeva assistenza e il tipo di cura (marina o montana) più idonea. Le visitatrici o i patroni dovevano verificare le condizioni finanziarie e ambientali della famiglia. L'elenco degli assistiti veniva poi trasmesso alla Federazione, con i

---

<sup>479</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, sede Comitato.

<sup>480</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, tabelle dietetiche.

<sup>481</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, propaganda antitubercolare.

documenti relativi; nel caso di domande inviate all'Amministrazione coloniale, esse dovranno essere rigirate alla Federazione provinciale che le avrebbe analizzate sempre attraverso i membri del Comitato. I Consigli direttivi assegnavano infine i bambini alle colonie delle province in base alla disponibilità. Veniva considerata una colonia della provincia quella che aveva non tanto la sede effettiva ma quella amministrativa in quel territorio.<sup>482</sup>

Si ritornò nuovamente sull'argomento con la circolare del 15 aprile, sempre da parte di Blanc, che a sua volta in apertura ne ricordava un'altra in cui il Duce voleva che le colonie estive raccogliessero le massime adesioni possibili.<sup>483</sup> Già la legge N. 718 del Regolamento del 15 aprile 1926, capitolo 3, regolamentava "l'organizzazione e funzionamento igienico, assistenziale ed educativo delle Colonie stesse [...]", inoltre la circolare suddetta ricordava pure le norme di ammissioni dei fanciulli alle colonie. Non solo il denaro a disposizione era parco, lo era pure il tempo, che non consentiva a queste norme, per il primo anno di organizzazione, di essere applicate integralmente. Laddove l'organizzazione era già in atto non doveva essere intralciata o ritardata, anzi l'attività doveva subire un'intensificazione. Dopo aver ascoltata una commissione apposita la Presidenza forniva le istruzioni per le Colonie: si dovevano predisporre le più alte disponibilità economiche possibili, la scelta dei bambini doveva ricadere su chi avesse bisogni reali, "per bambini deboli, gracili, con difetti di crescita o infirmità [...]"; quelli affetti da linfatismo, rachitismo, tubercolosi erano da inviare alle Colonie della Croce Rossa, agli Ospizi marini o ad altre istituzioni di carattere permanente. Erano considerati maggiormente i bambini conviventi con malati di TBC, per l'uscita segnalati alla Federazione per l'invio a dei preventori e l'erogazione di un'assistenza continuativa, fino allo scongiuro del rischio del contagio.

Ogni colonia doveva avere un servizio sanitario consono: le più grandi dovevano avere un medico fisso le altre un medico locale condotto; ogni turno di permanenza doveva durare non meno di un mese, che poteva prolungarsi per i bisognosi, a seconda della scelta del sanitario; doveva svolgersi una visita preventiva dell'Ufficiale Sanitario per la verifica dei servizi igienici e un accertamento generale. Infine, ogni colonia deve informare la Federazione provinciale, non oltre il 15 maggio delle generalità della colonia.<sup>484</sup>

Sulla questione della gestione della raccolta fondi e la gestione delle colonie il Comitato, l'8 maggio 1927, dopo la ricezione delle due circolari relative alle istruzioni, si era adoperato per iniziative, come una pesca di beneficenza svoltasi proprio in quei giorni, attuate da un Comitato fondato *ad hoc*, che già aveva avviato il lavoro di raccolta delle domande e istruttorie relative. In questo ente confluivano anche patroni dell'ONMI che quindi si potevano sentire imbarazzati per le Direttive da seguirsi perché già avviate: il Comitato di Patronato chiedeva dunque di chiarire quali iniziative delle circolari dovesse integrare e in che modo.<sup>485</sup>

---

<sup>482</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, colonie marine montane.

<sup>483</sup> La N. 2382 del 29 marzo 1927.

<sup>484</sup> Il nome e l'ubicazione, i locali, gli impianti igienici, il numero dei posti disponibili, la capacità di eventuale aumento, il numero di bambini previsti, la data di apertura, la durata media di un turno, i regolamenti, le tabelle dietetiche, l'orario, il preventivo di entrata e spesa, il nome del medico responsabile e altre informazioni opportune. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, colonie marine e montane.

<sup>485</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, beneficenza e gestione colonie marine e montane.

La Federazione rispondeva con una nota del giugno 1927, prima direttamente a una richiesta che era stata mossa il 15 giugno di esaminare le richieste del Comitato, possibile quando i fondi saranno aumentati da Roma e quindi anche i posti di ricovero.<sup>486</sup> Per la nota invece dell'8 maggio, N. 33, la risposta sarebbe giunta dopo la consultazione con il Presidente del Consorzio Antitubercolare e altre istituzioni affini.

La circolare inviata dalla Federazione provinciale l'11 novembre 1928 si soffermava sui compiti dei primi, i quali offrivano un'assistenza continuativa. Gli istituti "preventoriali" potevano essere pubblici o privati e avevano lo scopo di recuperare i "fanciulli deperiti e deboli già affetti da tubercolosi latente o chiusa, a forma non evolutiva, né contagiosa [...]" e di orientare ogni cura al fine di giungere a "effetti del rinsaldamento della razza". La sede centrale di Roma aveva fissato il limite di permanenza in questi istituti per ogni fanciullo tubercolotico. Ciascun Presidente di un Comitato poteva esporre i propri dubbi e formulare le proprie osservazioni, inviando le certificazioni necessarie. Infine, esponeva le categorie che potevano usufruire del ricovero: i figli di genitori con tubercolosi o conviventi con parenti affetti da tubercolosi aperta; bambini che presentino tubercolosi latente o chiusa, non evolutiva e nemmeno contagiosa.<sup>487</sup>

La 'Rassegna' non fu l'unica proposta di abbonamento a una rivista: il 20 febbraio 1928 fu inoltrata dalla Federazione al Comitato di Patronato una circolare informativa su 'Maternità e Infanzia', il bollettino mensile illustrato dell'ONMI, "il massimo periodico di puericoltura e di assistenza alle madri e ai fanciulli d'Italia." All'interno vi si potevano trovare atti ufficiali, liste dei sussidi erogati dagli istituti di assistenza, le circolari della Presidenza inviate alle Federazioni provinciali, il numero totale degli assistiti tra madri e bimbi, l'elenco dei film proibiti ai minori di 16 anni. Si ritrovavano poi articoli di propaganda, volgarizzazione scientifica, consigli di medicina pratica stilati dai più competenti luminari "delle scienze mediche, giuridiche e amministrative"; descrizioni d'istituti, riassunti di giornali nazionali ed esteri, bibliografia completa per quanto riguardava la pediatria e l'assistenza materna e infantile. Il Bollettino, dal punto di vista tipografico, era corredato da illustrazione e contava un centinaio di pagine.<sup>488</sup> Roma raccomandava il raggiungimento più alto possibile del numero degli abbonamenti, giacché la rivista anzitutto risultava indispensabile per tutti gli addetti ai lavori, come patroni, presidenti, insegnanti, sanitari, consiglieri di Opere Pie). L'abbonamento costava 35 lire, che avrebbero coperto le spese di stampa, e si richiedevano nomi e indirizzo con sollecitudine.

Sempre da parte della Federazione, il 12 dicembre 1928, arriva l'invito alla Presidenza di ogni Comitato, data la fine imminente dell'anno, a mandare l'importo per l'abbonamento del bollettino. Era definita una pubblicazione fondamentale non solo perché si focalizzava su questioni come "lo sviluppo materiale e spirituale della razza" ma per tutte le indicazioni di ottimizzazione dell'Ente che assommava. Non solo i patroni avrebbero dovuto essere abbonati ma pure il Comune stesso, grazie

---

<sup>486</sup> Ipotizzo sia di giugno la nota perché si risponde anche alla nota dell'8 maggio, riferendosi ad un mese già passato. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, beneficenza e gestione colonie marine e montane.

<sup>487</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, compiti istituti preventoriali.

<sup>488</sup> La circolare faceva riferimento anche all'esistenza di "capolavori artistici" ascrivibili al mondo della maternità e dell'infanzia. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, Bollettino 'Maternità e Infanzia'.

all'iniziativa del Podestà, a sua volta persuaso dal Presidente dell'ONMI locale, avrebbe dovuto provvedere. Così come i Direttori degli istituti dovevano essere fieramente abbonati al bollettino. L'abbonamento rappresentava, a detta della circolare, la comprensione de "l'opera immensamente benefica che il Fascismo ha creato per la rigenerazione della razza nella prima visione della rinnovata grandezza di Roma".

La Federazione il 1° dicembre 1928 consigliava vivamente di comprare il "calendario 1929 dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia" che si sperava ottenesse un numero elevato di prenotazioni. La funzione del calendario, venduto a 10 L. ognuno, era precipuamente intensificare:

"la propaganda igienico-educativa intesa a diffondere nelle classi sociali la conoscenza delle varie questioni connesse con la protezione e l'assistenza della madre e del fanciullo, a sviluppare la coscienza di una larga ed efficace tutela della vita fisica e morale dei fanciulli e adolescenti ed a divulgare i progressivi risultati cui previene l'azione esercitata in proposito dall'istituto."

Inoltre, per implementare ancor di più l'azione di propaganda si affiancava l'educazione generale tramite la fondazione di cattedre ambulanti e corsi popolari di puericoltura.<sup>489</sup>

Il 4 aprile 1929 la Federazione provinciale con una circolare avvisava di aver direttamente spedito al Comitato il Calendario "Maternità e Infanzia".<sup>490</sup> Un calendario di cui non si sollecitava semplicemente l'acquisto ma quasi si obbligava, giacché rappresentava un allinearsi con le direttive del Regime. Esso conteneva "massime, i consigli d'igiene prenatale e postnatale, e le altre notizie intercalate [...]" che lo rendevano un ottimo strumento di propaganda.

Il Bollettino voleva anche aprirsi al mondo assistenziale al di là dell'ONMI: la circolare N. 58 del 18 gennaio 1930 esplicitava la volontà della rivista di pubblicare le varie offerte di enti o privati pervenute all'Opera in occasione delle "Auguste nozze di S.A.R. il Principe di Piemonte." Quindi era richiesto l'elenco degli oblatori con il relativo importo della cifra versata.<sup>491</sup> La circolare N. 89 del 23 maggio 1931, inviata ai Presidenti dei Comitati dalla Federazione Provinciale, riproponeva ancora l'abbonamento alla Rivista "Maternità e Infanzia" per il 1931, con toni più piccati rispetto alle precedenti note. Non poteva, all'avviso della Direzione dell'Opera, aver l'organo un buon funzionamento senza le notizie degli aggiornamenti e disposizioni comunicati mensilmente. L'abbonamento annuale non era visto come un gran impaccio nello scoraggiare il Comitato dal sottoscriverlo. Velocemente rispose il Presidente, inviando la cifra di 35 lire<sup>492</sup> e chiedendo venissero inviati pure i numeri arretrati dell'anno corrente.

Si può distinguere nell'area dedicata alle comunicazioni un insieme di biglietti, per lo più scritti a mano, che vedevano uno scambio diretto e immediato tra i due interlocutori a distanza coinvolti.

---

<sup>489</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, calendario Opera Nazionale.

<sup>490</sup> Del costo di 10 lire. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, calendario Opera Nazionale.

<sup>491</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, Bollettino 'Maternità e Infanzia' beneficenza nozze Principe di Piemonte.

<sup>492</sup> Era segnato l'indirizzo: Piazza Adriana, n. 20, Roma. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, abbonamento Bollettino 'Maternità e Infanzia'.

Come la nota del 20 marzo 1929 inviata dalla fiduciaria dei Fasci femminili di Monselice, Antonia Balbi Valier, che ringraziava il Presidente del Comitato per l'ospitalità concessa all'interno dei suoi locali. Si trattava oppure anche di sintetiche note, di cui l'argomento consisteva nell'oscillazione della composizione del Comitato o di altri istituti, come quella del 9 maggio 1927, in cui il Presidente dell'ONMI monselicense comunicava la nomina di un patrono allo stesso, promettendogli informazioni sul giorno, l'ora e il luogo della prima adunanza; oppure la nota del 23 maggio, in risposta a sua volta della nota N. 62 del 10 dello stesso mese, da parte del segretario politico Saguatti che informava il Presidente Ferrara dell'inesistenza di una delegata alla Sanità presso la sezione Femminile del PNF, si trovava solo la delegata dei Fasci Femminili Thea Malipiero. Ancora, potevano esserci semplici avvisi di mancate partecipazioni a sedute del Comitato, come la nota del 23 maggio 1927 da parte del segretario Saguatti.<sup>493</sup>

Il 16 gennaio 1931, fu inviata una nota, di risposta al foglio N. 135 di due giorni prima, in cui la Federazione si dichiarava favorevole alla nomina dei nuovi membri elettivi proposti dal Comitato. La controrisposta ulteriore del 20 gennaio, nominava ufficialmente quali membri del Comitato di Patronato: Steiner Adele, Pradella Doralice, Fiorini Giuseppe. L'interlocutore a cui si rivolgeva il Presidente del Comitato era stato eletto membro elettivo, di cui si auspicava la presenza alla seduta del 23 gennaio presso la Casa di Ricovero. L'anno seguente, il 23 maggio 1931, la Federazione provinciale metteva al corrente il Comitato di Patronato che, per adeguamento di disposizioni superiori, i Presidenti della locale sezione Combattente dovranno entrare come membri di diritto nei Comitati. Il 15 giugno 1931 il Presidente della locale suddetta sezione prendeva atto della nomina e ringraziava per le "gentili espressioni" desideroso di portare il suo contributo.<sup>494</sup>

La nota del 24 gennaio 1929 consisteva in un invito, da parte della Federazione, ad intervenire alla conferenza Opera Nazionale Protezione Maternità e Infanzia tenuta il 2 febbraio al Palazzo del Governo. Il segretario Federale Alezzini, nella seconda parte della nota, usava toni più smaccatamente propagandistici affermando che l'Opera è sostenuta da tutti coloro che "amano la patria e che vogliono distinguersi nelle Opere di ricostruzione Nazionale." L'intervento alla conferenza era configurato come dimostrazione di "amore per la nuova generazione italiana".<sup>495</sup> Un'altra circolare del 8 marzo 1930, la N. 63, forniva dei nuovi orari di ricevimento, modificati per la mole di lavoro aumentata e per le richieste di soprattutto "poveri petenti".<sup>496</sup> Gli Uffici rimanevano sempre aperti tutti i gironi e il Presidente riceveva ogni giorno dalle 10:30 alle 12 e dalle 15 in poi, solamente per i casi più urgenti.

Tali note potevano anche essere più dettagliate, nonostante ascrivibili a un contesto ambiguo: ciò si veda ad esempio con il biglietto del 24 dicembre 1931 lasciato per la patrona Steiner, dove l'interlocutore<sup>497</sup> si dichiarava dispiaciuto per l'indisposizione che le aveva impedito di recarsi a

---

<sup>493</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, avvisi e biglietti generali.

<sup>494</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, nomina membri Comitato.

<sup>495</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, invito a conferenza.

<sup>496</sup> I nuovi orari erano il martedì, giovedì e sabato dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, cambio orari ricevimento.

<sup>497</sup> Il foglio appare rovinato sul fondo, senza la firma. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, biglietto a Steiner su seduta Comitato.

Monselice come da ordini del Presidente. La Steiner, difatti, doveva prender parte a una seduta per il cessato Comitato comunale (nel 1930), di cui faceva parte con il Prof. Pradella e Giuseppe Scandola. Chi scriveva aveva presieduto la seduta e aveva trasmesso la documentazione a Padova, anche se interpellava una responsabilità generica che doveva essere di tutti i membri del Comitato. Un altro invito pervenuto all'ONMI cittadino fu quello del 20 giugno 1931, in cui si comunicava “una solenne adunanza delle Gerarchie politiche, amministrative, sindacali e assistenziali del Distretto di Monselice [...]” che si sarebbe tenuta il 25 del mese stesso alle 9, alla Sala della Gran Guardia a Padova. Erano previsti interventi di gerarchi provinciali e fiduciari di circoli rionali della città. Data la prima organizzazione di questo tipo di riunione, il Podestà invitava caldamente a presenziare a nome del Prefetto. In seguito, l'adunanza si sarebbe svolta la visita della XIII Fiera e Mostra di Arte Sacra, con rancio incluso.

La patrona Assunta Marcolongo, il 10 febbraio 1931, mandò una lettera di resoconto quotidiano al Presidente del Comitato in cui spaziava su diversi argomenti: dal rilascio di un certificato per una bimba di due anni e mezzo<sup>498</sup> che chiedeva di entrare al Nido, per cui contrattò molto per far accettare 6 lire al giorno; alcune donne riferivano un peso errato, non 250 gr, per il pane; la signora Masin chiedeva vivamente un aiuto per l'affitto, come già aveva beneficiato il mese scorso; un tale Ruzzon voleva parlare con lui e la Signora Maragno supplicava di aiutarla per il figlio, disoccupato, presso la ditta Bonivento. Altre donne poi si erano presentate per avere notizie sulla loro richiesta di sussidio. La patrona chiudeva la nota affermando che nel caso potesse avrebbe firmato il verbale il giorno dopo.

Oltre alla mancanza di firma un biglietto più informale può avere tra le sue casistiche anche la mancanza di data, come nel caso della nota inviata da “Assuntella” per domandare consiglio riguardo il caso della signora Gelsi, vedova in Albertin. Tale donna chiedeva consiglio su questo caso, dato che domandava mezzo litro di latte per la figlia di 30 anni appena uscita dall'ospedale dopo una “gravissima operazione”. Anche l'altra figlia non godeva di buona salute, tanto che faticava a portare avanti l'impiego in maglieria.<sup>499</sup> Essa chiedeva consigli anche perché pure il Presidente del Comitato non aveva offerto chiarimenti perché, data l'età dell'assistita, il caso era estraneo alle competenze dell'ONMI.

---

<sup>498</sup> Rilasciato da un certo Brandelli per Pavan Norina. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, biglietto patrona Marcolongo.

<sup>499</sup> Un dottore, il prof. Periti, si era offerto di ricoverarle nel suo reparto. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, biglietto di “Assuntella”.

## 6.2 I minori delinquenti o malati, oppure appartenenti a famiglie bisognose che richiedevano l'accoglienza in un Istituto.

Un filone seguito dai documenti rinvenuti nell'Archivio monselicense si concentra invece sulle sorti dei minori che necessitavano di essere accolti in un qualche istituto, perché malati o giudicati colpevoli, o all'occorrenza in famiglie che potessero prendersene carico poiché bisognosi a livello economico. Questo era ad esempio il destino di Baso Osvaldo, di cui possediamo un estratto di sentenza con la pratica pendente di assegnazione a una casa di correzione per "l'espiazione della condanna".<sup>500</sup> Dopo l'indicazione delle generalità del ragazzo, il quale era nato a Ferrara S. Stefano il 17 giugno 1912 da Romolo Baso e Gonnellino Giuditta, si esponeva il capo d'imputazione, ossia il reato di furto di qualche kg di fichi alla Casa di Ricovero di Monselice; si descriveva anche, in modo sommario, la dinamica del fatto: aveva semplicemente scavalcato il muro, di circa due metri e mezzo, per accedere all'orto.

Il cancelliere della Pretura di Monselice aveva già stabilito la sentenza come esecutiva il 3 marzo, secondo cui, per l'attenuante dell'età compresa tra i 14 e i 18 anni e al contempo l'aggravante della recidiva, il Baso veniva condannato a due mesi e dieci giorni da scontare in un istituto di correzione (pagando inoltre pure le spese processuali). All'udienza generale del 27 febbraio 1929, infine, l'imputato era stato condannato definitivamente a quattro mesi e 16 giorni da scontare in casa di correzione, per cumulo che aveva determinato una pena leggermente più lunga.<sup>501</sup> Non sono molti i documenti riferibili a casi di delinquenti minorenni, tra i quali ritroviamo anche il caso del corrigendo Maragno Giuseppe, detto Oscar, di cui però era stato revocato il provvedimento giudiziario del 9 dicembre 1928<sup>502</sup>; il foglio della Pretura di Monselice, datato 5 novembre 1928 N. 856, si limitava ad affermare che per sondare le motivazioni era necessario rivolgersi al Presidente del Tribunale di Padova.

Un biglietto della patrona Beppina Dal Zio Steiner, del 9 febbraio 1927, al Presidente del Comitato di Patronato monselicense, esponeva le vicende di Saviolo Carlo "piccolo delinquente", chiedendo di sollecitarne il ricovero. Il Comitato aveva disposto il ricovero del minore tempo addietro all'Istituto Rossi di Padova da dove era fuggito. Di comune accordo con il Commissario dell'Istituto si decise di ritirarlo dal riformatorio governativo dove allora si trovava, senza però conseguire effettivamente nel procurargli un nuovo collocamento, dato che si ritrovava per strada, vittima dei suoi "istinti malvagi che rasentano la delinquenza [...]". La patrona individuava nel ricorso di "disciplina ferrea" la via per la redenzione del ragazzo, in balia di sé data l'assenza della madre a causa del lavoro per gran parte della giornata e il mancato ascolto che comunque le riservava. La Steiner, certa che Carlo "ogni giorno scende sempre più verso il male" sperava che il Presidente potesse intervenire ed interessarsi del caso. Il 10 giugno il Presidente del Comitato Ferrara presentò il caso direttamente a Emilio Bodrero, sottosegretario all'istruzione pubblica, poiché, secondo lui, degno di considerazione. Il "discolo" Saviolo Carlo, con l'ordinanza del 30 gennaio 1927 del Presidente del Tribunale di Padova,

---

<sup>500</sup> Come si vede dal foglio della Regia Pretura di Monselice del 15 giugno 1929. L'estratto era datato 19 luglio, N. 52/29. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Baso.

<sup>501</sup> Il giudice pretore aveva revocato "il beneficio della sospensione della condanna [...]" che era stato concesso nella precedente sentenza del 10 giugno 1927. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Maragno.

<sup>502</sup> La revoca era avvenuta il 19 agosto 1929.

grazie all'interessamento del Comitato di beneficenza locale, venne ricoverato in riformatorio. In seguito, l'ente locale chiese con una nota, del 2 marzo 1927, lo stato della pratica, scoprendo fosse ancora giacente alla Direzione Generale Carceri e Riformatori per posti insufficienti. Saviolo, identificato ancora una volta come vagabondo e vizioso, si dimostrava quindi degno di un'urgente esecuzione di ordinanza di ricovero e presa in carica del suo caso. Ritornava il Presidente sulla questione con la nota del 19 luglio 1927, indirizzata al Commissario Straordinario dell'ONMI di Roma. Dopo avergli esposto il susseguirsi degli eventi dal principio fornì ulteriori aggiornamenti: il 15 maggio il Comitato locale si era rivolto alla Federazione provinciale padovana per richiedere ancora un sollecito della pratica del Saviolo, che non conveniva iniziare *ex novo*, anzi vi era l'auspicio che la Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori la riprendesse perché ancora ferma.<sup>503</sup>

Il 29 luglio arrivò da Roma la risposta a Bodrero alla richiesta di accettazione del ragazzo: nonostante il vivo interessamento purtroppo erano numerose le richieste simili, altrettanto urgenti e gravi, ma i posti disponibili mancavano. La nota si chiuse con la promessa di provvedere appena possibile all'assegnazione del ragazzo a un istituto correttivo confacente la sua categoria giuridica.<sup>504</sup> Il Riformatorio Niccolò Tommaseo, con una comunicazione del 24 agosto 1927<sup>505</sup>, informava infine la madre, Trognacara Maria, rimasta vedova, del fatto che il giovane era stato ammesso nell'istituto, chiedendo però chiarimenti sul motivo per cui si era ricorso ad un ricovero in un istituto di correzione. L'obbiettivo era stimato educativo, ossia "studiare l'indole del ragazzo e per correggerne i difetti [...]" ma pure propedeutico per l'avviamento professionale: la nota esponeva le tipologie di scuole industriali che erano a disposizione del riformatorio, cioè scuole di fabbro-meccanico, di sarto, di agricoltore, di calzolaio, di intagliatore, officine. Per la Direzione dell'istituto era anche importante conoscere se il ragazzo professasse una fede religiosa e se avesse ricevuto i sacramenti della cresima e del battesimo.<sup>506</sup>

Un altro piccolo insieme di documenti è quello relativo a Rebatto Eugenio, delinquente minore. La prima testimonianza in ordine cronologico è la lettera del padre, Narciso, del 24 maggio 1927, intento a scrivere al Pretore del Comune. L'uomo era rammaricato per il figlio quattordicenne, tacciato come "il disonore della famiglia", visto che aveva scelto la delinquenza per mantenersi, mentre egli vorrebbe solo che fosse un "ottimo cittadino". Chiese dunque di collocare il figlio in un istituto di correzione, fiducioso che la sua domanda sarebbe stata accolta. Il Presidente dell'ONMI locale chiedeva, inviando una richiesta al comando di Polizia locale, di carpire informazioni sul minore, le generalità, la condotta, la frequenza delle scuole elementari, le condizioni economiche, il comportamento e la sorveglianza dei genitori. Un'indagine accurata per appurare se l'istanza di presentazione della domanda fosse motivata.<sup>507</sup>

La risposta arrivò appena due giorni dopo, la Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Treviso offriva così un'immagine del ragazzo dettagliata: Eugenio, nato il 13 marzo 1913 da Narciso e Scotti

---

<sup>503</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Saviolo.

<sup>504</sup> Il biglietto porta la dicitura "Il Guardasigilli Ministro per la Giustizia e degli Affari del Culto".

<sup>505</sup> È segnato a penna che venne inviata la risposta il 30 agosto.

<sup>506</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Saviolo.

<sup>507</sup> La nota era del 13 giugno 1927. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Rebatto.

Carolina, era una “persona discola”, che dopo la seconda elementare aveva abbandonato la scuola ed era stato messo sottoimpiego in paese presso un falegname, presso poi due fornai, ma non dimostrandosi perseverante nel lavoro, anzi scappando dal posto di lavoro dopo pochi giorni. Eugenio nutriva rancore soprattutto verso il padre poiché si era risposato, anche lo scrivente<sup>508</sup> sosteneva che dalla matrigna “non può risquotere quella benevolenza ed affetto indispensabile per un fanciullo della sue età.” Anche la donna, Callegaro Giulia, dal canto suo non apprezzava il figlio adottivo, cercando di sviare il marito dalla preoccupazione per la sua cattiva condotta. Il ragazzo al momento lavorava, percependo sei lire al giorno, al servizio di Verza Giuseppe, per sbrigare qualche piccolo e umile lavoro. Egli lo descriveva come un ragazzo ubbidiente e rispettoso, utile nell’assistenza che gli dava. Ergo la conclusione della lettera informativa consisteva nel constatare che “la causa principale [...] ad una vita traviata sia dovuta alla incapacità di correzione da parte dei suoi genitori”.<sup>509</sup>

Del minore si poteva visionare anche l’estratto di sentenza emesso il 17 ottobre 1928. L’imputato era stato già detenuto dal 31 luglio al 6 agosto 1928, poiché colpevole del reato di furto, con lo scopo poi di rivendere, l’orologio d’argento di Bellinato Luigi.<sup>510</sup> Per tale motivo era stato condannato a un mese e quindici giorni di reclusione, a cui si aggiungevano le spese del processo e la tassa di sentenza. Il documento era pure stato rilasciato per uso d’Ufficio al Comitato di Patronato locale il 16 dicembre 1928. Il 10 gennaio 1929, si trasmetteva un altro estratto di sentenza del minore, che al momento si trovava in carcere, proveniente dalla Pretura di Monselice e diretta all’Opera locale. Il detenuto era “riottoso ed indisciplinato”, punito persino con la cella per infrazioni disciplinari. Una postilla a penna venne aggiunta il 5 febbraio, specificando che il padre dal 28 gennaio era stato messo al corrente delle spese mensili per il figlio, 120 lire, declinando però appena dopo il versamento della spesa imputabile alle azioni del figlio. L’ultima sentenza, pronunciata dal Giudice Pretore il 30 gennaio 1931 assolveva l’imputato dei precedenti reati per effetto di un’amnistia, ordinando la scarcerazione immediata se egli non era accusato di altro.<sup>511</sup>

Altre note appartenenti all’Archivio della biblioteca monselicense attengono all’area relativa le Colonie di profilassi antitubercolare, permanenti o temporanee: così, ad esempio, la nota inviata dalla Federazione provinciale sul caso specifico di Soave Livia, che, successivamente la visita medica della Commissione, venne ricoverata due mesi, a spese dell’Opera, nell’Ospizio Marino Veneto del Lido di Venezia.<sup>512</sup> La nota informava che la ragazza si sarebbe dovuta far trovare alla sede della Federazione la mattina del 20 luglio, alle ore nove, per essere accompagnata all’Ospizio. Oppure sono biglietti, piccole lettere, per richiedere l’ammissione dei propri bambini in un qualche istituto, come l’Asilo Tortorini. Ad esempio, la breve nota di richiesta di ricovero generale temporaneo della figlia Marcolongo Elvira, di un anno e mezzo, inviata il 15 ottobre 1929 all’ONMI, da parte della madre

---

<sup>508</sup> Il Brigadiere a piedi Alfonso Bitta.

<sup>509</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minore delinquente Rebatto.

<sup>510</sup> Il reato era classificato dall’art. 402 del Codice penale.

<sup>511</sup> Egli era accusato del furto, avvenuto il 20 dicembre 1929, con scopo di rivendita, di 3° kg di granturco, ai danni di Scarparo Giuseppe, del valore di 25 L.; e di aver sottratto circa 30 kg di crusca, con il sacco per contenerla. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, minore delinquente Rebatto.

<sup>512</sup> La comunicazione è datata 12 luglio 1929, come risposta alla nota N. 275 del 74. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, colonia di profilassi antitubercolare di Venezia, ricovero Soave.

Friberto Erminia, la quale doveva lavorare per poter sopravvivere senza poter badare alla figlia e tuttavia non potendo pagare alcuna somma per le condizioni misere.<sup>513</sup>

Alcuni di questi biglietti sono senza l'esito sperato, semplici appelli privi di risposta, come si nota dalla nota del 29 novembre 1929 del Presidente del Comitato, indirizzata a un certo Sig. Zerbetto, in cui sollecitava la risposta ad una lettera di raccomandazione inviata precedentemente dal Parroco della Stortola, che presentava la situazione bisognosa di un padre di due figli che avevano bisogno di ricovero in un istituto.<sup>514</sup> Oppure tali richieste non sortivano l'esito sperato: il 7 gennaio 1931 Martinengo Agostino scriveva al Presidente dell'ONMI per esporre il caso dell'orfana Miotto Ines, di 14 anni, della quale egli era stato a sua insaputa nominato tutore. Non potendo occuparsene, per non abbandonarla a sé stessa, richiedeva di accoglierla in qualche istituto. Il Comitato locale aveva rinviato l'istanza al Podestà, per questioni di fuoriuscita dalle competenze dell'ONMI del caso;<sup>515</sup> egli poi infatti chiariva, seppur dispiaciuto, di non potersi occupare del caso senza avere né la competenza né la disponibilità economica. Forniva un solo suggerimento, cioè di trovarle un'occupazione con cui potesse guadagnarsi da vivere.

Nel gruppo di documenti dedicato a Donato Severino anzitutto si ritrova l'inchiesta compilata sul minore dalla patrona Steiner. Il ragazzo viveva a Monselice con la madre e i quattro fratelli, in un'abitazione malsana, seppur la famiglia avesse una buona condotta morale.<sup>516</sup> Il minore non aveva alcuna condizione di anormalità fisica o psichica ma era vestito e nutrito in maniera molto parca. La patrona osservava che il caso richiedeva il ricovero urgente del ragazzo, in quanto la madre era spesso malaticcia e i figli passavano di frequente le giornate digiuni. Nessuno riusciva a ricavare alcun guadagno: i figli più piccoli non potevano domandare l'elemosina perché vietato nel comune ed i più grandi avevano perduto il lavoro, il maggiore era alla bulloneria mentre la sorella a servizio. Della famiglia si conserva anche la documentazione relativa come il certificato a uso di beneficenza di Donato Severino, il certificato di nascita e battesimo,<sup>517</sup> la certificazione di vaccinazione del ragazzo avvenuta il 28 settembre 1921; l'attestazione di buona salute del minore rilasciata dal Dottor. Signor Paride; con il certificato a uso beneficenza rilasciato anche alla madre il 1° febbraio 1930 abbinato allo stato di famiglia di Cavestro.<sup>518</sup> La Federazione provinciale avvisò con la nota del 19 aprile 1930, in risposta al foglio dell'11 febbraio, che l'ONMI non poteva occuparsi del caso per il numero già eccessivo di domande a cui far fronte e perché l'ente convalidava solo i ricoveri per minorenni in

---

<sup>513</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta ricovero Marcolongo.

<sup>514</sup> Nella stessa nota si ricordava anche di una seduta del Comitato, prevista per il venerdì alle ore 17, alla sala Garibaldi del Municipio. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, biglietto del Presidente del Comitato.

<sup>515</sup> La nota era datata 13 febbraio 1931. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richiesta di ricovero Miotto.

<sup>516</sup> I genitori erano Cavestro Rosa, 46, casalinga, che aveva avuto otto gravidanze ma cinque figli viventi e Donato Giuseppe, deceduto per tubercolosi. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, inchiesta sul minore Severino.

<sup>517</sup> È una doppia certificazione, una rilasciata dal Podestà il 1° febbraio 1930, l'altra dall'Ufficiale di Stato Civile; i genitori si erano spostati nel settembre del 1907 e Severino era nato il 21 dicembre 1919 e battezzato il 25 gennaio dell'anno seguente. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richiesta di ricovero Severino.

<sup>518</sup> Nata a Monselice il 20 febbraio 1884, vedova e madre di Guido, nato il 12 maggio 1911, Aldo, 25 settembre 1912, Maria, 11 maggio 1916, Severino e Danilo, 12 agosto 1922.

stato d'abbandono assoluto, quindi estremamente grave, morale e materiale, per cui era costretta a rinviare le certificazioni.<sup>519</sup>

Altri documenti invece rappresentano situazioni meno rarefatte e più delineate, come nel caso dei fatti che videro coinvolte le sorelle Noventa. Le prime notizie derivano da una lettera del patrono Bovo<sup>520</sup>, il quale presentava la richiesta avanzata da Bragante Angela, rimasta vedova, madre delle bambine Solidea e Rosina Noventa, di sette e cinque anni. In quanto lavoratrice nel settore agricolo era fuori casa tutto il giorno, ed era costretta a lasciare le due figlie più piccole alle cure della sorella maggiore di tredici anni. Ella a sua volta era a servizio dal Sig. De Angeli Ernesto, mentre l'altro figlio di quindici anni era operaio alla fabbrica di bulloneria e malauguratamente rimasto disoccupato da due settimane. Venivano alla lettera annesse anche informazioni sulla condotta morale della madre, definita ottima. Da un breve foglio si apprendono maggiori informazioni riguardo la famiglia Noventa: il marito, deceduto tre anni fa, si chiamava Giovanni; la donna aveva cinque figli, Maria, 18, domestica stabile con uno stipendio di 50 lire mensili ed il vitto; Rino, 15, operaio che percepiva 31 lire a settimana; Emma, 14, che badava alle ultime due sorelle minori, Solidea e Rosina, anche se sarebbe potuta andare a servizio. Angela, la madre, aveva 44 anni e lavorava per 5 lire giornaliera.

Il Comitato di Patronato locale mandava una nota l'8 settembre 1927 al Presidente, riportando, come domandato, notizie sullo stato di famiglia di Angela Bragante, alcune già appurate in precedenza. Le ultime tre figlie erano appunto completamente a carico della madre, che lavorava presso Guglielmo Gallo. L'aiuto economico da parte dei figli non riusciva a risollevare le condizioni miserabili in cui versava la famiglia, per cui la madre richiedeva il ricovero delle ultime due figlie minori. Poco dopo, il 19 ottobre, il Presidente del Comitato contattava il Commissario straordinario dell'Asilo Tortorini perché desse notizie entro il 25 del mese, per una questione di regolarità contabile, della refezione diurna delle minori Noventa da estendersi fino alla fine del mese di ottobre. Erano in corso le trattative tra la Superiora e la patrona Steiner. La risposta del Commissario straordinario dell'Asilo chiariva ogni dubbio: il costo della refezione di Solidea e Rosina era di 50 lire complessive, 25 ognuna, mentre non venivano conteggiate tra i costi le quindici lire della frequenza dell'asilo di settembre per la poca frequenza.<sup>521</sup>

L'anno seguente, il 6 marzo 1928, segnava uno spartiacque con la situazione precedente. La Madre Superiora rimetteva l'assegno, di 75 L., sul conto corrente della filiale locale della Cassa di Risparmio per la refezione delle due sorelle Noventa e della bimba Borella Nella. Sempre nel medesimo giorno però, la Direttrice delle scuole femminili, Suor Luigia Piatti, comunicava che purtroppo terminato il mese di marzo non avrebbe più potuto somministrare gratuitamente la refezione alle due bimbe Noventa e alla bambina Borella. L'impegno difatti era stato assunto da essa in via provvisoria indi per cui, onde il caso di imprevisti, non le pareva conveniente continuare.<sup>522</sup>

---

<sup>519</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, richiesta ricovero Severino.

<sup>520</sup> La lettera appare mancante di almeno un foglio per cui le informazioni desunte derivano dalla singola facciata conservatasi. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta ricovero sorelle Noventa.

<sup>521</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, refezione Asilo Tortorini sorelle Noventa.

<sup>522</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, interruzione refezione Asilo Tortorini Noventa e Borella.

Beppina Steiner mandò una lettera al Presidente dell'Opera l'11 agosto, in cui rispondeva alla richiesta di aggiornamenti sullo stato della famiglia Noventa: la madre era allettata con la febbre, la figlia più grande era stata lasciata a casa così come quella di 15. Il terzo figlio, feritosi ad un dito, era rimasto a casa disoccupato. La refezione alle bambine più piccole era stata spesa dall'ONMI, ma l'Asilo al momento era chiuso; quindi, le due erano a carico totale della famiglia. La patrona proponeva di elargire il sussidio anziché all'Asilo direttamente alla famiglia, finché la struttura poi non avrebbe riaperto e si sarebbe riportata la corresponsione del denaro al Tortorini. Quindi il giorno successivo, il 12 agosto, il Presidente del Comitato inviò al Commissario del Tortorini la remissione dell'assegno di 50 lire per la refezione delle due minori.<sup>523</sup> Gli ultimi due biglietti sono entrambi del mese di novembre 1928: il primo del 13, da parte della Steiner, avvertiva il Presidente dell'Opera che era ricominciata la refezione garantita alle due bambine Noventa per il mese di ottobre; infine la seconda, del 24 novembre, sempre proveniente dalla patrona, informava del pagamento rimasto per le due bambine, cioè dal 1° al 12 di novembre.<sup>524</sup>

Due fascicoletti di documenti sono attribuibili a due casi d'abbandono: tali disavventure coinvolsero i bambini Ferrini Quirino e Fragola Norma per un caso e la già nominata Borella Nella con Ossicini Ferruccio. La vicenda del primo caso iniziò con la comunicazione dei Carabinieri di Monselice al Comitato di Patronato di un caso di abbandono avvenuto il 13 novembre 1928, denunciato dal contadino Rocca Antonio, della frazione di S. Bortolo, che affermò che il giorno precedente verso le ore 9, una certa Temporin, casalinga, aveva abbandonato la figlia Norma ed il figlio Quirino, entrambi non ancora riconosciuti, "in balia della fortuna e dirigendosi per ignota direzione".<sup>525</sup> Il Brigadiere ed il Carabiniere si erano recati sul posto e avevano avviato le indagini. Non si sapeva dove fosse diretta la donna, solo che aveva con una scusa affidato i figli alla moglie di Rocca, Casotto Celestina, approfittando per allontanarsi. La Temporin si era anche recata in Comune per chiedere il ricovero dei figli in qualche istituto, negato tuttavia perché non riconosciuti.

Alcuni giorni dopo, il 17 novembre, l'insegnante elementare della frazione di S. Bortolo, Eleonora Scandola, scrisse alla Presidenza del Comitato<sup>526</sup>, denunciando le condizioni in cui si ritrovavano questi poveri bambini di 9 e 3 anni, figli di padre ignoto e abbandonati da più di una settimana dalla madre, Rosa Temporin, ora accolti momentaneamente dalla Casotto, presso la quale la madre viveva con loro in una stanzetta in affitto, che però si occupava già dei suoi figli e minacciava di lasciarli per strada. L'insegnante rivolgeva quindi un appello per un ricovero urgente. A fine novembre<sup>527</sup> il Comitato rispose, spiegando che avrebbe potuto avviare una pratica per Quirino per un ricovero nella

---

<sup>523</sup> Tale assegno copriva le spese del mese di gennaio 1928. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, biglietto patrona Steiner famiglia Noventa.

<sup>524</sup> Il rimanente contenuto della nota accennava all'assenza all'incontro prefissato per le 16 perché la Steiner si trovava a Padova col marito, oltre a informare dell'invio di due pratiche completate.

<sup>525</sup> Venne ricostruita una breve genealogia, ricordando i genitori della donna, Ferdinando Temporin e Milani Maria, e riportando le date di nascita dei bambini: Norma nata il 15 maggio 1919 e Quirino nato 5 giugno del 1925. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minori abbandonati Ferrini e Fragola.

<sup>526</sup> Il Presidente, in un piccolo appunto finale alla lettera, denotava che la bambina era già una "piccola delinquente".

<sup>527</sup> Il timbro della comunicazione appare sbiadito, la data è attorno al 20 probabilmente successiva alla nota inviata dal Comune del 23 novembre, in cui si informava l'Opera della dipartita della "madre snaturata" e della spesa di 5 lire erogata a Rocca che avrebbe potuto assumersi il Comitato, oltre al pensiero di un nuovo collocamento per i piccoli. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minori abbandonati Ferrini e Fragola.

locale Infanzia Abbandonata, ma non per la sorella Fragola Norma “la bambina è viziata e di pessimo carattere [...]”, per cui si suggeriva piuttosto una casa di correzione. Per il temporaneo affido dei fratelli alla famiglia Rocca, i quali venivano sussidiati con una spesa di 5 lire quotidiane dal Municipio, si prevedeva un ridimensionamento della cifra, troppo onerosa per essere sostenuta. Si doveva tener conto anche del fatto che il domicilio di soccorso di Temporin era Monselice; quindi, anche il Comune doveva essere interpellato nella questione, invece del piccolo Ferrini si doveva occupare il Comitato.

L'8 dicembre 1928 veniva avviato un procedimento penale contro Rosa Temporin per il reato di abbandono dei figli, per cui era richiesta la copia dell'inchiesta per uso di giustizia penale dal Giudice pretore. Si voleva altresì sapere se la donna avesse svolto delle pratiche per la preparazione del ricovero dei minori prima dell'abbandono. Nella stessa data il Presidente del Comitato trasmetteva alle Federazione la richiesta di ricovero di tre minorenni, tutti abbandonati dai propri genitori e costretti a vivere di carità e ristrettezze economiche.<sup>528</sup> Ferrini Quirino infine venne ricoverato all'Istituto Sacchieri di Montagnana a spese dell'Opera Nazionale, dal 22 dicembre 1928. La decisione era stata deliberata durante la seduta del 18 dicembre e comunicato il giorno seguente. Non era precisata la data e l'ora in cui il bambino doveva essere accompagnato, ma era allegata l'ordinanza di ricovero, da presentare congiunta ai certificati all'istituto.

Il ragioniere Riccoboni Antonio in una nota dell'11 gennaio 1927 presentò al Presidente il “caso pietoso” dei bambini Borella e Ossicini, abbandonati dalla madre, Rosin Regina, di “condotta poco morale”, che lavorava a Padova. Era stati accuditi dalla nonna materna e mantenuti dalla zia, Letizia, con il sostegno del Comitato di Patronato di 15 lire mensili; tuttavia, insufficiente al mantenimento del nucleo familiare date le ultime vicende intercorse: la nonna era ricoverata in ospedale per tubercolosi ossea e la zia era stata costretta a licenziarsi per badare ai bambini. Le pratiche per il ricovero della bambina erano già state aperte, mentre il patrono avanzava comunque l'istanza per un nuovo sussidio di 50/60 lire mensili che potranno poi essere revocate all'inizio del ricovero. Data l'insufficienza dei mezzi sarebbe stato l'unico modo per garantire “un po' di pane a due piccoli innocenti che hanno già provato le amarezze della miseria”.<sup>529</sup>

Il 25 aprile 1927 l'Ispettore di zona, Bovo Arcangelo, scrisse all'avvocato Ferrara, Presidente dell'ONMI locale, per illustrare la situazione della famiglia di Rosin, coniugata con Borella Galliano, la quale abitava con la madre ed era stata abbandonata dal coniuge, per cui si era “abbandonata a illeciti amori”, finendo ricoverata poiché in stato di gravidanza. L'Ispettore certamente era intenerito più che altro dalla situazione di miseria che attanagliava i bambini “Piccoli, senza aiuto, privi di quell'affetto cui sarebbe loro indispensabile, saranno qualche volta costretti ad atti poco onesti pur di sfamarsi.” L'intento quindi si palesava sempre uguale, risollevarli i bambini dalla loro condizione di indigenza. Una lettera inviata dal patrono Gramitto Francesco snocciolava notizie aggiuntive riguardanti la famiglia in questione. Apprendiamo quindi che la Rosin si era spostato con Borella nel 1920, quando aveva già avuto un bambino, frutto di una relazione illecita, poi affidato con la sorella

---

<sup>528</sup> Essi erano Ossicini Ferruccio, 8, Perissinotti Giobatta e Ferrini Guerrino (gli ultimi due nomi vittime di storpiature nella nota). Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta ricovero Ossicini, Perissinotti e Ferrini.

<sup>529</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minori abbandonati Borella e Ossicini.

alla nonna, Rinaldo Maria.<sup>530</sup> Il padre si era allontanato da circa tre anni senza più dare sue notizie, forse trovandosi al momento a Cuneo, dopo aver viaggiato per il Sud Italia, con una “concubina”. Regina allora si adoperò per ricercare un lavoro: dapprima in un’osteria nei pressi della stazione dei treni, poi a Padova, come domestica<sup>531</sup>. Essa si era data alla prostituzione, scelta da cui era derivata una rottura con la propria famiglia. A Padova era stata trasportata all’Ospedale in preda al travaglio, per strada. La nonna, tenutaria, era malata di una lieve forma di tubercolosi; essa affiancava alla pensione percepita per la morte in guerra di un altro figlio, Antonio, lo stipendio di lavandaia e quello di domestica della figlia Letizia, sebbene non godesse di un posto stabile presso la famiglia Faglioli. Abitavano in una stanza “lurida, insalubre” affittata per 50 lire mensili dalla Sig. Businaro Emma, vedova anch’essa povera. Tutte queste informazioni furono desunte dal vicinato, che indicavano la Rosin come una donna di condotta deplorabile, soprattutto se posta a confronto con la retta moralità della sorella e della madre. La chiusa della lettera esponeva due suggerimenti: il ricovero di Nella e l’assegnazione di un sussidio alla Rinaldo per Ferruccio.

Il 14 giugno il Presidente dell’ONMI locale presentava il caso della famiglia<sup>532</sup>, in particolare ponendo il focus sulla minore Borella Nella, alla Federazione provinciale, per domandare che la bimba fosse ricoverata in un istituto per minorenni, scelta più conveniente rispetto al ricollocamento in una nuova famiglia. Ritornava poi a chiedere delucidazioni al riguardo con la nota del 19 ottobre 1927, per capire quali fossero le disposizioni della Federazione. Il 31 dicembre si riallacciava nuovamente alle note precedenti del 14 giugno, del 19 ottobre e del 15 novembre 1927 (essa non pervenuta) per comunicare alla Federazione che la nonna, il lunedì venturo, sarebbe stata ricoverata in ospedale per un aggravamento della sua tubercolosi, lasciando quindi i piccoli a casa senza custodia, dato che la zia pure non godeva di buona salute ed era tutto il giorno fuori casa per “guadagnarsi un tozzo di pane”. Il Comitato non poteva direttamente intervenire per la scarsità di mezzi a disposizione pertanto pregava vivamente alla Federazione di provvedere.

La nonna, Rinaldo Maria, aveva scritto due biglietti indirizzati al Comitato di Patronato. Prima scrisse il 25 novembre 1927 rivolgendo la fiduciosa richiesta di fornire qualche vestito alla nipote Nella, che non poteva andare all’asilo perché senza scarpe e vestiti, e supplicando di ricoverarla perché versavano “nell’estrema miseria”. Il 31 dicembre, ormai prossima al ricovero, si accodava nuovamente alla precedente richiesta di un ricovero urgente per la nipotina, anche alla luce delle condizioni fisiche malferme della figlia, che non lavorava più come prima. La zia, Rosin Letizia, scrisse invece il 2 febbraio 1928, per informare della disgrazia della morte della madre e rinnovando per l’ennesima volta la richiesta di un sussidio per la bimba, come lei, “bisognevole di tutto”. La donna si rivolgeva direttamente a una patrona, sperando, in virtù della sua bontà, di ottenerne un favore.<sup>533</sup>

---

<sup>530</sup> Ferruccio, nato il 26 luglio 1920, affidato all’Istituto degli Esposti di Padova inizialmente. La sorella, invece, era nata nel settembre del 1921. La donna aveva partorito anche un’altra bambina, però nata morta. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, minori abbandonati Borella e Ossicini.

<sup>531</sup> Grazie alle raccomandazioni di una certa Ravagnani.

<sup>532</sup> Tramite la nota N. 85 di protocollo. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta ricovero Borella.

<sup>533</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, richiesta ricovero Borella e morte nonna tenutaria.

Nella riuscì a frequentare nuovamente l'asilo, come dimostrato da due note, una del 6 marzo l'altra del 2 febbraio 1928, in cui il Presidente dell'Opera informava dell'assegno messo in conto la Madre Superiora; inoltre rimetteva l'assegno, alla Cassa di Risparmio di Monselice, al Commissario dell'Asilo Tortorini.<sup>534</sup> Un documento contabile riportava l'elenco dei sussidi percepiti dalla famiglia Rosin, a partire dal dicembre del 1927 sino al febbraio del 1928, catalogati in base alla data. Nella lista figurava anche un ricovero nel mese di settembre alle Colonie marine e Montane, insieme pure alla lista dei sussidi percepiti per l'asilo, dal dicembre del 1927 al luglio del 1928. Il Comitato di Monselice il 10 agosto rivolse un ultimo appello per il ricovero della minore che finalmente venne accolto.<sup>535</sup> Il 27 agosto la Federazione comunicò che la Giunta Esecutiva, nella seduta del 24 del mese, aveva deliberato il ricovero per la piccola Nella nell'istituto Bacchi-Suore Maddalene a Vercelli, grazie alle spese dell'Opera dal 1° settembre. La bambina sarebbe partita alle 16 del giorno precedente dalla sede della Federazione padovana.<sup>536</sup>

La famiglia Sadocco venne menzionata la prima volta nella lettera del parroco don Luigi Gnata del 23 luglio 1927:<sup>537</sup> sapeva che Sadocco Dante era l'erede dell'osteria lasciata dalla defunta Alba Ghedin ed il tutore dei figli orfani, che vivevano di certo non in condizioni prospere. Oltre ciò i bambini erano sotto la custodia di una anziana, la quale non poteva occuparsi, sosteneva il parroco, in modo consono dei fanciulli. L'Opera, quindi, poteva intervenire per ricollocare almeno uno dei ragazzi in un istituto. Il 10 febbraio 1928 lo stesso Dante scrisse al Comitato di Patronato, chiedendo in aggiunta al ricovero di due suoi fratellini più piccoli, di cui erano già aperte le pratiche, anche l'erogazione di un sussidio, avendo altri due fratelli da accudire ancora troppo piccoli per recarsi a lavorare.

La prima volta in cui si era rivolto al Comitato fu il 9 gennaio, sempre del 1928, in cui informava della morte del padre, Angelo, nel 1923, titolare di un'osteria in via Tassello, che lasciava i suoi otto figli. I primi tre (Dante, Ermenegilda e Assunta) erano maggiori d'età, mentre gli altri cinque (Ulderico, Edilia, Vittorina, Egidio e Angelo) erano minori e a carico della matrigna dei primi tre e madre degli altri due, Alba Ghedin, anche lei deceduta il 30 aprile 1927. Dante, al momento, era ancora celibe, la sorella Ermenegilda era sposata mentre Assunta era monaca. Vittorina viveva a casa della sorella sposata ed era cresciuta come una sorta di figlia, per gli altri fratelli egli divenne il tutore. Data la loro misera esistenza si riteneva che l'eredità della licenza dell'osteria potesse rappresentare una garanzia per il futuro, adattandosi però a una gestione condivisa e ad accogliere nella sua casa pure la nonna materna dei minori che doveva prendersi cura di loro poiché essa "[...] non può essere che convenientemente data che dalla donna." L'osteria tuttavia faticava l'attività, aveva pochi clienti e molte tasse da pagare (tra cui l'affitto di 4500 L., elevato perché il posto era ampio e aveva anche uno spazio esterno equivalente a due campi). Dante affermò di aver sottratto 2000 L. dal proprio

---

<sup>534</sup> Gli assegni erano rispettivamente di 75 lire (in esso compresa anche la refezione per le sorelle Noventa) e di 25 lire per il mese di gennaio 1928.

<sup>535</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, elenco sussidi Rosin.

<sup>536</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, accettazione ricovero Borella.

<sup>537</sup> Nella lettera venivano riportati fatti anche di una bambina di cognome Baldo, affidata alla nonna ma che la madre voleva collocare in un istituto perché trattata con sufficienza dalla nonna "di carattere bisbetico e impaziente". Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lettera parroco Gnata.

fondo d'emergenza per sostenere le spese e che non poteva chiedere una diminuzione dell'affitto dato che il proprietario, un amico di famiglia, già aveva avuto il riguardo di non vendere il terreno.

Lo zio materno dei minori, Guglielmo Ghedin, sposato ma senza figli, vorrebbe assumersi la carica di tutore, vista la rinuncia del fratello maggiore, ma con la condizione di poter modificare il locale, spostandolo in un luogo più centrale per aumentare le possibilità di guadagno. La condizione imprescindibile era poi che i fratelli più piccoli fossero ricoverati in un istituto, mentre Ulderico sarebbe rimasto con tale zio e Dante, con la necessità di seguire una formazione per poi trovare un'occupazione, avrebbe tenuto con sé Edilia e conserverebbe l'intestazione della licenza. Ghedin sarebbe il rappresentante e condurrebbe insieme a Ulderico l'esercizio, in cui sarebbero subentrati anche i fratelli alla maggiore età. Sadocco ergo chiedeva il sostegno del Comitato per il ricovero dei due bambini. Egidio e Vittorina stavano frequentando la scuola, Angelo attendeva di cominciare, mentre Ulderico e Edilia avevano completato il ciclo di studi.<sup>538</sup>

Furono condotte ben due inchieste sui minori della famiglia Sadocco, la prima il 28 febbraio 1928, la seconda il 10 maggio 1929. L'inchiesta comprendeva tutti e quattro i minori: Ulderico, Edilia, Egidio e Angelo (aveva lo stesso nome del padre). Tutti erano nati e risiedevano a Monselice, godevano di salute discreta, erano vestiti e alimentati in modo buono e non presentavano nessuna anomalia fisica o psichica.<sup>539</sup> Il patrono Riccoboni, con un biglietto sempre del 28 febbraio, confermava le informazioni raccolte sul caso a lui affidato e anche persone vicine al nucleo familiare confermavano la versione riportata dalla domanda del figlio maggiore e dell'inchiesta.<sup>540</sup> Dante domandava di ricevere due suoi fratelli che non poteva mantenere a causa della povertà: eccetto i mobili dell'osteria, che non godeva di una fitta clientela, l'eredità dei genitori consisteva solo in un libretto alla Cassa di Risparmio con il vincolo pupillare di 2208 lire, egli voleva solo tutelare la propria famiglia prima che la situazione diventasse disastrosa. Si delineava però, già menzionata, una nuova prospettiva: Ghedin Guglielmo aveva rilevato la licenza e desiderava affidare la guida del locale ad Ulderico e alla nonna (il minore viveva con lui e la moglie).

Ulderico però non era troppo vigilato ed era ancora molto giovane, sebbene posto sotto la responsabilità del Ghedin, che pareva una persona "proba e onesta", ma verso il quale il patrono insinuava dei secondi fini. Perché voleva comprare l'osteria ma non condurla? Non potevano celarsi dietro la prospettiva di "facili guadagni senza fatica"? Dante, inoltre, voleva sposarsi, non senza prima aver sistemato i fratelli, i quali non versavano certa in una situazione finanziaria florida; senza soldi per comprare il cibo ed il vino per il locale, con un ritardo di quasi un semestre nel pagamento dell'affitto, con il proprietario che minacciava lo sfratto.<sup>541</sup> Il patrono proponeva quindi di invitarlo per un colloquio in sede e decidere come muoversi.

---

<sup>538</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lettere Sadocco.

<sup>539</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta minori Sadocco.

<sup>540</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, biglietto Riccoboni su famiglia Sadocco.

<sup>541</sup> Un foglio scritto a penna mostra un elenco di spese, divise per voci, per il mese di gennaio 1928, dal primo al 22. Erano in maggioranza indicate come spese per la casa, con l'aggiunta di alcune uscite per il vino bianco, il dazio del consumo ed il rinnovo della licenza.

La seconda inchiesta, condotta più tardi, nel 1929, puntualizzava anche l'età dei minori Sadocco, Ulderico, di 16 anni, Edilia, 19, Vittorina, 12, Egidio, 8 e Angelo di 5 anni,<sup>542</sup> e riprendeva le dichiarazioni della precedente, del fatto che le condizioni morali e fisiche erano piuttosto buone ma le condizioni economiche, nonostante l'esercizio dell'osteria, erano invece precarie. I più piccoli andavano a scuola mentre Ulderico si stava istruendo per diventare falegname. Quattro fratelli erano affidati al maggiore, Dante, mentre Vittoria era affidata al cognato che confermava la volontà di volersene occupare. Le condizioni del restante nucleo familiare erano molto critiche, sembrava inutile il fatto che i fratelli e le sorelle avessero ereditato la licenza di un locale che non ricavava quasi nulla. Si riproponeva di discutere della questione nella prossima seduta. L'indagine era stata svolta poco dopo aver ricevuto un'altra lettera da parte di Dante Sadocco, il 4 maggio 1929, sempre per richiedere un sostegno per i fratelli, più una preghiera che una richiesta, visto che già da tempo non era in grado di dar fronte ai bisogni di vestiti, salute e sostentamento dei ragazzi.<sup>543</sup>

Quindi vennero erogati i certificati ad uso di beneficenza per Dante Sadocco, per il più piccolo, Angelo e per e per Egidio, rilasciati tra il 24 ed il 25 settembre 1929. Tra i documenti si può osservare pure lo stato di famiglia. Dante, il più grande, era nato il 21 maggio 1898, dallo stesso padre ma da madre diversa appunto, Scarparo Giustina. Era spostato da poco, dal 19 ottobre 1928, con Regazzoni Aminta, casalinga, nata il 28 settembre 1906. Alla famiglia si aggiungeva anche la neonata figlia di Dante e Aminta, Luciana, nata il 20 settembre 1929.<sup>544</sup>

Il Podestà, con una nota del 27 maggio 1931, gettò una luce nuova nel quadro della storia finora narrata. Era stato scoperto che nell'osteria si conduceva un esercizio abusivo di prostituzione. Si proponeva solitamente la chiusura dell'esercizio e la revoca della licenza. Data però la proprietà di questa dei minori si sarebbe provveduto solo all'eliminazione dell'abuso lasciando così la licenza in possesso dei Sadocco. L'ultima nota riguardo la famiglia è del 18 ottobre 1931, nella quale Giroto Antonio manifestava la volontà di prendere in affitto la licenza offrendo 90 L. mensili, con pagamento anticipato e per un anno. Compresa nel prezzo richiedeva anche le sedie, le misure e tutto l'occorrente per il locale.<sup>545</sup>

---

<sup>542</sup> Vittoria non era stata menzionata nella prima inchiesta. Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, inchiesta minori Sadocco.

<sup>543</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, lettera Sadocco.

<sup>544</sup> Erano riportate anche tutte le altre date di nascita: Ulderico, 24 settembre 1912; Edilia, 19 settembre 1915; Vittoria, 9 settembre 1917; Egidio, 29 novembre 1921 ed Angelo, 16 settembre 1923.

<sup>545</sup> Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, licenza osteria Sadocco.

## Conclusioni

L'approccio ravvicinato alle fonti dell'Archivio storico della Biblioteca della mia città, Monselice, mi ha dato la possibilità di scorgere da vicino un piccolo pezzo di storia locale, dandomi la possibilità di confrontarmi con avvenimenti che avevano riguardato il luogo in cui abito ma che finora, mio malgrado, avevo ignorato. Mi sono imbattuta in un universo piccolo ma particolareggiato e molto vasto, di persone emarginate e calpestate dai meccanismi della Storia, quella scritta e decisa dai potenti, mentre gli ultimi silenziosamente soccombono sotto il peso della miseria.

L'ONMI a Monselice aveva cercato di risollevarne le sorti delle madri e dei loro figli, concentrandosi maggiormente sulla sorte di bambini, serbatoio umano futuro della patria. Fin dai suoi esordi nel 1927, Il Comitato di Patronato monselicense aveva cercato di tutelare i bambini e fanciulli cercando di garantire loro una vita dignitosa, affinché essi potessero: frequentare la scuola e prendere la licenza elementare; avere a disposizione dei vestiti da indossare e una quantità sufficiente di cibo per garantire il raggiungimento di una soglia minima calorica, trasformare il fisico gracile in una costituzione vigorosa e in salute, dato che la salubrità delle nuove generazioni rappresentava il termometro per rilevare la grandezza della Nazione.

L'aiuto e i sussidi elargiti alle madri seguivano pure questo *fil rouge* di sostentamento dei giovani, per cui la salute e la presenza della madre, e di una famiglia patriarcale con il padre che poteva garantire un reddito di sussistenza al nucleo familiare, erano un semplice mezzo di accrescimento e appoggio infantile. Un sostegno però che, secondo la strategia assistenziale adottata dall'ente su scala nazionale, non era incondizionata o scevra da implicazioni politiche e propagandistiche, ben sposandosi anche con la vocazione prettamente rurale del territorio della provincia di Padova.

Tali aiuti, inoltre, soprattutto a causa degli effetti della crisi economica degli anni Trenta, potevano essere drasticamente negati anche se chi rivolgeva domande teoricamente avrebbe dovuto usufruirne, proprio per la problematicità della scarsità dei fondi a disposizione dell'istituzione, sempre residui nonostante gli sforzi di organizzazione di eventi di autofinanziamento. In ultima istanza, il Comitato di Monselice, si inserì efficacemente nel territorio anche per le collaborazioni con istituti appartenente allo stesso ambito assistenziale, come il molto attivo Asilo Tortorini; seppur per un breve periodo di tempo, dato che gli ultimi documenti databili disponibili sono del 1931. Presumibilmente l'attività, le iniziative proposte e l'assistenza erogata si dispiegò in un arco cronologico più ampio, dal momento che la segnatura nell'archivio digitale della biblioteca comunale indica come estremi cronologici 1925 e 1975. Solamente vagliando le fonti a disposizione ho potuto constatare questa breve estensione ma l'impatto e la copertura estensiva di un ente in un paese che già contava circa 16.000 abitanti.

## Bibliografia

Addis Saba, Marina (1998), *La corporazione delle donne, Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Firenze, Vallecchi

Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 891, 1927-1929

Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, ONMI, cartella 892, 1931-1933

Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, Asilo Tortorini, busta 19, fascicolo 1, “Statuto Asilo Tortorini”, 1922-1924

Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, Asilo Tortorini, busta 19, fascicolo 2, “Consiglio di amministrazione Asilo Infantile Tortorini”, 1956-1983

Archivio storico della Biblioteca comunale S. Biagio di Monselice, archivi aggregati, Asilo Tortorini, busta 19, fascicolo 3, “Asilo Infantile Tortorini”, 1979-1983

Bartoloni, Stefania (2019): *L’Opera nazionale per la maternità e l’infanzia: cinquanta anni di vita, trenta anni di ricerche*, Italia Contemporanea, fascicolo 2019/ 289, Milano, Franco Angeli

Berti, Giampietro (2004): *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Padova, Il Poligrafo, Atti del Convegno Castello di Monselice (12 ottobre 2003)

Convegno Società italiana delle storiche, dal 9 ottobre all’11 ottobre 2023, *Donne, genere, fascismo, Itinerari di ricerca e nuove proposte interpretative*

De Grazia, Victoria (2023): *Storia delle donne nel regime fascista*, traduzione di Musso, Stefano e Benfante, Filippo, Venezia, Marsilio Editori

De Leo, Maya (2021): *Queer, Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi Editore

De Serio, Barbara, (2012): *Cura e formazione nella storia delle donne, Madri, Maestre, Educatrici*, Bari, Progedit

Giorgi, Chiara, (2014): *Le politiche sociali del fascismo*, Rivista Studi Storici, Anno 55, N. 1, Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all’altro, Federazione Istituto Gramsci, Carocci Editore

Foucault, Michel (2020): *La volontà di sapere, storia della sessualità 1*, traduzione di Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci, Milano, Feltrinelli

Karlsen, Patrick, (2023): *Storia Sociale, Lo Stato Sociale in Italia, le politiche sociali del fascismo*, Università degli Studi di Trieste, Scienze dell’educazione aa. 2022-2023

Merlin, Tiziano, (2012): *Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento, L’esperienza politica di Angelo Galeno*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni

Merlin, Tiziano (1988): *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, Le città nelle Venezia

Milletti, Nerina; Passerini Luisa (2007): *Fuori dalla norma, storie lesbiche della prima metà del Novecento*, Torino, Rosenber & Sellier

- Morello, Maria (2010): *Donna, moglie e madre prolificata, L'ONMI in cinquant'anni di storia italiana*, Dipartimento di Scienze Giuridiche "Collegio dei Dottori 1506" Università di Urbino: Rubbettino Editore
- Minesso, Michela (2017), *Costruzione dell' "uomo nuovo" e Stato sociale: l'ONMI negli anni del fascismo*, Ricerche dell'istituto Storico Germanico di Roma Band 11
- Rossetto, Flaviana; Valandro, Roberto; Desirò Giuliana; Bernardini, Carlo; De Marco, Maurizio (2009): *Monselice nella seconda guerra mondiale, Storie di soldati di donne e di partigiani dalla monarchia alla repubblica*, Monselice, Stampa Grafiche Violato, progetto editoriale di Maurizio De Marco
- Ross, Charlotte, (2015): *Eccentricity and Sameness, Discourses on Lesbianism and Desire between Women in Italy, 1860s-1930s*, edito da Pierpaolo Antonello e Robert Gordon, Università di Cambridge, Bern, Peter Lang
- Sabbatucci, Giovanni; Vidotto, Vittorio (2008): *Storia Contemporanea, Il Novecento*, Bari, Editori Laterza
- Scotto Di Luzio, Adolfo (2007): *La scuola degli italiani*, Vignate (MI), Il Mulino
- Stolzi, Irene (2017): *Politica sociale e Regime fascista: un'ipotesi di lettura*, Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, Giuffrè Editore
- Valandro, Roberto (2018) *A Monselice prima e dopo la Grande Guerra, cronache di fatti e personaggi*, Comune di Monselice, 46, l'Officina di Mons silicis
- Villari, Luciano (2012): *Le Borgate del fascismo, Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, Dipartimento di Studi Storici di Torino
- Willson, Perry (2010): *Italiane, Biografia del Novecento*, Urbino, Editori Laterza